

INTRODUZIONE

Negli ultimi trent'anni, l'avvento delle nuove tecnologie ha profondamente cambiato la struttura della società, provocando mutamenti significativi anche nel mondo della comunicazione. Un nuovo paradigma si è imposto nel modo di produrre e di diffondere le informazioni. Siamo in piena era digitale. Nuove opportunità si presentano nel lavoro quotidiano del giornalista.

Nello stesso tempo è mutato anche il sistema lavorativo all'interno del quale orbitano i giornalisti. La crisi dell'editoria, seppure attenuatasi recentemente, ha costretto numerosi editori a ridurre gli organici, limitando di conseguenza le assunzioni. Come fa notare Roberto Morelli¹, le Cassandre che ritengono l'informazione stampata in rapido declino a causa dell'avvento della telematica e della Tv, con il risultato che per i giovani aspiranti giornalisti non ci sia più spazio, abbondano un po' ovunque. Tuttavia, ponendosi nei confronti del problema con un atteggiamento maggiormente ottimista, è possibile ipotizzare un futuro meno desolante. Anzitutto è necessario prendere atto dei cambiamenti in corso nei quotidiani e nel mondo del lavoro. Che il modo abituale di concepire il rapporto di lavoro giornalistico faccia ormai parte del passato, e che il numero di dipendenti delle testate di informazione non sia più destinato a salire, si può dare per scontato. È sempre più difficile intraprendere la via del giornalismo "tradizionale", inteso come il susseguirsi dei passaggi classici della carriera giornalistica: 18 mesi di praticantato, esame di stato per accedere all'Albo, assunzione a tempo indeterminato all'interno di un giornale. Gli insostenibili costi del lavoro dipendente in Italia, in particolare modo per dipendenti ben pagati come i giornalisti, hanno però aperto grandi spazi alle attività autonome di collaborazione, di realizzazione di servizi e a volte di intere pagine dall'esterno delle redazioni.

Tali cambiamenti hanno determinato la rapida ascesa di una figura professionale relativamente nuova, quella del free lance, ovvero del giornalista

¹ Morelli, 1999, *E' la stampa bellezza*, Lint, Trieste.

indipendente, che con il passare degli anni ha assunto un ruolo sempre più centrale nel mondo dell'informazione.

Ma chi sono i free lance, quali sono le loro peculiarità e qual è il quadro normativo che consente loro di svolgere questa professione? Per una prima definizione generica, possiamo dire che il giornalista free lance è fondamentalmente un battitore libero, un collaboratore esterno che pratica l'attività giornalistica in modo del tutto autonomo e indipendente. Può essere occasionale o fisso; in entrambi i casi, comunque, è colui che fornisce una prestazione giornalistica, senza essere vincolato ad orari di lavoro o alla presenza in redazione. L'intento di questa tesi sarà quello di fornire un quadro generale, quanto più esaustivo possibile, attorno a questa figura professionale.

L'analisi dell'esperienza dell'Albatross Press Agency andrà a costituire il nucleo centrale del lavoro. Nei primi anni ottanta, tre giovani triestini compresero prima degli altri che il giornalismo avrebbe imboccato una direzione sempre più orientata verso il giornalismo autonomo. La via d'accesso consueta alla carriera giornalistica non li affascinava. Così decisero di andare in giro per il mondo raccontando le guerre dimenticate, le guerre che la "grande informazione" non raccontava, o relegava a notizie secondarie di poche righe. Lavorano insieme, e nel volgere di pochi anni l'agenzia divenne una realtà importante, non tanto a livello nazionale, quanto sull'esigente e competitivo mercato internazionale. Scelsero di documentare le guerre "dimenticate", ignorate dall'opinione pubblica. Le guerre che si combattevano in Asia, in Africa, in Medio Oriente. Conflitti locali che si inserivano a livello mondiale nell'ottica della contrapposizione fra i due colossi planetari, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Gian Micalessin le ha definite guerre per procura. I reportage, scritti e filmati, venivano acquistati dai grandi network come CBS, NBC, NDR, TSI e autorevoli quotidiani e testate come il Sunday Times, Panorama, Epoca, L'Europeo. Avevano visto giusto. Ora Biloslavo e Micalessin lavorano per Il Giornale e collaborano con varie testate. Sono affermati reporter di guerra di lunga esperienza. Dall'Asia, all'Africa, al Medio Oriente, laddove c'è un fronte caldo, i due partono e continuano il percorso iniziato quasi venticinque anni fa. Grilz, invece, non c'è più. È stato ucciso in Mozambico, a trentaquattro anni, presso la cittadina di Caia nella

regione di Sofala, il 19 maggio 1987, mentre filmava la ritirata dei ribelli della Renamo di fronte ai governativi marxisti del Frelimo. Ripercorreremo la storia dell'agenzia, le tappe che l'hanno portato a diventare, da una sconosciuta agenzia di tre giovani free lance, ad una realtà a livello internazionale. Realizzeremo un'intervista con entrambi i reporter per cercare di comprendere più da vicino la loro storia e le loro opinioni in merito al giornalismo, con un occhio di riguardo per quello indipendente. Il paragrafo conclusivo sarà dedicato al ricordo di Almerigo Grilz, giornalista dimenticato troppo in fretta dalla società e dalla comunità giornalistica italiana. Due grandi passioni segnarono la sua breve vita: la politica e il giornalismo. Entrambe vissute con totale dedizione. Entrambe vissute da protagonista.

Nella prima parte della tesi andremo a valutare le caratteristiche e le qualità necessarie per svolgere in modo adeguato la professione di free lance. Una dote fondamentale, richiesta con frequenza sempre maggiore dal mercato editoriale, è la versatilità. Versatilità che si declina nella capacità di riscrivere uno stesso articolo in funzione del media a cui è destinato. La stessa notizia può essere indirizzata ad un quotidiano o ad una rivista, ad una radio, ad un network televisivo o ad un sito per essere pubblicata on line.

Agostini², analizzando il mercato editoriale attuale, ipotizza tre possibili scenari futuri per un aspirante giornalista. Nel primo indica la migliore delle previsioni:

“magari siete fortunati e appena laureati troverete un posto di lavoro in un quotidiano o in un settimanale, con il mitico contratto artic. 1 del Cnlg, vi metterete a scrivere, dalle brevi ai titoli magari in prima pagina, e non dovrete mai occuparvi di trattamento digitale dell'immagine, di montaggio audio e video, di produrre cd-rom o di curare il restyling del sito internet”.

In questo caso gli strumenti informatici che servono consistono solamente in una buona padronanza di un elaboratore di testi, e nelle capacità di girovagare

²Angelo Agostini, già direttore dell'istituto alla formazione al giornalismo di Bologna, oggi è docente allo Iulm a Milano e all'Università di Bologna. È inoltre direttore della rivista Problemi dell'informazione. Nel libro *Giornalismi, Media e giornalisti in Italia*, fornisce delle interessanti considerazioni sul futuro della professione giornalistica.

su alcuni siti internet. Il secondo scenario prevede, a nostro avviso, una prospettiva meno felice, ma senza dubbio più probabile della precedente.

“Per un po' di anni vi trovate a fare il giornalista free lance, magari pagato un tanto al pezzo, e siccome volete e dovete vivere facendo questo lavoro, quando vi spostate scattate anche le foto, che non fanno mai male, e che diventano indispensabili in caso di interviste, reportage, servizi dagli esteri; al vostro ritorno provate a vendere i testi e le foto. Già che ci siete, quando fate un'intervista registrate tutto su supporto digitale di buon livello, per inviare il file alla radio con cui siete in contatto o per montare, in radio, una parte di un approfondimento o di uno speciale. Potrete inoltre piazzare il file audio e le foto su un sito web, collegato al periodico a cui avete venduto il pezzo, o magari completamente distinto”.

Il terzo ed ultimo scenario ipotizzato nel saggio di Agostini prevede la possibilità di costituire, assieme ad un gruppo di colleghi, un service che di volta in volta fornisca immagini, file audio, testi, siti internet, cd rom al committente di turno, dall'ufficio stampa al settimanale³.

È fondamentale, quindi, conoscere in modo approfondito le nuove tecnologie che possono essere decisive per diventare un giornalista multimediale e multicanale. Internet e l'uso del PC sono strumenti irrinunciabili che semplificano la professione giornalistica, permettendo sviluppi inimmaginabili rispetto al passato. Il telefono satellitare permette una mobilità totale, garantendo una libertà d'azione a 360 gradi. La videocamera e una macchina fotografica diventano strumenti fondamentali per produrre un servizio completo, adattabile ai vari media. Il blog, nuova frontiera della comunicazione, può essere un elemento utile da utilizzare come “vetrina” per far conoscere gli articoli pubblicati, per farsi notare da un gruppo importante o, grazie ai feedback, per capire se il proprio lavoro viene apprezzato o meno.

³ Questo scenario si avvicina alla scelta compiuta nel 1983 da Micalessin, Biloslavo e Grilz, che decisero di fondare l'Albatross Press Agency. Come riferisce Micalessin nell'intervista, “la scelta fu di creare un'agenzia che ci desse un minimo di copertura, un'immagine, una possibilità di lavorare e poi di vendere i nostri servizi. Altrimenti saremmo stati tre persone singole che lavoravano individualmente. Un'agenzia ci permetteva di unire il nostro lavoro, di avere un nome comune che ci identificasse, e questo fu il motivo che decidemmo di fondarla. Fu un modo per andare avanti e di impostare anche economicamente quello che era un lavoro di tipo professionale”.

Il giornalismo è una professione affascinante, ma non si può nascondere che sia esente da rischi. E non potrebbe essere altrimenti, dal momento che documentare situazioni difficili dai luoghi caldi del mondo comporta inevitabilmente una percentuale di rischio ineliminabile. Con frequenza vengono riportate notizie relative a omicidi, ferimenti e sequestri di operatori dell'informazione. Allora cosa si può fare per invertire questa tendenza? È possibile, se non eliminare il rischio, quanto meno ridurlo in modo significativo? Il pericolo, come vedremo è inscindibile dal giornalismo, ma è possibile ridurlo frequentando corsi di addestramento, di sopravvivenza, e adottando alcune misure di sicurezza suggerite da colleghi che hanno maturato una vasta esperienza in zone di guerra.

Nel secondo capitolo allora affronteremo la tematica legata alla sicurezza. Tema molto attuale, considerato il fatto che la situazione internazionale è molto tesa, ed è sempre più difficile per un giornalista svolgere il proprio lavoro, soprattutto in zone di guerra. Basti pensare che il 2006 è stato l'anno orribile della storia del giornalismo, con ben 100 giornalisti caduti sul campo, nelle varie parti del mondo, mentre svolgevano il proprio lavoro. Ad essi vanno aggiunti i 53 giornalisti vittime di rapimenti. Nella parte finale del capitolo riporteremo i dati sulla sicurezza relativa ai primi cinque mesi del 2007. I giornalisti uccisi mentre svolgevano il proprio lavoro sono già 58. Riporteremo i loro nomi e faremo un accenno alle circostanze che hanno portato al loro decesso. Nell'appendice B invece andremo a vedere le tabelle relative alla sicurezza della stampa negli ultimi dieci anni, dove si potrà notare l'impressionante numero di professionisti dell'informazione che hanno pagato a caro prezzo la dedizione al loro lavoro. Successivamente vedremo come, dalla guerra in Iraq del 2003, si sia diffusa una nuova forma di giornalismo: il cosiddetto giornalismo embedded. L'opportunità di seguire un conflitto inglobato all'interno di un contingente militare ha fatto nascere immediatamente una forte contrapposizione tra coloro che ritengono tale figura inconciliabile con la professione giornalistica e tra chi invece intravede in questa forma di giornalismo la possibilità di seguire un conflitto come mai era stato fatto prima.

Nonostante la presenza sempre più consistente di free lance all'interno del mondo giornalistico, è ancora lunga la strada da percorrere per garantire loro una serie di diritti economici, contrattuali e giuridici dignitosi. La maggior parte dei free lance infatti si trova a combattere battaglie quotidiane contro gli editori che li costringono a lavorare, in molti casi, in situazioni estreme. Nel capitolo successivo approfondiremo la situazione contrattuale, per certi versi inconsistente, che caratterizza la posizione dei free lance. Vedremo come il free lance possa essere considerato ufficialmente un lavoratore indipendente, nel senso che ha con i datori di lavoro un contratto di servizio, ma, particolare non irrilevante, dipende per gran parte del suo reddito da uno solo di essi. Inoltre spesso lavora negli uffici del datore di lavoro, a volte non esiste una distinzione chiara dei compiti, per cui svolge le stesse mansioni di un dipendente dell'azienda. Due inchieste, una svolta a livello europeo da Pedersoli e Nies sui free lance nell'industria mediatica europea, un'altra realizzata a livello nazionale nell'ambito dei free lance presenti RCS, ci aiuteranno a capire qual è la situazione in cui versano i giornalisti indipendenti.

Cercheremo di capire come è inserito un free lance all'interno dell'albo, e che garanzie può avere da un punto di vista dell'assistenza sanitaria e di un fondo pensione. In coda al capitolo cercheremo di far luce, per quanto possibile, sulla delicata e complessa questione legata al rinnovo del contratto nazionale dei giornalisti. Considerato il fatto che il rinnovo è scaduto da oltre due anni, cercheremo necessariamente di sintetizzare la mole impressionante di interventi prodotti in merito riportando quelli che a nostro avviso possono meglio far comprendere i disagi che vivono quotidianamente i giornalisti free lance. Riporteremo allora alcune testimonianze che denunciano le condizioni al limite della sopravvivenza alla quale sono relegati numerosi giornalisti indipendenti. In appendice A realizzeremo alcune interviste, a giornalisti free lance, per cercare di capire quale sia la realtà lavorativa quotidiana con la quale si devono confrontare. Porremo loro quesiti che vanno dalle difficoltà che affrontano nel loro lavoro, agli interventi più urgenti da attuare nel quadro normativo, fino ai motivi che paralizzano l'intesa tra le varie parti per un rinnovo del contratto.

Capitolo I

LE CARATTERISTICHE DEI FREE LANCE

1.1 Un giornalista multimediale e multicanale

Il processo inarrestabile dettato da una forte innovazione tecnologica, condiziona in modo sempre più significativo la società attuale, agendo sostanzialmente sui rapporti umani e sulle condizioni sociali ed economiche mondiali. L'era digitale nella quale stiamo vivendo, caratterizzata da nuovi linguaggi e inediti sistemi di comunicazione, necessita di un rinnovato sapere, legato ad una diversa concezione del tempo e dello spazio. Per non soccombere dinanzi alle nuove sfide di una società digitale e per non cadere vittima del digital divide, al giornalista non resta che compiere una radicale innovazione nel modo di comunicare e di informare⁴.

Giuseppe Jacobini⁵, nell'introduzione a "Nuovi media, nuovi giornalismo, nuove professioni", preconizza che attraverso i nuovi strumenti offerti dalla tecnologia dell'informazione arriveremo ad un mercato inedito, dove ci saranno

⁴ Con digital divide (divario digitale detto anche DD) si intende il divario esistente nell'accesso alle nuove tecnologie (Internet, Computer) presenti nel mondo, e chi non può farlo per motivi diversi come reddito insufficiente, ignoranza, assenza di infrastrutture (come nel caso dei paesi sotto sviluppati). Il problema del Digital divide è di per sé già presente all'interno degli stati più sviluppati. Sicuramente però i suoi effetti sono ancor più devastanti all'interno dei paesi arretrati: l'impossibilità d'avvicinarsi alla tecnologia chiude infatti qualsiasi possibilità di recupero economico di questi paesi. Il DD potrebbe creare differenze non solo nel reddito, ma nell'informazione, cosa che a lungo può creare ben più danni.

Il DD oggi viene contrastato attraverso significative attività di riutilizzo dell'hardware (il trashware) grazie all'installazione di software libero, cioè non solo gratuito, ma anche liberamente e legalmente copiabile e ridistribuibile. Il termine cominciò ad essere utilizzato dalle amministrazioni americane per indicare la non omogenea fruizione dei servizi telematici tra la popolazione statunitense.

Le Nazioni Unite si sono mobilitate per il raggiungimento di un obiettivo fondamentale: permettere che l'accesso alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione diventi un servizio a disposizione di tutta l'umanità. Oggi il significato continua ad essere utile in riferimento alle divergenze interne ai contesti nazionali: ma con la divulgazione delle nuove tecnologie in tutti i settori della nostra quotidianità e al di là delle geografie nazionali, con digital divide ci si riferisce più comunemente alla dimensione del problema su scala globale, ed in alcuni casi si è esteso il senso al divario nella fruizione più generale di informazione. http://it.wikipedia.org/wiki/Digital_divide

⁵Giornalista professionista, laureato in Scienze Politiche, ha scritto sui maggiori quotidiani economico-finanziari italiani (Il Sole24 Ore, Mondo Economico, ecc.). Caporedattore Rai, ha ideato e condotto programmi di economia e finanza televisivi (*Economia e Finanza*, *Il gatto e la Volpe*, Rai Due) *Economia Domani*, *Affari di Famiglia*, *MoneyLine*, Rai Tre), *Pianeta Economia*, *Rainews24*). Parallelamente all'attività giornalistica Giuseppe Jacobini è dal 1992 docente universitario, dapprima alla Luiss di Roma (cattedra di Giornalismo economico) e all'Università degli studi di Salerno (cattedra di Teoria e tecniche del linguaggio televisivo), attualmente presso l'Università La Sapienza di Roma (cattedra di Giornalismo economico) e all'Università l'Orientale di Napoli (cattedra di Linguaggio televisivo).

nuove opportunità per coloro i quali sapranno utilizzare al meglio la propria intelligenza, la propria creatività ed uno spiccato spirito di iniziativa.

Ne deriva che l'idea del posto fisso, spesso rigido e governato da raccomandazioni e clientelismi, lascerà progressivamente spazio ad una concezione del lavoro più flessibile, nel quale le qualità richieste risponderanno al nome di curricula, formazione professionale, specializzazione e capacità concrete del giornalista.

Diviene inevitabile, in modo particolare per colui il quale sceglie la strada del giornalismo indipendente, possedere un insieme di conoscenze, perlomeno ad un livello base, che consentano di padroneggiare una serie di strumenti fondamentali per essere competitivi sul mercato.

A questo proposito la free lance Barbara Schiavulli⁶ sul suo sito riporta una testimonianza che permette di comprendere in modo chiaro quanto sia importante la versatilità per un reporter indipendente.

“L'esperienza per me più significativa è stata quella di Haiti perché è andata veramente bene. Io stavo per partire per Teheran, dove c'erano le elezioni. Io mi occupo quasi esclusivamente di Medio Oriente, anche se sono stata diverse volte in Afghanistan, che è uno dei miei posti preferiti. Però una mattina navigavo in Internet, i free lance passano la maggior parte del tempo in Internet a cercare storie, notizie, contatti, e ho letto un pezzetto che parlava di Haiti. E mi sono detta che a Teheran stavano andando tutti, quindi avrei dovuto sicuramente lavorare con i soliti giornali con l'ausilio di un inviato, che avrebbero sicuramente mandato perché questa era forse la storia più grossa del momento dopo l'Iraq, l'Afghanistan e Israele che di solito sono le tre storie principali.

Sapevo che ad Haiti c'era il Corriere della Sera e che questo mi avrebbe dato la rilevanza giornalistica: nel senso che, se io sono lì ed escono anche pezzi sul Corriere della Sera, sicuramente qualcun altro mi vuole. Quindi ho preso e nel giro di un giorno sono partita; sono arrivata a Port-au-Prince e ho avuto fortuna, perché avrebbero potuto trascorrere mesi, invece nel giro di tre settimane Aristide

⁶ Barbara Schiavulli è una giornalista di guerra, di 34 anni. Si occupa soprattutto di questioni del Medio Oriente, ha seguito la seconda Intifada, il conflitto in Kashmir, in Afghanistan, il colpo di stato ad Haiti e la guerra in Iraq. Scrive per l'Espresso, l'Eco di Bergamo, La Stampa e collabora con radio e televisioni.

se n'è andato e quindi c'è stato il colpo di stato⁷, sono arrivati i ribelli ed io mi sono ritrovata a lavorare per otto testate.

Per la prima volta ho fatto televisione, cosa che non avevo mai fatto prima ed ero terrorizzata, ho continuato a fare radio, che invece faccio da quando ero in Iraq, e ho continuato a scrivere, potendo ed essendo libera di fare quasi tutto quello che volevo: perchè essendoci solo Repubblica e Corriere e non tutti il resto, niente TV, niente immagini, neanche fotografi italiani come invece spesso ce ne sono, io ero libera di girare e vedere tutto quello che volevo.

Di solito sono costretta a seguire conferenze stampa, a seguire tutto quello che seguono gli altri perchè devo dare lo stesso prodotto degli altri giornali. Invece in questo caso potevo uscire, potevo parlare con la gente, potevo fare le interviste che volevo e potevo aver a che fare con chiunque; e soprattutto per ogni giornale, per ogni radio potevo fare un servizio diverso: per l'ANSA facevo un colore, per L'Espresso facevo analisi, per Avvenire facevo il pezzo del giorno, quello che succedeva...

Il fatto è che è faticosissimo: si lavora giorno e notte. I collegamenti radio erano la notte, di giorno entro l'una dovevo mandare il pezzo all'ANSA, alle tre dovevo mandare quello ad Avvenire - perché ci sono sei ore di differenza, quindi i giornali italiani chiudono - Rainews24 chiamava alle quattro del mattino, con mia gioia, mi alzavo chiedendomi "dove sono?"(...) Insomma: non ho dormito per tre settimane".

Conoscere il linguaggio tecnico per padroneggiare un media è essenziale. Così come sapere le esigenze del pubblico a cui è destinato. Lo stesso articolo scritto per un quotidiano muta completamente se destinato ad una radio, a una network televisivo piuttosto che ad un sito on line.

Le conoscenze legate alle nuove tecnologie, va chiarito immediatamente, non vanno a sostituire le caratteristiche tipiche del giornalismo tradizionale, bensì andranno ad integrarsi con esse. Un giornalista che sia un profondo conoscitore di internet e degli strumenti informatici ma che ignori le più elementari regole di giornalismo non può essere certamente definito tale.

⁷ Il presidente Aristide il 29 febbraio 2004 fugge in esilio nella Repubblica Centrafricana.

Afferma infatti Kapuscinski, in relazione all'impetuosa informatizzazione della società che si ripercuote sulla professione giornalistica:

“ negli ultimi anni la nostra professione è profondamente mutata e avrebbe bisogno di nuove forze, nuove visioni e nuova immaginazione. Il giornalismo sta attraversando una grande rivoluzione elettronica. Le nuove tecnologie facilitano il nostro lavoro, ma non ne prendono il posto: i nostri problemi, i nostri valori e il nostro mestiere rimangono gli stessi. Le scoperte e le innovazioni tecniche possono aiutarci, ma non sostituire il nostro lavoro, la nostra dedizione, il nostro sviluppo, le nostre ricerche”⁸.

1.2 Internet e l'uso del pc

L'accesso alle informazioni, al modo di conservarle, di presentarle e di comunicarle, è mutato nel corso del tempo sotto la spinta di tre rivoluzioni epocali.

La prima coincide con la nascita della parola scritta, migliaia di anni fa. La seconda rivoluzione avviene con l'invenzione della stampa. La terza, della cui portata non abbiamo ancora compreso le potenzialità, è tuttora in atto. Stiamo parlando naturalmente di internet, dell'universo virtuale grazie al quale chiunque può mettere a disposizione informazioni che qualsiasi abitante della terra, in qualunque luogo si trovi, può leggere immediatamente.

Per comprendere la portata e le potenzialità di questo strumento, possiamo fare un confronto fra il modus operandi di un giornalista di qualche decennio fa con quello di uno dei giorni nostri.

È interessante il ricordo di Ryszard Kapuscinski⁹, relativo ai suoi esordi giornalistici:

...”ero il corrispondente di un'agenzia di stampa e dovevo coprire tutto il continente. E in quegli anni lontani comunicare dall'Africa con il mondo non era

⁸ Kapuscinski Ryszard, 2006, *Autoritratto di un reporter*, Milano, Feltrinelli.

⁹ Giornalista, viaggiatore, quasi antropologo, storico di fatto, esperto d'arte, scrittore, autore di successo mondiale, aveva «coperto» rivoluzioni, guerre, colpi di Stato. Ventisette in 30 anni di attività. Il giornalista polacco, spentosi a 74 anni il 23 gennaio 2007, era considerato uno dei più grandi del nostro tempo.

certamente facile. Pochi telefoni, niente televisione, pochissimi giornali, comunicazioni impossibili. Internet era fantascienza. Io vivevo in Africa e avere notizie, per me, era difficilissimo. Vivevo in Tanzania, e non riuscivo a sapere cosa stesse accadendo in Algeria. Un giornalista a Parigi o Londra ne sapeva molto più di me. L'unico strumento di contatto con il mondo era il telex¹⁰ e solo in qualche paese avevo la fortuna di trovare un telex funzionante. Capire dove fosse un telex era il mio problema principale ogni volta che mi mettevo in viaggio. E dovevo sperare che funzionasse. La nostra era un'agenzia povera e io non avevo molto denaro. Non potevo spendere per inviare notizie. Doveva essere Varsavia a cercarmi, a trovarmi, a mettersi in contatto con me. Ma questo voleva dire che la mia agenzia doveva sapere dove rintracciarmi, che dovevamo fissare degli appuntamenti davanti al telex. I problemi erano senza fine, spesso insolubili. Era un inferno... Non potevo pagarmi i viaggi in Africa. Non era possibile nemmeno essere un free lance. Un giornalista polacco non poteva avere questa opportunità”¹¹

Fino al 1990, chi aveva necessità di reperire informazioni, doveva per forza di cose compiere una ricerca su carta o su disco. Se serviva un'informazione presente in biblioteca, occorreva spostarsi fisicamente ed accedervi. I messaggi scritti dovevano necessariamente essere spediti per posta o fax.

Passano pochi anni, e la realtà non è più la stessa. Oggi chiunque possieda un modem ed un computer ha la possibilità di divulgare notizie al resto del mondo e di ricevere informazioni, anche complesse, in tempo quasi reale sul proprio monitor.

Ma ciò che conferisce ad internet un ulteriore spessore è il fatto che attraverso la rete è possibile accedere alla maggior parte della produzione scritta esistente al mondo. Il web infatti connette centinaia di reti di computer sparsi per

¹⁰ Il telex era un sistema di telecomunicazione sviluppato a partire dagli anni '30 e largamente usato nel XX secolo per le corrispondenze. Il sistema è costituito da una rete di comunicazione a commutazione di circuito, inizialmente basata su un sistema simile alla teleselezione telefonica, e da apparecchi terminali chiamati telescriventi o semplicemente, nell'uso comune, telex. Il telex è ancora in uso per particolari applicazioni quali la diffusione di notizie, bollettini meteorologici e comunicazioni militari. Nel settore commerciale è ormai sostituito dai servizi Internet. In Italia il servizio Telex è ufficialmente cessato dalla fine del 2001.

¹¹ Kapuscinski Ryszard, 2002, *Il cinico non è adatto a questo mestiere*, Roma, Edizioni e/o.

il mondo¹², comprese quelle di biblioteche, database, società commerciali, università, organizzazioni non governative, ecc.

Per un giornalista, internet rappresenta una risorsa insostituibile, grazie alla quale, comodamente seduto nella propria abitazione, può accedere ad una grande quantità di informazioni altrimenti difficile da reperire, può consultare più dizionari, gazzette, almanacchi e glossari di quanti immaginava potessero esistere, può localizzare e raggiungere fonti ed esperti e fare ricerche negli archivi dei giornali.

Inoltre, utilizzando alcuni software, è possibile immagazzinare questi dati, manipolarli rapidamente, o caricare informazioni su un database, per poi consultarle ed analizzarle.

È evidente quindi che la rete è diventata uno strumento imprescindibile dall'attività giornalistica, al punto che un reporter che si rifiuta di usare internet e quasi come rifiutasse di usare il telefono. Chi non vorrebbe, nel giro di pochissimi minuti, accedere a siti governativi che consentono immediato accesso a rapporti, progetti, contatti, dati ufficiali, a siti accademici dove si possono trovare guide, articoli, informazioni anche sugli argomenti più oscuri, ai siti di giornali e ai loro archivi? È possibile trovare quindi qualsiasi informazione, con un po' di esperienza e con la padronanza di alcuni strumenti pratici.

Tuttavia ad un primo impatto internet può sembrare tutt'altro che uno strumento che semplifica la professione. La sua vastità, se da un lato è un vantaggio perché costituisce una miniera insostituibile di informazioni, dall'altro può arrecare delle difficoltà, dovute sostanzialmente alla miriade di pagine presenti, che possono creare notevoli problemi ad un utente poco esperto. Infatti la

¹² La struttura del sistema è tale che la sede fisica del "sito" con cui ci si collega è irrilevante: in pratica non c'è alcuna differenza, né funzionale, né di costo, fra collegarsi con un "sito" (o un utente) a pochi metri di distanza o all'altro capo del pianeta. È anche costruito in modo che non si sia un singolo percorso da un punto all'altro del sistema, ma che fra i nodi ci siano molti diversi percorsi possibili e il sistema possa scegliere, secondo la situazione, la strada più adatta. In un sistema centralizzato, tutti i segnali passano da un unico punti. In un sistema decentralizzato, un punto "vicino" può essere raggiunto attraverso un nodo periferico, ma un punto "remoto" può essere raggiunto solo passando dal centro (evidentemente la distanza non è determinata tanto dallo spazio fisico quanto dalla struttura del sistema). In una rete distribuita, l'informazione può percorrere molte strade diverse e scegliere in ogni momento il percorso più adatto per arrivare a destinazione, indipendentemente dalla distanza. Questo è il modello su cui è costruita la struttura dell'internet. <http://gandalf.it/net/internet.htm#heading03>

mancanza di pratica e soprattutto il fatto di non sapere cosa cercare e come trovarlo in poco tempo, possono rendere la ricerca lenta ed inconcludente.

Esistono delle tecniche da utilizzare per evitare questi inconvenienti. Ma prima di elencarle, è doveroso fare una premessa. Un requisito fondamentale, che spesso viene omesso perché viene considerato implicito, è la padronanza della lingua inglese. L'inglese è di fatto la lingua di Internet e non si può prescindere da essa. Il 90% dei materiali di Internet sono classificati usando parole chiave in inglese anche se non sono in inglese. Si pensi ad esempio ad immagini, animazioni o programmi. Se ci si limita a usare parole chiave in italiano allora di fatto si usa solo l'1% di ciò che è disponibile, poiché è questa la percentuale tra documenti in italiano e documenti in inglese, rinunciando alla maggior parte delle risorse disponibili.

Fatta questa doverosa precisazione, possiamo passare ai tipi di aiuto che permettono di arrivare alle informazioni di cui abbiamo bisogno scremando e filtrando l'immensa mole di informazioni superflue.

I portali e i motori di ricerca, assieme a directory e metamotori, sono strumenti insostituibili per una ricerca primaria sul web. Il portale è un servizio che opera da mediatore di informazione a favore dell'utente della Rete, permettendogli di raggiungere, tramite una canale d'accesso, una grande quantità di risorse presenti nel Web. È sostanzialmente un aggregatore di informazioni che offre un servizio di navigazione facilitando il lavoro di ricerca. Il motore di ricerca permette di individuare parole o combinazioni di parole in un archivio indicizzato di documenti in formato digitale. Le directory invece sono indici, strutturati gerarchicamente, redatti da persone in carne ed ossa, che contengono una raccolta di indirizzi di siti Web. Infine troviamo i metamotori, che sono sistemi pensati per risolvere il problema delle differenze fra i vari motori attraverso una tecnologia che consente di interrogare simultaneamente, in parallelo, i diversi motori di ricerca tradizionali¹³.

¹³ Silvia Vaccaro, 2005, *Ricerche su Internet*, I ed., Milano, Mondadori (I portatili).

Per capire quanto sia importante internet, soprattutto per un free lance, riportiamo un'esperienza di lavoro¹⁴ di un giornalista indipendente canadese, Tom Koch, uno dei primi ad aver usato le reti telematiche come strumento per la raccolta e la verifica di notizie e uno dei primi ad aver fatto opera di divulgazione su quello che è stato chiamato per qualche tempo computer assisted journalism.¹⁵

Come free lance, agli inizi degli anni novanta, Tom Koch si imbatte nella notizia della morte accidentale di un bambino di due anni, sottoposto ad anestesia, durante una operazione dentistica. Il fatto era accaduto a New York e il reporter lo scopre leggendo il New York Times. Rifa Setiyono, due anni, di origine giapponese, era stato operato alle 11 del mattino dal suo dentista. Alle 15.30 aveva manifestato problemi respiratori. Alle 17.25 muore al pronto soccorso dell'Elmhurst Hospital di New York. Il quotidiano americano tratta l'incidente come tale. Tenta pure ad andare a fondo e intervista per questo l'ex presidente dell'associazione americana dei dentisti pediatrici.

L'esperto, però, non può fare altro che parlare dell'incredibile spettro di possibilità che possono avere causato l'incidente. Un articolo in cronaca e la vicenda è chiusa, inevitabilmente, anche per il grande giornale di New York.

Tom Koch, invece, non si fida. Dal 1987 lavora su casi simili, vendendo i suoi servizi alle syndication dei quotidiani del Nord America, dove il sistema delle assicurazioni sanitarie private ha creato da tempo un buon pubblico per le pagine sulla salute nei quotidiani e nei periodici. Quindi non prende per buone le conclusioni del giornale e dell'esperto, ma avvia una ricerca, ovviamente on line, sulle banche dati mediche, alla ricerca di testi scientifici sull'argomento: dato che il bambino è stato operato in uno studio dentistico privato, e non in una struttura ospedaliera, che tipo di incidenti possono capitare con quel particolare tipo di anestesia somministrata durante operazioni dentistiche? Consulta inoltre l'archivio del NYT e dei principali quotidiani californiani per vedere se le cronache abbiano registrato altri casi simili negli ultimi anni. Invia infine una

¹⁴ L'episodio è stato raccontato direttamente dal protagonista ormai più di dieci anni fa, nel settembre del 1993, in uno dei primi incontri europei sul giornalismo on-line, organizzato dallo European Journalism Center a Maastricht.

¹⁵ L'*assisted journalism* è un termine sotto il quale vengono riunite le risorse a disposizione dei giornalisti attraverso la diffusione di strumenti informatici e telematici.

richiesta di aiuto alle liste di discussione (i newsgroups¹⁶) di giornalisti medico-scientifici alle quali è abbonato. Nel giro di ventiquattro ore riceve le sue risposte. Nell'ordine sono: il dosaggio di anestetici e antidolorifici è cruciale e deve essere sempre prescritto e somministrato da personale autorizzato e bene addestrato; quella particolare anestesia può provocare problemi respiratori in soggetti anziani e bambini e deve essere quindi preceduta da rigorosi controlli clinici, nonché costantemente monitorata durante la somministrazione; negli ultimi tre anni le fonti giornalistiche indicano almeno trenta casi analoghi fra il Canada e gli Stati Uniti.

Tom Koch ha ovviamente riaperto il caso. Forte dei dati raccolti, ha potuto formulare le domande giuste al magistrato, al dentista, alla polizia: qual era il dosaggio dell'anestetico? Quel dosaggio era appropriato per un bambino di due anni? Come è stata monitorata l'anestesia? C'era una unità di rianimazione pronta ad intervenire in caso di necessità? Tutte domande che un reporter tradizionale non avrebbe potuto formulare in questo modo, senza la ricerca svolta dal cronista canadese. Nessun reporter di cronaca locale potrebbe avere le competenze di un giornalista medico – scientifico, né avrebbe saputo dove mettere le mani con qualche frutto nel giro di poche ore. È inutile aggiungere che Koch ha poi venduto un'ottima inchiesta, pubblicata da molti quotidiani tra Canada e Stati Uniti.

Una buona storia, sicuramente. Preso comunque in sé e per sé, questo esempio non sarebbe altro che un classico esempio di giornalismo investigativo, reso possibile prima dalle competenze di Koch e poi, soprattutto, da strumenti di ricerca particolarmente veloci ed efficienti. La stessa ricerca, fatta a mano, avrebbe comportato costi proibitivi e tempi non compatibili con quelli delle cronache. Realizzata con l'aiuto delle reti digitali, si è conclusa in ventiquattro ore, è costata meno di cinquanta dollari e ha dato ottimi frutti¹⁷.

¹⁶ Nell'universo delle comunicazioni telematiche i *newsgroups* sono sistemi per creare forum di discussione elettronica fra persone che condividono comuni interessi o curiosità.

¹⁷ Agostini Angelo, 2004, *Giornalismo, media e giornalisti in Italia*, Bologna, Il Mulino.

1.3 Il telefono satellitare

Fino a pochi anni fa, una delle preoccupazioni maggiori per un giornalista consisteva nel trasmettere un pezzo in redazione prima della chiusura del giornale. Le difficoltà maggiori si verificavano nel caso in cui anche altri colleghi erano nelle stesse condizioni. Più numerosi erano i colleghi, più si ingarbugliava il lavoro. La competizione fra giornalisti non si strutturava solamente nella prospettiva di fornire un articolo di qualità, ma anche sui tempi di trasmissione dello stesso.

Oggi i telefonini cellulari e satellitari hanno cancellato il rischio di intasamento nella trasmissione di un pezzo; ma fino a qualche anno fa il centralino degli alberghi, o l'operatore internazionale, era il passaggio obbligato per ogni comunicazione telefonica tra il giornalista e la redazione.

Ricorda Mimmo Candito, storico inviato di guerra della Stampa, che “centinaia, anche migliaia di dollari sono finiti nelle tasche voraci dei centralini più scaltri, che ti facevano pesare il loro potere di decidere sul tuo destino: dalle loro parole e dai tuoi silenzi non ci mettevi molto a capire come una tua accorta generosità avrebbe accorciato, in misura risolutiva, i tempi dell'attesa.

La centralinista di un albergo di Gerusalemme credo si sia rifatta un guardaroba grandi firme con i regali che le facevo durante la guerra in Libano; e un giovanotto a Buenos Aires era talmente abile a gestire le comunicazioni, durante la guerra delle Malvinas, che non soltanto lo riempivo di mance, ma finivo anche per essergli davvero riconoscente per quello che io, vittima volontaria della sindrome di Stoccolma, consideravo un prezioso aiuto.

A quel tempo, quando si avvicinava l'ora della chiusura del giornale, la sacra “deadline”, la fibrillazione cominciava a sballare il ritmo cardiaco di ogni inviato, e i dollari filavano via che parevano un fiume. Spiegare simili spese anomale agli amministratori dei giornali è sempre stato uno sforzo senza grandi risultati”¹⁸.

¹⁸ Mimmo Candito, *Reporter di guerra*, pp175.

Da pochi anni grazie allo sviluppo di reti satellitari sempre più efficaci e oramai praticamente possibile trasmettere e ricevere informazioni via telefono da qualunque punto del globo in cui ci si trovi.

Il satellitare è divenuto uno strumento fondamentale per un free lance. Uno dei primi a farne uso fu Peter Arnett, reporter della CNN, che durante la prima guerra del golfo divenne una star nel mondo dei media, in quanto fu l'unico che riuscì a trasmettere sotto la pioggia di bombe notizie su Baghdad.

Ma il satellitare allora era di dimensioni ingombranti, pesante, aveva bisogno di una grande antenna parabolica e soprattutto costava una cifra notevole.

Oggi invece i telefoni satellitari hanno dimensioni simili ai cellulari che usiamo per le comunicazioni di tutti i giorni, sono comodi e facili da usare. La loro funzionalità è garantita da decine di satelliti geostazionari, ovvero dei satelliti artificiali¹⁹ che ricevono, smistano e trasmettono le comunicazioni telefoniche ai quattro angoli del pianeta.

Oltre alla possibilità di ricevere e effettuare chiamate pressoché ovunque, grazie al satellitare è possibile anche connettersi ad internet. Si viene quindi a creare una nuova coesione dello spazio, che libera da ogni vincolo un reporter, permettendogli una libertà d'azione impensabile fino a pochi anni prima.

Le prime reti a lanciarsi nel business della telefonia satellitare furono Iridium²⁰ e Globalstar, successivamente seguite da Teledesic, Odyssey, I-CO, Thuraya.

¹⁹ Con il termine satellite artificiale si possono intendere tutti gli oggetti orbitanti intorno ad un corpo celeste che sono stati posti volutamente in quell'orbita con mezzi tecnologici. Vengono distinti, a seconda del fine con cui sono stati costruiti, in satelliti per le telecomunicazioni, satelliti meteorologici, scientifici e militari. http://it.wikipedia.org/wiki/Satellite_artificiale

²⁰ È curiosa la storia relativa a questo gestore: Iridium è nata dalla telefonata di una signora. Anzi: da una telefonata mancata. Karen Bertiger è la moglie di un ingegnere della Motorola, Bary Bertiger. Nel 1985 sta passando una vacanza con il marito su un'isoletta dei Caraibi. Sebbene in ferie, la signora Bertiger deve comunicare con il suo ufficio negli Stati Uniti. Ma tra le palme e le spiagge candide non ci sono linee terrestri e, soprattutto, il cellulare rimane perfettamente muto. Isolata su un'isola caraibica, Karen Bertiger al ritorno convince il marito a creare una rete per telecomunicazioni che non conosca ostacoli e che permetta a tutti di comunicare sempre e comunque.

1.4 I Blog

Il blog è un sito web, strutturato come un diario in ordine cronologicamente inverso, sul quale è molto facile scrivere²¹. Il termine è stato introdotto da John Barger, nel 1997, e deriva dall'unione e contrazione di web e log, dove log è un termine inglese che identifica i registri su cui sono annotati gli eventi. Non tutti i blog, però, si riconoscono come versione digitale di un quaderno di pensieri e aneddoti personali. Al contrario, la maggior parte dei blog smentiscono la natura propria del diario personale, proiettandosi verso un'insieme di persone che attraverso uno strumento analogo condivide all'interno di uno spazio virtuale riflessioni su argomenti comuni, interpretazioni su fatti di attualità e mete di navigazione²².

I blog sono una realtà esplosa di recente, ma la loro presenza affonda le radici nella storia del web fino alla metà degli anni '90. I primi blogger sono programmatori e grafici americani, perlopiù giovani, che si inventano un lavoro grazie alla rete realizzando siti su commissione per aziende che desiderano lanciarsi nel web.

Il genere cresce e acquista nuovi adepti, emergendo in superficie dalle profondità del mondo virtuale. La parola weblog circola così per la prima volta nel 1998, quando si ha la consapevolezza che questi siti rappresentano un nuovo stile di pubblicazione personale on-line. L'anno spartiacque è il 1999, quando nascono i primi strumenti artigianali che semplificano il processo di pubblicazione degli interventi quotidiani. La rapida crescita si trasforma in esplosione nel 2002²³. Il numero dei blog aumenta in modo quasi esponenziale, arrivando oggi a toccare il numero di decine di milioni. L'insieme dei blog, che vengono connessi grazie all'ipertesto, viene definito blogosfera.

Esaminandolo da un punto di vista giornalistico, il blog, che piaccia o meno, è divenuto una parte integrante del flusso comunicativo. I problemi che più ci

²¹ Grazie ad un software, l'autore può aggiornare il sito ordinando i post, ossia i messaggi, automaticamente in ordine cronologico senza bisogno che il blogger conosca il linguaggio html di programmazione del web. Anche la struttura della pagina è elementare: al centro i post, ai due lati due colonne di servizio con informazioni di vario tipo, ad esempio di altri link, di motori di ricerca, di appelli, di merchandising ed altro ancora.

²² Sergio Maistrello, Come si fa un blog, , pp 1.

²³ Ibidem, pp 7- 8.

interessano riguardano il ruolo che lo strumento ha nel circuito dell'informazione e i vantaggi che può portare nel processo di trasmissione della stessa.

Sono molti infatti i giornalisti che lo utilizzano per godere di uno spazio indipendente dove scrivere liberamente senza le usuali restrizioni che l'editore inevitabilmente impone. Lo strumento multimediale offre infatti l'opportunità di fornire al lettore una visione globale dell'articolo, potendo ripercorrere la notizia fornendo le puntate precedenti, senza vincoli di tempo e di spazio. L'articolo diventa quindi un vero e proprio servizio, completo di link e di commenti.

Per un free lance il blog costituisce uno strumento di auto-promozione aggiuntivo da sfruttare per la propria professione. C'è chi ambisce ad essere assunto in un grande media, e allora è maggiormente motivato a scrivere blog originali, ricchi di notizie interessanti, nella speranza di venire un giorno notato. Altri lo utilizzano per sviluppare un rapporto innovativo e diretto con i lettori, per ricavare quasi in tempo reale dei feedback, positivi o negativi, in relazione agli articoli e alle notizie che propone. Sono molti i free lance che utilizzano questo strumento come una sorta di archivio, aperto a tutti, che contenga tutti i lavori realizzati nella propria carriera professionale.

I giornalisti, in virtù della loro professione, per possibilità di accesso alle fonti, per abitudine alla sintesi e per forza espressiva, hanno spesso vita facile nel ritagliarsi uno spazio all'interno della comunità virtuale ma, di contro, sono anche quelli che fanno più discutere, proprio in virtù della duplice posizione che rivestono, di blogger e di rappresentanti dei media che i blog finiscono inevitabilmente per mettere in discussione.

Potremmo dire che il blog si inserisce senza dubbio all'interno del processo di informazione, tuttavia si distingue dagli altri media perché risponde esattamente alle istanze di un lettore sempre più differenziato, che prende le distanze dell'informazione di massa per rivolgersi a uno strumento specifico.

Le conseguenze di questo processo non si possono prevedere, ma possono rappresentare un quadro d'azione reale all'interno del quale gli addetti ai lavori potranno decidere se lo strumento potrà rappresentare una nuova risorsa del mondo giornalistico o una decisa involuzione di un settore dell'informazione in

risposta a un universo di riferimento sempre più attento alle domande rispetto ai bisogni.

In merito al dibattito riguardante al fatto se il blogger sia da considerare o meno un giornalista, dal punto di vista giuridico ha fatto molto discutere una sentenza recente, con cui il Tribunale di Aosta²⁴ ha condannato il titolare di un blog per diffamazione, equiparando il blogger in tutto e per tutto a un direttore responsabile, in quanto soggetto che, di fatto, gestisce e ha la disponibilità del blog.

Il problema centrale non è ovviamente la condotta del soggetto in questione, bensì la responsabilità del blogger. Dal punto di vista giuridico, la figura del direttore responsabile si ha se il soggetto è iscritto all'albo dei giornalisti e abbia rispettato le disposizioni per la registrazione.²⁵

Nel caso in esame, sebbene il soggetto, non possedendo tali requisiti, non rientrasse nell'ipotesi criminosa contestatagli, il Tribunale di Aosta lo ha ritenuto colpevole. Da ciò si evince che il blog viene per alcuni aspetti equiparato a una testata giornalistica. L'assenza di una compiuta disciplina giuridica per i nuovi strumenti informatici costringe gli addetti ai lavori a ricorrere all'applicazione analogica di norme disciplinanti settori simili, ma chiaramente non uguali.

Un giornale è una struttura complessa, che ha poco da spartire con un blog. I blog sono essenzialmente strumenti di dialogo pubblico, di discussione condivisa per trasmettere e ricevere informazioni. Non hanno niente da vedere con l'esercizio istituzionale della professione giornalistica.

Occorre una normativa dedicata espressamente al settore, che permetta di distinguere le differenze sostanziali che intercorrono tra i blog e l'editoria tradizionale, in modo tale da far cadere le reciproche diffidenze che rendono difficile il confronto tra due settori che potrebbero migliorarsi reciprocamente.

²⁴ Sentenza numero 553 del 26 giugno 2006.

²⁵ Art.1, Legge n. 62 del 2001; Art. 2 e 5 della Legge 47 del 1948.

1.5 La videocamera e la fotocamera digitale

Un free lance produce informazione a 360 gradi, e diversamente da altri giornalisti che hanno dei supporti tradizionali come cameraman e fotografi a loro disposizione, devono consegnare alla testata un servizio completo per sperare che venga acquistato. La stessa notizia richiede quindi un trattamento diverso, a seconda del media a cui è destinata. Diviene allora necessario per un giornalista che desideri accompagnare un articolo da una foto o da un filmato, conoscere come utilizzare una videocamera e una macchina fotografica. Imparare a scattare foto accettabili diviene così un imperativo, così come saper filmare, anche brevemente, un fatto o un evento che accade sotto i nostri occhi. Le dimensioni che oggi assumono le fotocamere digitali rende il loro trasporto estremamente semplice, e non c'è motivo per cui un free lance dovrebbe farne a meno. Un minimo di conoscenza di alcuni dei più comuni software consente di elaborare le immagini, di impaginarle e di eseguire un montaggio audio e video.

L'avvento della fotografia digitale ha fatto sì che tantissimi appassionati dell'immagine trasformassero quello che inizialmente era soltanto una passione in una professione divertente e remunerata. Centinaia di agenzie italiane, con l'intento di metter virtualmente le mani su scatti importanti da rivendere poi alle principali testate giornalistiche, assoldano veri e propri eserciti di fotoreporter a cui riconoscono poi una percentuale sul venduto. Per riuscire a guadagnare una discreta somma, capace non solo di ripagare la strumentazione ma di garantire anche un discreto tenore di vita, è indispensabile però esser sempre informati sulle iniziative in programma nel territorio e accettare di investire, fin dall'inizio, un certo capitale per l'acquisto di attrezzatura digitale di qualità.

Fra gli strumenti che non possono mancare ad un novello fotoreporter c'è anche il computer. Grazie a questo e a una connessione a banda larga, il fotografo potrà garantire alla propria agenzia il tempestivo invio delle immagini. Avere fra le mani l'attrezzatura più sofisticata potrebbe però non esser sufficiente. Il fotografo deve avere un mix di conoscenze tecniche e fantasia. Prima di effettuare un servizio, che sia questo all'aperto o al chiuso, deve osservare il tipo di luce presente e regolare la strumentazione di conseguenza: regolare male il

diaframma ad esempio, significa mandare in fumo un lavoro e bruciare così delle importanti opportunità di guadagno.

Nello scegliere l'attrezzatura fotografica, se si hanno inizialmente a disposizione budget modesti, si deve prendere in considerazione la tipologia di servizi che si intendono fare e le manifestazioni che si vogliono in linea di massima seguire. Un fotografo che opererà nel settore sportivo dovrà avere un corpo macchina veloce e delle ottiche lunghe, stabilizzate e possibilmente anche luminose. Più completo deve essere infine il corredo del fotoreporter che segue la cronaca locale. In questo caso si deve possedere una serie di obiettivi che vanno dal grandangolo al super-tele. Guy Calaf²⁶, in risposta alla domanda sul tipo di attrezzatura di base necessaria per svolgere l'attività di fotografo free lance in zone di guerra, sostiene che il costo degli strumenti necessari può variare in modo considerevole. Si va dalla Leica M4HP con una lente 35mm Voigtlander ed un pacco di trix, quindi un'attrezzatura che costa poco, a due Canon da diecimila euro con tutto quello che può essere utile, come ad esempio modem satellitari etc. (strumenti che costano una cifra considerevole). Ma più di ogni cosa, aggiunge il fotoreporter, "serve avere sale in zucca, ma non troppo, umiltà, un'incredibile capacità di apprendere dagli altri e dagli eventi in cui ci si trova. Non conta con cosa si scatta. Conta perchè si è lì".

Un altro strumento fondamentale, ovvero la videocamera digitale, ha raggiunto nel giro di pochi anni una tecnologia tale da renderne il suo uso molto semplice ed estremamente trasportabile.

Cominciano a vedersi però sempre più diffusamente le "one-man" troupe. Cioè le troupe dove ogni ruolo professionale è interpretato sempre dalla stessa persona, che è contemporaneamente producer, cameraman, tecnico e giornalista. Questo tipo di produzione cominciò a New York, nella prima metà degli anni Novanta, quando una piccola televisione locale, per ridurre le spese, chiese ai propri cronisti di rinunciare all'idea di avere un cameraman o un fonico che li accompagnassero nei loro reportage in giro ad Harlem o nella Quinta. Ora

²⁶ Fotoreporter free lance ventinovenne, vive ad Addis Abeba. Le sue foto sono apparse su Vanity Fair IT, Life Magazine, Le Figaro Magazine, National Geographic, Le Point, GQ Italy, Der Spiegel, US World & News report, Newsweek., Usa Today, Specchio, Max DE, TIME. Stern, Fortune, Geo, The New York Times.

dovevano arrangiarsi in autonomia, ciascuno con la propria telecamera e con la propria capacità creativa.

La tv si chiamava N.Y.One, e costituì un modello che è andato diffondendosi al di là di ogni frontiera, perché riusciva a coniugare la libertà del free lance con i vantaggi commerciali di un canale organico.

I free lance, poi, sono una categoria che in America ha avuto sempre un ruolo di primo piano, sfruttando la voracità di un mercato editoriale di grandi dimensioni e di curiosità mai sazie. In Italia hanno dato un contributo alle gloria di questo gruppo scombinato, armato soltanto di una piccola telecamera davvero “da tasca”, due giornalisti fuori schema, ruvidi, indipendenti, ma innamorati della libertà del loro lavoro: Milena Gabanelli²⁷, che ha raccontato con grande efficacia (ci ha messo le sue storie anche Ettore Mo) le guerre in Caucaso e in Asia, e Franco Guarino, viaggiatore spericolato che alla fine l’incontri sempre dove nessuno è mai voluto andare²⁸.

Milena Gabanelli è una delle free lance più apprezzate e complete presenti sulla scena italiana. Il suo modo di lavorare nella produzione della notizia ha fatto scuola, tanto che il suo metodo può essere assunto come esempio su come un free lance debba organizzarsi per raggiungere una completezza a 360 gradi.

C’è chi lo chiama giornalismo di denuncia, chi giornalismo d’assalto. Fatto sta che nel nostro paese è una perla rara, e la trasmissione Report di Milena Gabanelli ha proposto un cambiamento di metodo rispetto al giornalismo tradizionale: il videogiornalismo. Quel che è importante sottolineare è che la nascita del videogiornalismo non è stata dettata da una linea di pensiero, bensì dalla sua economicità. Per un free lance è fondamentale essere competitivo nei costi. Videogiornalismo indica un metodo, ovvero che il giornalista è anche colui che fa

²⁷ La giornalista, autrice del programma che partì da un’idea di Giovanni Minoli dava spazio a tutti i free lance che lavoravano con la propria videocamera cercando di fare un giornalismo impegnato. Dall’esperienza si formò un gruppo, motivato, determinato, con una passione comune: la denuncia. Questo era l’obiettivo della Gabanelli, che nel 1997 li traghettò appunto nel programma d’inchiesta Report. Free lance da sempre, ha cominciato a collaborare con le reti Rai nel 1982 con programmi d’attualità per poi passare al reportage per la testata speciali Mixer. All’epoca fu l’unica giornalista italiana a mettere piede sull’isola dove vivono i discendenti degli ammutinati del Bounty. Sempre per Mixer è stata inviata di guerra (ex Jugoslavia, Cambogia, Vietnam, Birmania, Sudafrica, Territori occupati, Mozambico, Somalia, Cecenia). Nel 1991, quando introdusse in Italia il videogiornalismo, abbandonando la troupe e iniziando a lavorare da sola con la sua videocamera, teorizzò il metodo e lo insegnò anche nelle scuole di giornalismo.

²⁸ Mimmo Candito, *op.cit.*, pp 552.

le riprese. La differenza è di conseguenza il linguaggio: più diretto, la forma più imprecisa, gli intervistati che guardano in camera e quindi il telespettatore, maggiore quantità di situazioni.

Come precisa la stessa Gabanelli, un giornalista che conosce bene le tecnologie che usa è certamente più libero, praticamente parlando. Non bisogna però dimenticare che padroneggiare la tecnologia è una cosa, essere un bravo giornalista un'altra; un cattivo giornalista non diventa bravo se conosce perfettamente gli ultimi ritrovati planetari, e viceversa.

La giornalista sostiene che il videogiornalismo senza troupe, ovvero a costi ridotti, è nato molto prima dell'avvento del video digitale, cioè nel 1990 con l'uscita delle Hi8, piccole telecamera con buona definizione. Il digitale ha migliorato la qualità e reso possibile il montaggio domestico. L'attrezzatura tecnica utilizzata per produrre i servizi consiste in una telecamera, microfoni, caricabatteria, un piccolo cavalletto, per un totale di 7 mila euro. Il montaggio viene fatto dallo stesso giornalista utilizzando software più o meno semplici.

Capitolo II

LA TEMATICA INERENTE LA SICUREZZA

2.1 Il rischio insito nella professione

Fare il giornalista, soprattutto nelle zone calde del globo, significa sempre più spesso essere un bersaglio per banditi, fanatici, terroristi, regimi dittatoriali. Eppure essere un giornalista non vuol dire essere un militare né un eroe, bensì un civile a cui spetta protezione. Da un punto di vista teorico non ci sono dubbi sul fatto che ad un operatore dell'informazione, che segue da vicino gli eventi per fornire un'importante testimonianza, dovrebbe essere garantita la massima protezione, affinché possa svolgere nelle migliori condizioni il proprio lavoro.

Nella realtà dei fatti, tuttavia, non esiste guerra in cui non ci siano vittime inermi, civili, che cadono sotto i colpi sia di una fazione che di un'altra. Non fanno eccezione i giornalisti, anzi. Nella parte finale del capitolo possiamo vedere, dalle tabelle, come il numero di giornalisti uccisi negli ultimi anni sia soggetto ad un continuo incremento. Se da un lato questa professione non può essere svolta senza mettere in conto una percentuale di rischio ineliminabile, è anche vero che è mutato il rapporto che esiste tra i giornalisti e le parti in conflitto. Ogni professione è soggetta a dei rischi. Ai giornalisti, il cui obiettivo è quello di portare alla conoscenza di tutti i fatti che spesso qualcun altro vuole nascondere, capita di correrne di più rispetto ad altre professioni. È sempre più frequente, infatti, l'attacco deliberato nei loro confronti, mirato ad eliminarli perché considerati dei testimoni scomodi, o a rapirli per ottenere dai loro governi condizioni favorevoli per trattare a livello politico.

Ciò che suscita maggiori perplessità è il fatto che dietro agli omicidi non sempre ci siano solo bande di criminali, terroristi o guerriglieri. Eason Jordan, direttore generale per le notizie della Cnn da ventitrè anni, ha dovuto dare le dimissioni in seguito alle sue dichiarazioni, al Summit di Davos il 28 gennaio 2005, "che almeno dodici, ma forse una ventina, sarebbero i giornalisti caduti in Iraq vittime del deliberato fuoco americano". Tali cifre difficilmente possono essere smentite di fronte all'evidenza di numerose intimidazioni, ferimenti ed arresti ai quali sono sottoposti i giornalisti nelle zone irachene da parte dei militari statunitensi e non solo²⁹.

²⁹ http://www.paginedidifesa.it/2005/chiais_050421.html

Raffaele Ciriello, apprezzato fotoreporter free lance, morì vittima di un attacco deliberato da parte di un tank israeliano. Mimmo Candito ricostruisce così il fatto: Raffaele era uscito per strada con la troupe di Tv7, Amadeo Ricucci e l'operatore Norberto Sanna. Erano tutti esperti di zone di guerra, Ciriello aveva già raccontato con le sue immagini i conflitti in Sierra Leone, Ruanda, Cecenia, nei Balcani, nell'Afghanistan, anche la lunga storia del Medio Oriente. Era un medico, un chirurgo plastico; ma aveva la passione della fotografia, vissuta quasi come un dovere professionale, e quando il richiamo risuonava, lui appendeva il camice bianco e partiva. Non aveva un legame fisso con un giornale, era un indipendente, si guadagnava il servizio con le foto che rubava alla guerra. Parlava poco, Raffaele, era silenzioso, discreto. Ma nei posti dove vita e morte si scontravano con un fucile, o anche un machete, lui c'era sempre, puntuale, attento, coraggioso. E quel suo silenzio si apriva poi nelle pagine della Rete, dove aveva un sito e vi scaricava tutto quello che a noi non diceva.

Il nome che aveva scelto per il suo sito era abbastanza retorico: "Postcards from hell", cartoline dall'inferno, ma quello che poi lui vi scriveva, dentro, era solo una cronaca, asciutta, netta, cronaca di storie e cronaca di sentimenti. C'erano anche le sue più belle foto, una pure con Maria Grazia Cutuli³⁰, sua grande amica. Una cartolina raccontava quest'amicizia: "quando io e Maria Grazia stavamo su qualche jeep mezza distrutta, o in cima a un carro armato, c'era una specie di rito fra di noi: giocavamo a immaginare il dispaccio del giornalista che avrebbe letto la notizia - Dispersi due giornalisti, la Farnesina disporrà indagini-".

Raffaele, Amadeo e Norberto arrivarono a quell'angolo dannato di strada seguendo un gruppo di giovani palestinesi armati, forse della formazione dei Tanzim. Il Merkhava lo si sentì che arrivava per il sferragliare dei cingoli che assordava la città vuota, muta. Ricucci si sporse fuori dalla linea del muro: "s'è fermato, si può fare qualche scatto. E tornò a ripararsi.

Fu la volta di Raffaele, che fece alcuni passi fuori dalla linea di protezione del muro e inquadrò il carro nella sua piccola telecamera. Fu un attimo, la raffica partì con il suo rosario secco e Raffaele cadde a terra, le braccia aperte, ancora vivo ma

³⁰ La giornalista del Corriere della Sera, inviata in Afghanistan, muore vittima di un agguato il 19 novembre 2001 assieme a Julio Fuentes ed a una guida afghana, sulla strada che da Jalalabad porta a Kabul.

ormai morto. Lo portarono all'ospedale, ma se ne stava andando dissanguato; e non c'era possibilità di trovare un sacchetto di plasma. Morì senza riprendere conoscenza³¹.

Nelle sue cartoline informatiche, Raffaele aveva scritto: “non so se è vero che i fotografi possono fissare cose che altrimenti nessuno altro vedrebbe. Ma ogni volta che leggo di un giornalista o di un fotografo morto per una granata, un proiettile vagante, o altre cose, guardo la foto che ho scattato al mio collega Hansi a Mogadiscio, prima che morisse; e quando incontro i suoi occhi mi sembra di capire tutto.”³²

Il pericolo non è però una prerogativa specifica e propria delle zone di guerra lontane da casa. Anche manifestazioni, proteste e moti di piazza che accadono sotto casa si possono trasformare in luoghi a rischio per un giornalista. È necessaria creare una cultura della consapevolezza dei rischi che riguardano il giornalismo in tutte le sue forme³³.

Spesso impegnati a lavorare in queste condizioni si trovano i free lance, meno tutelati e garantiti rispetto ai colleghi dipendenti. È importante quindi essere a conoscenza di alcuni accorgimenti e di determinati comportamenti da adottare per fronteggiare le situazioni di pericolo che di volta in volta si possono presentare.

Solo negli ultimi tre anni e mezzo sono 301 i giornalisti morti mentre svolgevano il loro lavoro. Morti perché qualcuno non tollerava ciò che scrivevano, perché indagavano su fatti che potevano dare fastidio, oppure perché semplicemente si trovavano al posto sbagliato nel momento sbagliato.

La sicurezza è quindi un elemento essenziale che concorre nella svolgimento della professione giornalistica. Rappresenta una risorsa, non un peso. Un buon giornalista è attento alla sicurezza, così come è attento nell'intervistare o nel fare indagini. Sicurezza è sinonimo di preparazione, di attenzione, di fiuto e di

³¹ Mimmo Candito, *op.cit.*, pp 375,376.

³² <http://www.raffaeleciriello.com/site/index2.html>

³³ A tal proposito Biloslavo, esperto free lance di zone di guerra, afferma che i giornalisti italiani in genere non hanno nessuna preparazione alla sicurezza di base. Che può consistere nel distinguere cosa ti arriva addosso o capire che bisogna stare attenti perché attorno ci sono delle mine. Nozioni proprio basilari quindi...

capacità di leggere la realtà attraverso dei segnali che permettono al giornalista di stare in guardia, nel limite del possibile, dai pericoli.

2.2 Una preparazione specifica riduce il rischio

Recentemente sono stati introdotti, da varie associazioni e dai media stessi, dei corsi di sopravvivenza che preparano un giornalista a fronteggiare i pericoli che potrebbe dover affrontare nello svolgimento del proprio lavoro.

Sono state redatte anche numerose guide grazie al contributo di numerosi giornalisti che hanno a lungo lavorato in zone di guerra raggiungendo una notevole esperienza.

Una delle più complete è stata scritta da Peter McIntyre per l'International Federation of Journalists.

Nella guida viene spiegato che è necessario essere preparato in modo adeguato, sia dal punto di vista mentale che da quello fisico, e di essere equipaggiato a dovere. Al di fuori della normale routine di tutti i giorni, nei luoghi più lontani e disparati bisogna affrontare difficoltà e pressioni che nulla hanno a vedere con le comodità delle nostre città. Infatti un giornalista che opera lontano da casa va incontro sostanzialmente a dei rischi che possono essere racchiusi in cinque categorie, rappresentate dalle malattie, dagli incidenti e dagli attacchi di violenza, fino ad arrivare all'abbandono, all'angoscia interiore e alla depressione³⁴.

Innanzitutto prima di partire bisogna assicurarsi di essere fisicamente pronti per il compito che è stato assegnato, valutando in modo obiettivo la propria efficienza fisica, la capacità di essere in grado di camminare anche per ore in condizioni difficili qualora si presentasse la necessità e di lavorare lontano dai confort che la vita quotidiana delle nostre accoglienti case ci offre.

³⁴ Chi assiste in prima persona ad eventi terribili ne resta inevitabilmente condizionato. I giornalisti filmano, scrivono o fotografano fatti che portano al ferimento o alla morte di altre persone. Nessuno può rimanere indifferente. Alcuni riescono ad elaborare l'evento e a superarlo, altri no. Sono in aumento infatti i casi di Disturbo da Stress Post Traumatico (Post Traumatic Stress Disorder) nei giornalisti che sono sopravvissuti o sono stati testimoni di esperienze terribili che hanno provocato la comparsa di sintomi e disturbi gravi al punto da rendere difficile la gestione della vita quotidiana.

Il secondo passo da fare consiste nel migliorare la conoscenza della situazione locale, raccogliendo informazioni di varia natura: sulla realtà politica e sociale del paese da raggiungere, sui suoi protagonisti principali e sulle lingue che si parlano, fino ad arrivare alla loro attitudine nei confronti dei media in generale. Queste informazioni sono di vitale importanza, poiché i giornalisti si possono trovare in situazioni spiacevoli o addirittura pericolose a causa della scarsa conoscenza degli usi e della cultura locale ³⁵. Sapere alcuni frasi chiave può essere di notevole aiuto in caso di emergenza.

Conoscere i propri diritti è d'obbligo: la convenzione di Ginevra³⁶ definisce l'uccisione o il maltrattamento di giornalisti in un conflitto come crimine di guerra. È buona norma portare con sé una copia della convenzione se nella regione vi è un conflitto, scritta nella lingua del paese in cui ci si trova.

Un altro punto fondamentale è costituito dalla conoscenza delle principali malattie e delle medicine e vaccinazioni necessarie per recarsi nel luogo in cui si andrà a lavorare.

La salute, e quindi la protezione sociale in genere, è purtroppo una nota dolente per un free lance. A differenza infatti dei giornalisti assunti da un quotidiano, ai quali viene garantita un'assicurazione sostenuta economicamente dalla redazione che copre le spese mediche e di riabilitazione, per i free lance questo costo è da coprire interamente a proprie spese. Sono pochissimi di conseguenza coloro i quali si possono permettere di stipulare un'assicurazione personale che copra i rischi di un giornalista in zona di guerra³⁷. Basta pensare che nel 2005, nella zona del famigerato triangolo della morte in Iraq, le spese per l'assicurazione raggiungevano cifre nell'ordine dei 4000 dollari a settimana.

³⁵ Pranvera Shema, giornalista free lance, ricorda con disappunto la sua collaborazione in Kosovo con giornalisti internazionali: "i corrispondenti internazionali hanno problemi a causa del loro atteggiamento... sono spesso arroganti e non conoscono neppure una parola della lingua del posto, neanche grazie... Questo atteggiamento pone tutti in pericolo".

³⁶ La convenzione di Ginevra prevede il rispetto per gli esseri umani durante i conflitti armati, incluso il rispetto per i diritti umani dei giornalisti, i quali sono classificati come civili e hanno il diritto di essere protetti da violenze, minacce, uccisioni, detenzioni e torture.

³⁷ Miodrop Miljkovic, un giornalista free lance serbo, ha affermato che durante la guerra nella ex Jugoslavia essere un giornalista in questi luoghi era davvero pericoloso. Egli lavorava senza contratto e senza nessuna sicurezza sociale. Molti giornalisti locali non sono protetti. Le televisioni e i giornali stranieri usano il loro lavoro ma non offrono loro un contratto e in caso di sciagure non si prendono alcuna responsabilità. C'è ancora molto lavoro da fare in questo senso.

In situazione caotiche è opportuno cautelarsi, stabilendo delle linee di comunicazione con la redazione se è possibile oppure con almeno una persona che sia a conoscenza del posto in cui ci si trova e su cosa si stia facendo.

Arriviamo ora all'equipaggiamento indicato per lavorare in zone pericolose. Ovviamente non ci sono limiti agli oggetti che si possono portare con sé, tuttavia bisogna trovare un compromesso tra il muoversi il più agevolmente possibile e il possesso dell'equipaggiamento fondamentale. Non può mancare innanzitutto una carta di riconoscimento, che permetta al giornalista di dimostrare in che veste si trova ad operare. È utile anche portare con sé dei pass o delle lettere firmate da militari o da funzionari di polizia che certifichino la posizione del free lance. A volte però è meglio esibirli con cautela, dal momento che tale materiale in certi condizioni potrebbe rappresentare più un pericolo che un vantaggio. Se, ad esempio, un giornalista esibisce un lasciapassare emesso dai ribelli ad un posto di blocco di una forza governativa, la situazione potrebbe avere degli sviluppi tutt'altro che allegri.

È d'obbligo possedere dei numeri di emergenza da chiamare in caso di necessità.

Altro oggetto utile è un falso portafogli. Il rischio di essere derubati è sempre molto alto, quindi i documenti e il denaro dovrebbero essere messi al sicuro, dove non possano essere visti facilmente, mentre una piccola somma di denaro e alcune vecchie carte di credito possono essere messi in un portafoglio da esibire in caso di pericolo.

In zone di guerra, l'accesso all'acqua potabile è una risorsa preziosissima. Spesso è contaminata, e potrebbe non essere facile reperirla. Per questo motivo una prassi comune è portarsi appresso bottiglie d'acqua, e se possibile, anche filtri e depuratori chimici.

Altro elemento indispensabile è il kit di primo aiuto, di vitale importanza per chiunque rischi di trovarsi in luoghi isolati e lontani da qualsiasi tipo di servizio sanitario. Meglio sarebbe possederne due, uno da tenere in macchina e una da portare con sé nello zaino.

I segnale di emergenza inoltre potrebbero essere molto utili, così come un braccialetto ove sia indicato il proprio gruppo sanguigno e eventuale terapie in corso o allergie.

Arriviamo ora alla preparazione del veicolo. Se un free lance rimane per lungo tempo lontano dalla sede sarebbe opportuno procurarsi un veicolo, in modo tale da muoversi più agevolmente e avere la possibilità di portare anche del materiale difficilmente trasportabile. Il conducente dovrebbe essere una persona fidata, ovviamente del posto, che possa al momento giusto avere le informazioni utili per risolvere situazioni complicate. Si pensi ad esempio ai checkpoint³⁸, dove una persona del posto può, molto più facilmente di uno straniero, appianare controversie e disagi che si possono presentare.

Le condizioni e la qualità del mezzo sono parti integranti ed essenziali all'interno del discorso legato alla sicurezza. Riguardo all'uso o meno della scritta PRESS o MEDIA sul mezzo, la situazione è controversa. In passato attaccare tale scritta sul veicolo garantiva una certa sicurezza al giornalista, in quanto veniva immediatamente riconosciuto dalle parti in conflitto e in un certo senso godeva di un certo rispetto. Ora le cose non stanno più così, poiché negli ultimi anni i media sono diventati un bersaglio sempre più frequentemente, perché si è nel posto sbagliato al momento sbagliato, perché si è considerati una minaccia per l'esercito, oppure semplicemente perché si è un giornalista.

E' il caso di Claudio Monici, reporter dell'Avvenire, il quale ama l'Africa più di casa propria, ma un giorno lo presero e lo misero al muro. Non aveva fatto niente, era soltanto un bianco e poteva essere, dunque, un mercenario. "Ho capito che davvero volevano ammazzarmi. Parlottarono tra di loro, era una pattuglia di cinque uomini, e uno stava fumando; forse voleva finire la sigaretta. Poi arrivo un altro, che pareva più anziano. Mi guardò un attimo, e mi disse di andarmene. Le gambe non mi tenevano. Ero vivo, e allo stesso modo potevo essere morto. Non ho mai capito perché volessero ammazzare, non ho capito perché non l'abbiano fatto."

³⁸ I checkpoint sono posti di blocco, lungo una strada, che possono essere presieduti da miliziani, guerriglieri e truppe regolari. A volte questi possono aver perso il morale o la disciplina, oppure possono approfittare della propria posizione per estorcere denari a coloro che fermano. L'obiettivo diviene allora quello di passarlo incolumi, facendo ricorso a tutta la diplomazia e al buon senso possibile per evitare confronti.

Myles Tierney invece, non fu altrettanto fortunato, lo fecero fuori così, in Sierra Leone: gli spararono senza ragione, forse soltanto perché così gli girava a uno di quei cinque soldati con il kalashnikov. Myles morì sul colpo, e Ian Stewart che stava accanto a lui si trovò con la pancia aperta. Myles era un free lance, e l'incontravi dappertutto dove c'erano guerre d'Africa. Le guerre sono queste, non c'è mai la certezza di nulla³⁹.

È opportuno, quindi, conoscere approfonditamente la zona in cui ci si trova e il comportamento delle fazioni in lotta, in modo da valutare obiettivamente se sia il caso o meno di appiccicare la scritta sul proprio mezzo.

Concludiamo con l'abbigliamento di protezione, osservando come un buon giubbotto antiproiettile può salvare in molte circostanze la vita. Un caso esemplare è rappresentato da Ben Wedeman, giornalista della CNN.

Colpito alla schiena nella Striscia di Gaza, il giornalista deve la sua vita alla saggia decisione di indossare il giubbotto, nonostante il fastidio che gli causava⁴⁰. Il giubbotto, oltre a proteggere in modo significativo torace, addome e schiena ha elementi protettivi per il collo, le clavicole e l'inguine. Ha volte può essere d'impaccio per un giornalista che necessita di muoversi agevolmente, tuttavia è saggio rinunciare ad un po' di comodità per privilegiare la sicurezza. Purtroppo per un free lance il costo da sostenere è alto, e dal momento che le redazioni spesso si rifiutano di contribuire alle spese, sono frequenti i casi in cui un giornalista decide di farne a meno, sfidando così la sorte.

³⁹ Mimmo Candito, *op.cit.*, 325.

⁴⁰ Bruce Conover, giornalista della CNN, e un suo collega, Ben Wedeman, stavano trasmettendo da Karni Crossino, nella Striscia di Gaza, nell'ottobre 2000, quando scoppiò una terribile battaglia in una temibile zona di guerra. Queste le parole del giornalista: ... " indossavamo i nostri giubbetti protettivi e per questo eravamo presi in giro dai palestinesi... l'equipaggiamento era caldo ed ingombrante, ma anche una pallottola di gomma può essere mortale se ti colpisce in una parte vulnerabile. Improvvisamente, entrambe le parti in conflitto cominciarono ad usare pallottole vere. I palestinesi allora smisero di prenderci in giro e cominciarono a proteggersi dietro ai giornalisti che indossavano giubbotti antiproiettili. Era chiaro che noi eravamo nel mezzo di quella che era diventata una zona di guerra in piena regola... il peggior incubo di un giornalista in zona di guerra diventò per me realtà, non appena sentì un colpo secco ed un grido di aiuto. Avevano sparato a Ben alla schiena quando questo si era alzato per scappare. Ci precipitammo in suo aiuto e lo aiutammo a raggiungere un'ambulanza palestinese. Con la sorpresa di tutti, nonostante la ferita fosse proprio al centro della schiena, il proiettile era rimasto in superficie. Il giubbotto aveva costretto il proiettile a cambiare direzione, provocando solo una ferita superficiale... Abbiamo imparato molto da quella esperienza: dove ci sono persone che usano armi, non vi è ragione alcuna per non indossare indumenti protettivi".

2.3 I comportamenti da seguire: pianificazione e posizionamento

Anche nella propria città può capitare che manifestazioni in apparenza pacifiche e tranquille possano degenerare rapidamente in rivolte e violente sommosse civili. Certi eventi non sono prevedibili, i pericoli sono invisibili e a volte basta un piccolo episodio per mutare rapidamente la situazione. Diviene allora fondamentale per un giornalista sapere quali zone sono più sicure delle altre, e quali sono i comportamenti da osservare.

L'obiettivo da perseguire, va ricordato, è analogo a quello delle zone di guerra: ottenere una buona copertura informativa della situazione minimizzando i rischi. I principi da applicare sono due: pianificazione anticipata e mantenimento del controllo. Il rischio più grande che un giornalista possa correre è quello di trovarsi in situazioni dove non si conoscono le aree sicure e quelle che lo sono di meno, e di non sapere il limite da non superare per non correre troppi pericoli. Un giornalista può essere preso di mira sia dai manifestanti che dalla polizia.

Quando si decide di seguire un evento programmato, è buona norma raccogliere in anticipo informazioni dettagliate sui movimenti che la folla potrebbe fare, sui punti critici dai quali potrebbero nascere problemi e sulle zone sicure da raggiungere rapidamente qualora la situazione degenerasse. La scena dove si svolgerà la manifestazione andrebbe perlustrata con qualche giorno d'anticipo, al fine di individuarne punti d'incontro e possibili vie d'uscita alternative. Non farlo potrebbe riservare spiacevoli sorprese⁴¹.

Alcuni accorgimenti potrebbero tornare molto utili, come ad esempio portare con sé un cellulare con un numero di emergenza programmato per poterlo digitare rapidamente. Qualora ci fosse la probabilità che vengano usati i gas lacrimogeni, occorre stare sopra vento e portare teli umidi e acqua per coprirsi la faccia. È utile portarsi appresso anche un kit del pronto soccorso e imparare come usarlo.

⁴¹ Gary Thomas, free lance americano, stava seguendo una manifestazione a Peshawar, in Pakistan, quando la folla l'ha aggredito: "ero l'unico giornalista nei dintorni e le strade erano colme di gente. La folla ha iniziato a correre verso di me. Hanno iniziato a urlare nel microfono e a prendermi a calci e pugni. La giacca che indossavo è stata ridotta a brandelli. Due persone mi hanno portato fuori dalla folla e mi hanno detto di correre. Mi hanno salvato la vita. Sarei dovuto andare via prima. Avevo iniziato a registrare quando la folla è venuta verso di me e non avevo pianificato una via di fuga.

Per quanto riguarda il posizionamento, se si lavora individualmente, occorre assicurarsi di avere mezzi di comunicazione efficienti con qualcuno che può correre in aiuto in caso di necessità. È sempre meglio mantenere una mappa mentale dei luoghi aperti, delle vie d'uscita, della postazione delle forze di sicurezza e del più vicino ospedale, assicurandosi di avere ben presente la zona in cui si lavora. È facile infatti farsi prendere dal panico in caso di improvvisi tumulti, rischiando di rimanere intrappolati nella folla. In situazione di alto rischio, l'ideale sarebbe mettersi d'accordo con un altro collega, anche se rivale, di tenersi d'occhio nel caso in cui la situazione voltasse al peggio.

2.4 Il pericolo di rapimenti

Negli ultimi mesi stiamo assistendo ad un preoccupante incremento di rapimenti che riguardano i giornalisti, in particolare nell'area irachena e nell'Afghanistan. Nel 2006 sono avvenuti 56 rapimenti di giornalisti, distribuiti in 10 paesi. Reporter Sans Frontiers rileva che tutti i rapimenti avvenuti nella Striscia di Gaza si sono conclusi positivamente, ovvero con la liberazione degli ostaggi. In Iraq, invece, su un totale di 17 rapimenti, sei giornalisti sono stati uccisi dai loro carcerieri⁴².

L'essere tenuto ostaggio rappresenta un'esperienza terribile, che mette a dura prova la mente e il fisico. Chi viene rapito, si trova in situazioni psicologiche difficili e non sa se sopravviverà a lungo. Per aumentare le probabilità di salvezza e ridurre i danni che un sequestro può causare, in base all'esperienza di coloro che ne sono usciti indenni, è possibile seguire alcuni accorgimenti. Durante il rapimento, si perde rapidamente il controllo fisico ma non quello mentale. Il periodo di prigionia può essere lungo, e per quanto è possibile occorre mantenere un'attitudine mentale positiva, cercando di celare le proprie emozioni dinanzi ai sequestratori. L'opportunità di scappare deve essere valutata attentamente, perché la sua riuscita è legata a numerosi fattori, quali la condizione fisica, che peggiora rapidamente con il passare dei giorni, la condizione psicologica e le circostanze che si vengono a creare.

⁴² <http://archivio.panorama.it/home/articolo/idA020001039477>

Non sempre il trauma del sequestro viene superato: Brice Fleutiaux, fotografo free lance, venne rapito a Grozny e tenuto in ostaggio dall'ottobre 1999 al giugno 2000. Durante la prigionia venne trattato a volte con durezza, altre con dignità. Quando venne rilasciato la sua sembrava una storia a lieto fine, invece Fleutiaux, nell'aprile del 2001, appena dieci mesi dopo il suo ritorno a casa, si suicidò⁴³.

Le motivazioni che inducono a compiere, a realizzare un rapimento sono molteplici e di diversa natura.

I giornalisti vengono rapiti per scopi politici; tenere in ostaggio un giornalista famoso o che lavora per un media importante può essere molto vantaggioso per un gruppo guerrigliero desideroso di farsi conoscere. L'eco mediatico in questi casi è molto potente, la notizia fa rapidamente il giro del mondo, e l'opinione pubblica si interroga e si informa su chi siano e cosa vogliano i rapitori.

A volte la motivazione è di tipo economica. Il rilascio del giornalista viene garantito solo in cambio di una ingente somma di denaro. Per alcuni gruppi di criminali il sequestro rappresenta un'appetitosa attività di guadagno, veloce e a basso rischio. Ricorda Franco Pagetti⁴⁴, importante fotografo del "Time", che "i sequestri in Iraq sono un evento quotidiano. Ce ne sono venti o trenta al giorno. Gli occidentali sono appetibili, soprattutto gli italiani, perché i rapitori sanno che le possibilità di un pagamento del riscatto sono maggiori. Autori dei sequestri non sono i vari gruppi di insorti, ma generalmente è la malavita comune che poi vende l'ostaggio al miglior offerente".

Ci sono poche speranze invece se il sequestro avviene per vendetta, ovvero il giornalista viene rapito perché considerato "scomodo" o perché si è reso responsabile di denunce che hanno dato fastidio a chi detiene il potere o a centri di interesse più o meno legale⁴⁵.

⁴³ Nel libro uscito poco dopo la sua morte, *Ostaggio in Cecenia*, edito in Francia da Robert Laffont, il giornalista scrisse: "Il giorno del mio ritorno, ho detto che non avrei mai perdonato i miei rapitori per avermi rubato otto mesi di vita. Oggi mi rendo conto che mi hanno tolto molto di più... niente sarà più come prima e alcuni pezzi non potranno più essere raccolti".

⁴⁴ Pagetti è l'unico fotografo occidentale ad assistere, a Nairobi nell'agosto 1998, al primo attentato ufficiale di Al Qaeda, quando con una bomba fa saltare in aria l'ambasciata americana.

⁴⁵ Daniel Pearl, corrispondente del Wall Street Journal, venne rapito il 23 gennaio 2002 mentre si recava a fare un'intervista in Pakistan, a Karachi. Stava indagando su Richard Reid, "shoe

Infine, come è avvenuto nei più recenti sequestri in Iraq e in Afghanistan, il giornalista rappresenta un'insperata merce di scambio da proporre ai governi occidentali per imporre loro determinate condizioni politiche⁴⁶.

È importante quindi valutare con attenzione la zona in cui si opera, per capire se può essere soggetta a rapimenti. Il rischio può essere ridotto cercando di comportandosi in modo imprevedibile, nel senso di percorrere strade alternative, lasciando il posto di lavoro a orari diversi ogni giorno. L'abitazione o il luogo in cui ci si trova va controllato per verificare che ci siano le misure di sicurezza necessarie. Pagetti, a tal proposito, afferma che l'organizzazione logistica prevede che i giornalisti e i fotoreporter abbiano sempre la scorta e un walkie talkie tramite il quale ogni quindici minuti comunicano la propria posizione. Lavorando così il raggio d'azione risulta molto limitato poiché i contatti con la popolazione locale sono difficili e richiedono molta prudenza. Il fotoreporter infatti afferma che non rivela mai l'ora di un appuntamento e arriva sempre all'improvviso.

Tuttavia, la natura stessa della sua professione, lo porta ad incontrare persone spesso al margine della legalità, dovendosi a volte spostare in luoghi non sicuri. È importante quindi soppesare i rischi prima di ciascun lavoro, valutando poi con attenzione i segnali che si possono captare nel momento in cui ci si trova in zona ostili. Se la situazione non sembra volgere al meglio, è opportuno rinunciare.

2.5 Giornalismo Embedded

Da pochi anni, e precisamente dall'invasione in Iraq 2003, esiste una nuova forma di giornalismo, che dà la possibilità ai giornalisti seguire un conflitto

bomber", che aveva tentato di farsi esplodere su un volo intercontinentale. I suoi rapitori inviarono a febbraio una videocassetta in cui veniva filmata l'esecuzione di Pearl. Secondo Robert Baer, un ex ufficiale dell'intelligence americana, Daniel Pearl stava indagando su Khalid Sheik Mohammed, considerato il capo delle operazioni militari di Al-Qaeda, e proprio le indagini su Mohammed gli sono costate la vita.

⁴⁶ Nei primi di marzo l'inviato di Repubblica, Mastrogiacomo, è stato per quindici giorni tra le mani dei Talebani, in Afghanistan, ed è stato rilasciato solo dopo che il governo italiano ha concesso la liberazione di cinque detenuti di Al Qaida. La decisione ha provocato aspre critiche da parte della Nato, in quanto la linea politica da seguire in questi casi impone la ferma rinuncia ad instaurare qualsiasi trattativa con i terroristi.

armato muovendosi all'interno dell'esercito. È il cosiddetto giornalismo embedded⁴⁷.

Solo nel periodo di attacco vero e proprio gli embedded, su un totale di 1550 giornalisti accreditati, furono seicento.

Fin dalla sua nascita, l'avvento di tale figura ha sollevato un vivace dibattito, tutt'ora aperto: far parte di un contingente militare rappresenta una risorsa in più per un giornalista o risulta essere una pesante limitazione della libertà d'azione e di pensiero? La nuova frontiera del giornalismo prevede il giornalista ancora come un esploratore di notizie oppure lo trasforma in un cortigiano? Numerose e contrastanti sono le posizioni di chi di volta in volta esprime un parere a riguardo.

In occasione dei cinquant'anni dell'Europeo, si è tenuto un incontro al Corriere della Sera che ruotava attorno al tema "Inviati con i militari: giornalisti o cortigiani?"; gli interventi di alcuni delle più note firme del giornalismo italiano vertevano su posizioni opposte. Per Valerio Pelizzari, inviato del Messaggero, la contiguità tra informazione e istituzioni è pericolosa, perché la pratica dell'embedding può far venir meno un presupposto fondamentale di chi fa questo mestiere: l'equidistanza tra le parti in causa, la neutralità.

Per Toni Capuozzo, inviato di punta del TG5, invece l'essere embedded costituisce un'opportunità, una sfida del nostro tempo da raccogliere. Il giornalismo embedded non è di per sé qualcosa di negativo, è invece una possibilità in più. Sarebbe un problema se questo fosse l'unico modo di raccontare la guerra⁴⁸.

Lao Petrilli, autore di "Embedded", ha trascorso un mese in Iraq aggregato alle truppe statunitensi, e sottolinea che ha visto molto di più con i marines, abitualmente tacciati di condizionare e di censurare il lavoro dei giornalisti, di quanto gli sia stato possibile girando senza di loro⁴⁹.

Anche Franco Pagetti, fotoreporter del Time, concorda su questa posizione sostenendo che l'esercito americano ti lascia libertà assoluta. Anche se può

⁴⁷ Termine inglese, letteralmente traducibile con incastonato, confitto, con cui si indica un nuovo tipo di reporter che si muove assieme alle truppe in un conflitto armato.

⁴⁸ http://www.corriere.it/Primo_Piano/Cronache/2004/12_Dicembre/01/europeo.shtml

⁴⁹ Lao Petrilli, *Embedded*, Memori, Roma.

sembrare una contraddizione, in Iraq, se sei con loro, puoi fotografare quello che vuoi, e mai mi hanno chiesto di controllare un file o di sapere quello che scrivevo. A parte le regole elementari di sicurezza e il divieto di riprendere i volti di morti e feriti, sono sempre stato assolutamente libero di fotografare anche in quelle occasioni.

Su posizioni opposte invece Oscar Batoli, che sulla rivista “Prima Comunicazione”, osserva che i giornalisti incastonati stabilivano per forza di cose un rapporto di dipendenza psicologica con i militari ai quali erano affidati e dai quali ricevevano protezione. Erano rari i servizi critici⁵⁰.

Ulteriori perplessità vengono sollevate anche da Mimmo Candito, storico inviato della Stampa, il quale sostiene che i seicento embedded ai tempi dell’attacco in Iraq hanno finito per fare un lavoro appiattito, miope nella qualità dell’analisi, poco significativo nel racconto, in definitiva non hanno aggiunto alcunché alla qualità dei flussi informativi provenienti dall’Iraq. Le ragioni che hanno portato a tutto questo vanno individuate, secondo Candito, nel fatto che i giornalisti erano controllati da un corposo regolamento di prescrizioni e proibizioni su quanto fosse permesso trasmettere, non potevano vedere null’altro che il ridotto orizzonte dell’unità militare nel quale erano aggregati potesse vedere, infine erano condizionati emotivamente e psicologicamente dalla lunga convivenza con gli uomini dell’unità.

Particolarmente sarcastica invece la presa di posizione della giornalista dell’Unità Maria Novella Oppo, che riferendosi ai servizi prodotti dall’inviata della Rai Monica Maggioni, prima giornalista italiana embedded in Iraq nel 2003, uscì con la battuta: “Liberate Monica! L’unica cosa che è riuscita a raccontarci è la marca del dentifricio dei soldati!”

Anche Eugenio Scalfari, su Repubblica, definì gli embedded come massima summa della censura, magnifico mezzo di controllo dell’informazione⁵¹.

Se da un lato aggregarsi all’interno di un contingente militare impone una scelta di campo che implica la copertura di una guerra in modo unilaterale e quindi parziale, dall’altro riduce significativamente il rischio di rimanere feriti, di venire rapiti o, nel peggiore dei casi, di lasciarci le penne. Negli ultimi mesi

⁵⁰ Prima Comunicazione, numero 329, maggio 2003, pp 28.

⁵¹ La Repubblica, 14 novembre 2004.

sembra che i giornalisti siano diventati una merce di scambio appetibile per le fazioni in lotta, al punto che sono aumentati in modo deciso i rapimenti. La scelta di “arruolarsi” con le truppe ha creato un dibattito, a volte aspro, che sollevava dubbi legati alla libertà d’azione e alla libertà di giudizio dei giornalisti. In sostanza esistono forti perplessità di poter produrre un’informazione “libera” all’interno di un contingente militare.

Ora si impone una riflessione in merito: prendiamo il caso di Maria Cuffaro⁵², inviata del TG3. Senza dubbio la giornalista deve ringraziare le truppe italiane per essere ancora in grado di raccontare gli avvenimenti a cui ha assistito. È evidente che essere embedded è un lusso che permette di lavorare con più tranquillità rispetto ad un inviato tradizionale ed è comprensibile che a volte ci possano essere delle limitazioni alla libertà dei giornalisti per ragioni di sicurezza.

L’altro lato della medaglia è rappresentato dal fatto che esiste anche un conflitto fra la ragione di stato e gli interessi del giornalismo. Questo non significa però che ogni notizia debba passare per il vaglio dell’esercito, in modo cioè molto simile a quello che a prima vista può sembrare una censura militare. Anzi, alcuni scoop eclatanti sono stati opera proprio di giornalisti embedded: il clip dell’uccisione di un ferito iracheno da parte di un marine, a Falluja, si deve a giornalista americano embedded⁵³. Così come un famoso libro contro la guerra diffusissimo negli Stati Uniti, “Generation Kill”, è stato scritto da una giornalista⁵⁴ di Rolling Stone embedded con i marine in Irak.

⁵² L’inviata è stata testimone del più lungo scontro a fuoco dal dopoguerra in cui sono state impegnate truppe italiane. Nel maggio del 2004 la giornalista si è trovata per trenta ore, a Nassiriya, sotto l’assedio dell’intera città che insorse contro gli italiani. Così racconta Cuffaro: “ la città praticamente insorse: colpi di mitra, razzi Rpg, centinaia di uomini armati di Kalashnikov accorsero da tutte le parti... La paura mi prendeva allo stomaco, ma ancora non avevo assaggiato il vero terrore, che prende invece alla gola. I marò invece erano tutti calmi, sapevano assolutamente quello che stavano facendo da veri professionisti... Dalle mie trenta ore sotto il fuoco ho capito che in ogni modo, anche se sei embedded, e lo sono stata fino in fondo in quella situazione, importante è non esserlo nella testa. Le notizie sei tu a darle, bisogna solo avere coraggio. I soldati italiani tuttavia non hanno avuto i riconoscimenti che avrebbero meritato per il loro comportamento e per come si assunsero in quella occasione delle responsabilità. Poteva essere una strage, e strage non è stata grazie a loro e a chi ci rimise la vita, come il lagunare Matteo Vanzan, che morì per difenderci.

⁵³ Il reporter Kevin Sites, al seguito del Primo Reggimento, Terzo Battaglione dei Marines, girò il video che fu poi trasmesso dalla Nbc il 17 novembre 2004.

⁵⁴ Evan Wright fu embedded in Iraq nel marzo 2003 con un pattuglia del First Reconnaissance Battalion Marines.

La testimonianza di Stefano Grossi, giornalista free lance, sintetizza con efficacia come le diverse esigenze e priorità, fra giornalisti e soldati, possano in qualche modo raggiungere un punto di equilibrio. Grossi afferma che un soldato italiano, con il quale si può anche litigare un po', può darti una mano e salvarti la pelle. In base alla sua esperienza, un free lance è libero di scrivere l'articolo che meglio crede, anche per testate lontane dalla comunità militare, così come il comando è libero di tacere, di non dare notizie, ovvero di fare il suo dovere ubbidendo secondo la scala gerarchica dei vertici politici, e di non pensarla affatto con la linea editoriale dei giornali.

Per sintetizzare le contrastanti posizioni in merito a questa nuova forma di giornalismo, possiamo riportare il pensiero di Fausto Biloslavo⁵⁵, uno dei pochi giornalisti italiani autorizzati a seguire le forze americane in battaglia, che consente di analizzare i pro e contro⁵⁶ di questa figura per certi versi di portata rivoluzionaria. I vantaggi dell'embedding sono: la possibilità di entrare in zone off limits seguendo le truppe ovunque, la censura quasi inesistente da parte dei comandi militari e la protezione e l'appoggio logistico dei soldati. I contro invece consistono nella visione limitata degli eventi⁵⁷, nell'impossibilità di sganciarsi dall'unità assegnata e nella manipolazione inconsapevole a cui si può andare incontro⁵⁸.

2.6 Resta molto lavoro da fare per la sicurezza dei giornalisti

Negli ultimi dieci anni, il numero di giornalisti che sono deceduti mentre svolgevano il loro lavoro supera il numero di 650. Un numero impressionante, che fa ben capire come l'obiettivo della sicurezza sia ancora lontano da raggiungere.

⁵⁵ Embedded nel triangolo sunnita nel 2005 in Iraq, durante le elezioni, con la Prima divisione di fanteria americana, il *Grande Uno Rosso* famoso per lo sbarco in Normandia.

⁵⁶ Limes, Mai dire guerra, numero 3, 2007. Gruppo editoriale L'Espresso .

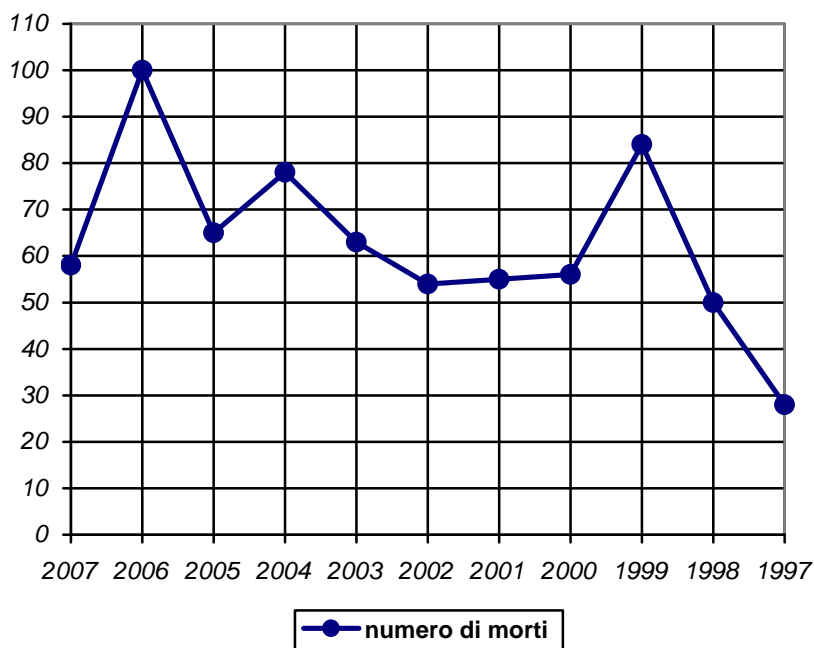
⁵⁷ "Sarebbe bello, sostiene Biloslavo, poter andare embedded con gli insorti in Iraq o i taliban in Afghanistan, ma come insegna la vicenda Mastrogiacomo, si rischia di venir rapiti...

⁵⁸ In pratica, scrive il giornalista su Limes, "quando ti trovi sotto il fuoco, con i proiettili che fischiano da tutte le parti, dividi con i soldati la vita e la morte cementando un'unione non scritta, che ti farà parteggiare per loro. L'importante, come è accaduto ad un collega americano, è denunciare gli errori o i crimini dalla tua unità, come nell'uccisione a freddo in una moschea di un insorto ferito da un marines".

Il 2006 è stato l'annus horribilis per la stampa, visto che hanno perso la vita cento giornalisti. Più di trecento solo negli ultimi tre anni e mezzo.

Oggi più che mai i media possono condizionare un conflitto, influenzando l'opinione pubblica. “I governi non possono non tenerne conto. Spesso l'informazione diviene un'arma” – sostiene Marco Chies – “e come tale deve essere neutralizzata quando si ritiene possa diventare fastidiosa, o peggio, pericolosa per i propri piani. E se in guerra uccidere un cecchino o un sabotatore nemico non è un delitto ma una regolare azione, partendo da queste premesse uccidere un fotoreporter che filma ciò che non deve essere visto o un giornalista che ha il coraggio di spingersi dove non dovrebbe non può avere valore differente: con buona pace per il diritto di informazione, la libertà di parola, le convenzioni internazionale e la trasparenza della politica⁵⁹”.

Nel grafico che segue possiamo osservare il numero di morti anno per anno, dal 1997 a quest'anno⁶⁰. Al momento, nel 2007 il conto totale dei giornalisti che hanno pagato a caro prezzo il tentativo di svolgere il proprio lavoro ha già raggiunto la cifra di 58 perdite.



⁵⁹ http://www.paginedidifesa.it/2005/chiais_050421.html

⁶⁰ <http://www.freemedia.at/cms/jpi/deathwatch.html>

Nella tabella seguente vediamo in dettaglio il paese in cui sono caduti gli operatori dell'informazione.

2007

| Stato | Giornalisti deceduti |
|-------------------|----------------------|
| Afghanistan | 2 |
| Bangladesh | 1 |
| Brasile | 2 |
| Cambogia | 1 |
| Cina | 1 |
| Filippine | 2 |
| Guatemala | 1 |
| Haiti | 2 |
| Iraq | 32 |
| Messico | 2 |
| Pakistan | 1 |
| Perù | 1 |
| Russia | 1 |
| Somalia | 4 |
| Sri Lanka | 1 |
| Stato palestinese | 2 |
| Turchia | 1 |
| Zimbabwe | 1 |
| Totale | 55 |

Forniremo ora una breve descrizione delle generalità dei giornalisti uccisi e delle modalità in cui questo è avvenuto.

AFGHANISTAN

8 giugno: la giornalista Zakia Zaki viene uccisa di notte da uomini armati che fanno irruzione nella sua casa, nella provincia di Parwan.

8 aprile: prima l'annuncio choc dei talebani: «Abbiamo ucciso Adjmal Nashkbandi», l'interprete di Daniele Mastrogiacomo. Poi altro orrore: «L'abbiamo decapitato». Adjmal era stato rapito il 5 marzo 2007 nell'Afghanistan meridionale insieme al giornalista italiano Daniele Mastrogiacomo e al suo autista. Il giornalista di Repubblica era stato liberato dopo due settimane in cambio del rilascio di cinque esponenti dei talebani detenuti, mentre l'autista era stato sgozzato.

BANGLADESH

18 marzo: la polizia rende nota - 12 giorni dopo i fatti - i risultati dell'autopsia del corpo di Jamal Uddin, 25 anni, corrispondente dell'agenzia di stampa Abas e del giornale locale 'Dainik Giri Durpan' della città di Rangamati (sud-est del Paese), trovato morto impiccato a un albero il 6 marzo. Secondo la polizia si sarebbe trattato di suicidio. I colleghi del giornalista rifiutano categoricamente tale ipotesi. Il presidente del Club della Stampa di Rangamati ha dichiarato che tutti coloro che si sono potuti avvicinare al corpo del giornalista hanno affermato che si trattasse di omicidio. Uddin presentava, infatti, numerose tracce di percosse sul corpo. Il giornalista non aveva, inoltre, mai manifestato segni di depressione, né manifestato tendenze suicide.

BRASILE

6 maggio: Luiz Barbon Fihlo, giornalista di radio e stampa, viene ucciso con due colpi di pistola esplosi a bruciapelo da uomini mascherati. L'omicidio è avvenuto in un bar, e per la sua dinamica ricorda un'esecuzione. Il cronista aveva molti nemici a causa dei suoi servizi sulla corruzione delle autorità pubbliche.

8 febbraio: Robson Barbosa Bezerra, 41 anni, fotografo free lance, è stato ucciso a Rio de Janeiro mentre al volante della sua vettura stava tornando a casa. Gli assassini hanno aperto il fuoco a otto riprese mentre stava parcheggiando la macchina. Alcuni giorni prima del suo omicidio, Bezerra era stato vittima di minacce e di una aggressione.

CAMBOGIA

26 aprile: il corpo senza vita di Pov Sam Ath, 29 anni e un incarico di caporedattore presso un giornale locale, viene ritrovato in una valigia. Il giornalista era conosciuto per i suoi articoli che trattavano difficili casi di attualità.

CINA

9 gennaio: Lan Chengzhang, giornalista cinese che indagava su un'industria mineraria, una delle più pericolose di tutto il Paese, muore per le percosse subite. Secondo il suo giornale, l'attacco era stato ordinato da uno dei boss locali, infastidito dalle indagini. Wang Jianfeng, capo della sezione notizie del 'China Trade News', conferma che Lan - un redattore ancora in prova - viene ucciso nei pressi di una miniera nella contea di Huiyuan, nella provincia settentrionale dello Shanxi. "Il giornale ha inviato un gruppo di persone con il compito di indagare

sull'accaduto e denunciare i fatti alla polizia ed al governo locale. Faremo di tutto per proteggere i diritti dei giornalisti". Secondo il racconto di un giornale locale, il gruppo di "teppisti" ha iniziato a colpire Lan mentre un suo collega giornalista si trovava chiuso nell'ufficio di uno dei padroni della miniera. Proprio quest'ultimo, sopravvissuto all'attacco, accusa lo stesso dirigente di aver ordinato l'omicidio. Secondo i giornali ufficiali, invece, Lan era "un falso giornalista, che cercava di estorcere denaro agli investitori della provincia".

FILIPPINE

21 maggio: Dodie Nunez, fotoreporter che lavorava per un giornale regionale, viene assassinato mentre tornava a casa da tre uomini che gli hanno sparato ripetutamente. Il giornalista aveva aspramente criticato la condotta politica del corrotto governatore della provincia.

19 febbraio: Hernani Pastolero, 64 anni, direttore del 'Lightning Courier', un settimanale locale dell'isola di Mindanao, nelle Filippine, viene ucciso da un gruppo di uomini armati. Il sindacato nazionale dei giornalisti di Manila ha condannato l'omicidio, definendolo "l'ultima atrocità contro i media filippini", frutto della "inazione" delle autorità che ha prodotto una "cultura dell'impunità".

HAITI

13 aprile: Johnson Edouard, corrispondente del settimanale 'Haiti Progrès' e portavoce locale del partito Fanmi Lavalas viene assassinato nella città di Gonaïves (nord-ovest del Paese). Due sconosciuti penetrati nel suo appartamento lo uccidono sparandogli parecchi colpi nella testa.

19 gennaio: il fotografo free lance, Jean-Remy Badio, viene ucciso nei pressi della capitale haitiana, Port-au-Prince, all'interno della sua abitazione. Badio viveva nel quartiere di Martissant. Secondo "Sos Journalistes", il reporter è stato ucciso da alcuni membri di una gang locale che aveva fotografato per il suo reportage. I parenti del free lance hanno dichiarato che Badio aveva ricevuto minacce prima del suo assassinio.

IRAQ

7 giugno: Sahar al Haydari, madre di tre figli, viene uccisa in un agguato nella città di Mosul. Su internet è apparso un comunicato di rivendicazione nel quale la giornalista veniva accusata di infangare la reputazione dei mujahiddin.

1 giugno: Saif Fakhri, 26 anni, cameraman dell'APTN, viene ucciso in un agguato mentre si dirigeva verso una moschea della capitale. È il quinto collaboratore dell'agenzia americana ad essere assassinato dell'inizio della guerra.

30 maggio: davanti ad un hotel della città di Amara tre uomini armati sparano a bruciapelo su un gruppo di giornalisti che partecipava ad una conferenza. Muore sul colpo Nizar Al-Radhi.

29 maggio: uomini armati si introducono nell'abitazione di Abdel Ramane Al Issaoui, 34 anni, uccidendo il giornalista e altri sei suoi familiari.

28 maggio: Mahmoud Hassib Al Kassab viene ucciso a colpi di arma da fuoco davanti alla sua abitazione presso la città di Kirkuk.

26 maggio: sempre a Kirkuk, viene trovato il corpo di Aidan Abdallah al Jamiji, giornalista e musicista famoso.

21 maggio: Ali Khalil, giornalista di uno dei più popolari quotidiani nazionali iracheni, viene rapito e ucciso nella zona meridionale di Baghdad.

18 maggio: due giornalisti free lance iracheni, Aziz Alaa Uldeen, 33 anni, e Yousuf Saif Laith, 26 anni, che da molti mesi lavoravano per la catena americana ABC, vengono uccisi nella capitale irachena.

9 maggio: Raad Mutashar, Abdelkader al Wael e i fratelli Imad e Nibras al – Obeidi vengono uccisi da miliziani a bordo di un'auto senza targa che apre il fuoco contro la vettura dei giornalisti nei pressi di Kirkuk.

6 maggio: Dimitry Chebotayev muore nell'esplosione di un blindato USA transitato su una mina. Nell'esplosione perdono la vita anche sei marines. Il giornalista, che lavorava per Newsweek, è il primo reporter russo morto in Iraq.

12 aprile: Iman Yussef Abdallah, giornalista radiofonica irachena viene assassinata insieme al marito a Mosul, nel nord del Paese, da ignoti aggressori che hanno poi fatto scempio dei cadaveri. La giornalista lavorava per un'emittente organo del movimento sindacale cittadino.

5 aprile: il direttore aggiunto di Bagdad TV, Thaer Ahmed Jabr, rimane ucciso nell'attentato che colpisce la catena televisiva. L'attentato è stato effettuato con un camion pieno di esplosivo. Bagdad TV è di proprietà del Partito islamico iracheno, diretta dal vice-presidente Tareq al-Hachemi.

4 aprile: Khamel Mohsin, molto conosciuta dagli iracheni per essere stata presentatrice televisiva e radiofonica sotto il regime di Saddam Hussein, e che lavorava attualmente per Radio Sawa viene trovata morta il giorno dopo essere stata rapita all'uscita del lavoro, nel quartiere universitario.

2 aprile: il cadavere di Khamail Khalaf, corrispondente per il servizio in lingua araba di Radio Free Europe/Radio Liberty viene trovato nella parte occidentale della capitale Baghdad. La giornalista, assassinata a colpi d'arma da fuoco, era stata vista l'ultima volta il 3 aprile, poi di lei si erano perse le tracce.

19 marzo: il corpo di Hamid Al-Douleimi, 37 anni, operatore della catena satellitare Al-Nahrain (“Le due rive”) viene ritrovato all'obitorio di Baghdad. Al-Douleimi era stato rapito il 17 marzo all'uscita degli uffici della televisione. Secondo l'autopsia il giornalista è stato torturato.

16 marzo: il caporedattore del quotidiano 'Al-Safir', Hussein Al Jabouri, 63 anni, muore in un ospedale di Amman (Giordania) dove era stato trasportato di urgenza dopo essere stato gravemente ferito l'11 marzo in un agguato davanti alla sua abitazione di Baghdad.

5 marzo: Mohan Hussein al-Dhahr, 49 anni, caporedattore da quattro anni del quotidiano 'Al-Michrak', viene assassinato davanti alla sua abitazione nel quartiere di Al-Jami'a, nella zona est di Baghdad, dopo essere stato vittima di un tentativo di sequestro. I suoi rapitori gli hanno sparato mentre il giornalista stava tentando la fuga. Colpito da diversi proiettili al corpo e alla testa è morto sul colpo. Il giornalista aveva lavorato precedentemente per i quotidiani 'Al-Irak' e 'Al-Yakadha'.

4 marzo: il cadavere di Jamal al-Zubeidi, capo redattore del quotidiano 'As-Safir', rapito una settimana prima, viene ritrovato a Baghdad. Lo riferisce l'agenzia irachena Aswat al-Iraq. Citando un comunicato dell'associazione irachena per la protezione dei diritti dei giornalisti, l'agenzia ha precisato che il cadavere di al-Zubeidi è stato ritrovato nel quartiere di Al- Amil, nella zona ovest di Baghdad.

20 febbraio: il corpo di Abderrazak Hachim Al-Khakani, giornalista di radio 'Joumhouriyat Al Irak' viene ritrovato dai parenti all'obitorio di Baghdad, il 20 febbraio. Il giornalista, ucciso a colpi di arma da fuoco, era stato rapito una settimana prima nel quartiere al-Jihad, nella zona est della capitale irachena.

19 febbraio: Hussein Al Zoubaidi, reporter del settimanale 'Al-Ahali', viene ucciso a Baghdad da individui armati.

4 febbraio: Souhad Chakir Al Kinani, giornalista dell'Iraqi Media Network, che lavorava attualmente per il servizio stampa del parlamento iracheno rimane uccisa a Baghdad dai tiri incrociati di militari occidentali e gruppi armati che si stavano affrontando in una via del centro.

28 gennaio: Mounjid Al-Toumaimi, fotografo indipendente, viene ucciso nella città di Najaf (160 km a sud di Baghdad), mentre stava cercando di documentare nell'ospedale della città le tabelle delle persone uccise (300) o ferite negli scontri avvenuti nella città. Gli uccisori, al solito non identificati, si sono impossessati della macchina fotografica e del telefonino.

15 gennaio: Falah Khalaf Al Diyali, giornalista del quotidiano 'Al Saha', viene ucciso da colpi di arma da fuoco nella città di Ramadi (110 km a est di Baghdad)

14 gennaio: Yassine Aid Assef, corrispondente del quotidiano governativo 'Al Sabah' rimane ucciso dall'esplosione di una bomba mentre stava realizzando un reportage a Baghdad.

12 gennaio: due operatori, il cui nome non è ancora conosciuto, del quotidiano governativo 'Al Sabah' vengono uccisi. Rapiti nei locali del giornale a Baghdad, i loro corpi, sgozzati, vengono trovati il giorno dopo vicino all'ospedale Al Nouman.

12 gennaio: nella città di Mosul, il giornalista indipendente Khoudr Younes al-Obaidi, viene ucciso da diversi colpi di arma da fuoco mentre stava rientrando nella sua abitazione. Il giornalista lavorava specialmente per 'Al-Diwan', organo di stampa di alcune tribù locali.

5 gennaio: nell'obitorio di Baghdad viene ritrovato il corpo senza vita di Ahmed Hadi Naji, 28 anni, padre di due gemelli di quattro mesi, cameraman occasionale per l'agenzia Associated Press, scomparso il 30 dicembre 2006 mentre si stava recando negli uffici dell'agenzia.

MESSICO

24 aprile: il corpo senza vita di Saúl Martínez Ortega, 36 anni, giornalista del quotidiano 'Diario de Agua Prieta', rapito nella notte del 16 aprile da un

commando armato nello Stato di Sonora (nord-ovest del Paese), viene ritrovato da forze di polizia a tre ore di strada dal luogo dove era stato sequestrato.

7 aprile: Amado Ramírez, corrispondente dell'emittente tv 'Televisa', viene assassinato nel centro della località balneare di Acapulco. Il giornalista era appena uscito dalla redazione quando è stato avvicinato da uno sconosciuto che gli ha esploso contro almeno tre colpi di arma da fuoco. Non sono ancora noti i moventi del crimine.

PAKISTAN

28 aprile: Mehboob Khan, giovane fotografo free lance, rimane ucciso in seguito all'esplosione di un'autobomba che aveva come obiettivo il ministro degli esteri Aftab Khan Sherpao. L'esplosione miete 27 persone. Altri quattro reporter rimangono feriti.

PERU'

16 marzo: il giornalista radiofonico Miguel Pérez Julca, 38 anni, viene assassinato con due colpi alla testa davanti alla sua abitazione nella città di Jaén. Il giornalista che lavorava per Radio Exitos nel programma "El informativo del pueblo", viene assassinato davanti ai suoi due figli e alla moglie che è stata ferita alla schiena. Il giornalista aveva denunciato che da alcuni giorni si sentiva seguito.

RUSSIA

4 marzo: Ivan Safronov, editorialista del quotidiano russo 'Kommersant', viene trovato morto davanti alla sua casa di Mosca. La Procura di Mosca sta indagando e ha fatto sapere che il corpo, ritrovato, presentava "ferite e contusioni tipiche di una caduta dall'alto". La pista più accreditata, secondo le prime dichiarazioni della magistratura, sembra quella del suicidio. Ma Andrei Vasilev, direttore di 'Kommersant', non ritiene credibile questa ipotesi: "Conoscendolo bene posso dire che non era certo il tipo da uccidersi".

SOMALIA

16 febbraio: Ali Mohammed Omar, presentatore e tecnico di Radio Warsan, una delle stazioni radio più indipendenti del Paese, viene colpito davanti alla sua abitazione, nella città di Baidoa. Gli assassini gli sparano alla testa. Ali Mohammed Omar era un membro attivo dell'Unione nazionale dei giornalisti somali (NUSOJ).

TURCHIA

19 gennaio: Hrant Dink, giornalista armeno e direttore della rivista 'Agos', viene ucciso con un colpo di pistola. Dink era sotto processo a causa dell'articolo 301 del codice penale per aver parlato del genocidio armeno del 1915. Il processo era stato aggiornato al 18 aprile. Dink, giornalista turco di origine armena, era stato minacciato dai gruppi nazionalisti che lo avevano additato come un traditore della patria. Secondo la prima ricostruzione dei testimoni il direttore di 'Agos', giornale turco-armeno, è stato assassinato con tre colpi di pistola mentre entrava nella redazione del giornale da un ragazzo di 18-19 anni.

ZIMBABWE

6 aprile: Edward Chikomba, cameraman free lance ed ex collaboratore della catena pubblica Zimbabwe Broadcasting Corporation viene ritrovato morto due giorni dopo essere stato rapito da sconosciuti sospettati di essere agenti dei servizi segreti. Fonti giornalistiche anonime hanno affermato che il cameraman è stato presumibilmente ucciso per aver venduto a media stranieri le foto in cui si vedeva il candidato di opposizione Morgan Tsvangirai, con il viso deformato dalle botte subite durante la sua detenzione. Il cameraman era infatti simpatizzante del partito di opposizione Movement for Democratic Chang.

CAPITOLO III

IL CASO PRATICO: L'ALBATROSS PRESS AGENCY

3.1 Storia dell'Albatross Press Agency

Nei primi anni ottanta, tre amici triestini, Biloslavo, Micalessin e Grilz compiono i primi passi nel mondo del giornalismo e fondano un'agenzia di informazione. L'obiettivo è di andare in giro per il mondo a seguire le guerre terribili, spesso trascurate e dimenticate dall'informazione dei grandi media, per realizzare poi reportage per varie testate, italiane e internazionali.

I primi due, poco più che ventenni, si uniscono a Almerigo Grilz, trentenne, e danno vita all'Albatross Press Agency. Ciò che li unisce è un'amicizia cementata da una travolgente passione per il giornalismo. Grilz si era fatto la mano filmando con una semplice cinepresa i cortei, Gian Micalessin amava la fotografia e Fausto Biloslavo era già riuscito a pubblicare i primi agognati pezzi sul Meridiano. Sono giovani, e non hanno intenzione di fare la gavetta, la classica trafila per accedere al mondo del giornalismo. Decidono allora di andare in giro per il mondo come free lance, a seguire le guerre dimenticate, le guerre per interposta persona che si combattono nell'ottica dello scontro globale tra Stati Uniti e Unione Sovietica.

I tre free lance impararono in fretta, accumulando in breve tempo esperienza e professionalità nel vasto campo giornalistico. Almerigo riuscì ben presto a scrivere in inglese per il Sunday Times, uno dei più famosi giornali del mondo, e le immagini che filmava andavano in onda sui più grandi network americani. Le prime imprese dei giornalisti risalgono al 1982, in Libano, dove Fausto e Almerigo si recano per seguire l'invasione israeliana. Inesperti e alle prime armi, vengono arrestati dai soldati di Gerusalemme perché sospettati di essere spie palestinesi. Se le cavano, dopo lunghi interrogatori, grazie ad una telefonata alla Falange, che conferma di conoscerli e garantisce che non sono delle spie. I giornalisti triestini comunque apprendono velocemente, e il loro talento si manifesta nello scoop, unici tra centinaia di giornalisti e fotografi provenienti da tutto il mondo, che ritrae Arafat in fuga che lascia il Libano via mare. Le foto vengono successivamente acquistate dal "Time".

Nell'anno successivo si aggiunge Gian Micalessin e viene fondata l'agenzia. È il 1983, e dopo il Libano è la volta dell'Afghanistan, che

attraversano prima a cavallo e poi a bordo di un camion rubato all'esercito regolare dai ribelli. I tre passano quaranta giorni sotto i bombardamenti dei Mig 23 e degli elicotteri di Mosca, sempre assieme ai mujaheddin afgiani che si battevano contro le truppe di invasione sovietiche. Arrivano finalmente a Kabul, e qui filmano e fotografano per la prima volta la prigione della capitale Afgiana.

La rapida ascesa nel mondo dei media dei tre provoca qualche malumore nei colleghi più affermati. Non tardano infatti ad arrivare le prime accuse, in relazione al loro passato politico, di aver fatto solo dei servizi anticomunisti. Non tarda ad arrivare neanche la risposta di Biloslavo, il quale afferma che sicuramente le loro idee sono rimaste quelle un tempo, però le hanno sempre tenute separate dal lavoro. E aggiunge che, per cogliere l'infondatezza di tali illazioni, basti pensare ai reportage realizzati nelle Filippine marciando nella giungla assieme ai guerriglieri comunisti del Npa, che legano a tal punto con i giornalisti da chiamarli "ca", ovvero compagni. Queste non furono però le sole polemiche. Più tardi, infatti, si fecero strada delle voci secondo cui i servizi segreti avrebbero in più occasioni sostenuto l'Albatross Press Agency. Risponde ancora Fausto: "macché Cia, macché servizi segreti: all'inizio della nostra attività non riuscivano neanche a coprire le spese. Tant'è che avevamo tutti un'altra occupazione.

L'Albatross Press Agency ormai è un'agenzia che si è fatta un nome all'interno del mondo dell'informazione. I tre giornalisti coprono ogni angolo del globo in cui si consuma una guerra dimenticata, dall'Asia all'Africa. Seguono i conflitti in Angola, in Birmania, in Iran, in Mozambico.

I reportage, scritti e filmati, fanno il giro del mondo. Solo in Italia faticano a farsi largo, a causa del loro passato politico. Un giorno, però, il destino dell'agenzia cambia: Almerigo Grilz viene ucciso in Mozambico, il 19 maggio 1987, mentre filma la guerra civile di quel paese. La morte dell'amico è un duro colpo per Biloslavo e Micalessin, tuttavia non li scoraggia dall'andare avanti nella professione che avevano scelto con grande entusiasmo cinque anni prima. Sono invece alcuni eventi concomitanti che decretano lo scioglimento dell'agenzia. Eventi di tipo storico, come la caduta del muro di Berlino nel 1989 con la conseguente fine della guerra fredda; di tipo tecnologico, con l'avvento del satellite che muta in modo irrimediabile il lavoro del reporter di guerra, e infine di

tipo contingente, con il grave ferimento di Biloslavo in Afghanistan che lo riduce in fin di vita. Micalessin si ritrova da solo. Fausto dopo una lunga degenza ritorna a fare il corrispondente. Le loro strade ormai sono separate. Micalessin e Biloslavo sono tutt'ora tra i più esperti corrispondenti di guerra, e continuano a seguire i conflitti dell'area Mediorientale e Afghana.

3.2 Intervista a Fausto Biloslavo

Giornalista di guerra, 45 anni, triestino, scrive per i quotidiani Il Giornale e Il Foglio e collabora saltuariamente con altre testate come Gente, Radio 24 ed i telegiornali Mediaset.

I suoi articoli e le sue fotografie dai fronti di guerra sono stati pubblicati anche su Panorama, Il Corriere della Sera, Epoca, L'Europeo, Avvenire, Time – life, l'Express, Insight (magazine del Washington Times). Per Nbc, Cbs, Ndr (televisione tedesca), Rai, Tsi (Televisione Svizzera italiana), Canale 5, Italia Uno, Antenna tre (serie di 15 puntate sulle Guerre dimenticate) ha realizzato alcuni servizi e produzioni televisive su diversi conflitti.

Il suo battesimo del fuoco è un reportage sull'invasione israeliana del Libano 1982, dove realizza lo scoop, unico fra le centinaia di giornalisti presenti, di ritrarre Arafat mentre fugge da Beirut. Assieme ai suoi due compagni dell'Albatross copre le guerre dimenticate dall'Afghanistan, dall'Africa, fino all'Estremo Oriente. Nel 1987 viene catturato e tenuto prigioniero a Kabul per sette mesi, dopo un reportage con la resistenza afghana contro l'Armata rossa. Rilasciato grazie all'intervento del Capo di Stato, Francesco Cossiga, torna in Afghanistan, dove un camion militare lo travolge riducendolo in fin di vita. Dopo sei mesi in sedia a rotelle torna in prima linea e segue i conflitti peggiori, come il genocidio in Ruanda e nei Balcani dove racconta tutte le guerre dalla Croazia alla Bosnia, fino all'intervento della Nato in Kosovo e la guerriglia in Macedonia.

Nel 1997 ottiene il rilascio del fotografo Mauro Gallegani, di Panorama, rapito in Cecenia. La trattativa è dura, estenuante, ma Biloslavo non si tira indietro e ottiene la liberazione del collega.

Nel 2001 è uno dei primi giornalisti ad entrare a Kabul liberata dai Talebani e nel 2003 segue al fianco delle truppe alleate l'attacco all'Iraq fino alla caduta del regime di Saddam Hussein. È uno dei pochi reporter italiani al quale è concesso di aggregarsi all'esercito americano come embedded.

Continua a fare il giornalista di guerra dai fronti più caldi. Vive a Trieste. Si è sposato con Cinzia e dalla loro unione è nata Beatrice.

Quali sono state le motivazioni che vi hanno portato a fondare un'agenzia di stampa?

Eravamo molto giovani e all'inizio di questa professione. Volevamo fare i giornalisti di guerra perché volevamo scrivere dai fronti di guerra. In quegli anni c'erano molti conflitti dimenticati. Desideravamo girare il mondo, e magari sbarcare il lunario, se possibile. Soprattutto in quei tempi - ma anche oggi, seppure qualcosa è cambiato - l'accesso al mondo giornalistico di un certo livello era abbastanza chiuso o legato a trafilè di carattere politico, molto lunghe e farraginose. Allora abbiamo scelto una sorta di scorciatoia, fondando un'agenzia di free lance che realizzava i propri servizi, agli inizi autofinanziandosi, e poi li vendeva più all'estero che all'Italia.

Perché avete scelto di chiamarla Albatross?

La scelta del nome è legata ad una leggenda. L'albatross è un grande gabbiano che inseguiva le navi e i velieri inglesi per mangiare i resti di cibo. Questa leggenda vuole che se per caso i marinai cercavano di colpire l'albatross per abatterlo, poi quella nave per sempre avrebbe avuto sfortuna e disgrazia e magari sarebbe naufragata. Per questo motivo ci siamo detti ...magari questa storia ci difende da quello che ci attende.... In realtà non fu proprio così. Fu un po' il contrario, ma comunque...

Perché ha scelto di essere un free lance piuttosto che un giornalista tradizionale?

Prima di tutto bisogna fare una distinzione. Con l'Albatross, agli inizi degli anni '80 eravamo dei free lance puri, al 100%, nel senso che autofinanziavamo i nostri reportage e poi li vendevamo, almeno per le prime volte. Dopodiché abbiamo avuto i cosiddetti "assignment", nel senso che avevamo dei contratti con dei

network che ci incaricavamo di realizzare alcuni servizi. Ad esempio per la CBS, che ci diceva di andare in Iran poichè loro non si potevano recare in quanto americani, o per l’NBC, nelle Filippine, quando crollò Marcos e avevano bisogno di parecchi reporter per coprire gli avvenimenti. Questa era una condizione di free lance puro. Poi, piano piano, con l’evolversi dei conflitti e il passaggio dalle guerre dimenticate, ovvero i conflitti per interposta persona nella guerra fredda fra Stati Uniti e Unione Sovietica, al caos odierno, attuale, e l’evoluzione tecnologica - dal momento che un tempo non c’era il satellite e si viaggiava con la macchina da scrivere - sono cambiati i tipi di guerra e anche la tempistica. Non si sta più due mesi in Angola come siamo stati noi, con i guerriglieri dell’Unita. Quindi l’Albatross, per questi ad altri motivi non aveva più senso. Di conseguenza siamo andati avanti, sia io che Gian, (Almerigo è morto in Mozambico), seguendo un po’ la stessa strada ma senza essere più free lance puri. Nel senso che abbiamo iniziato a lavorare in esclusiva per determinanti giornali (Gian forse ha fatto più televisione) e adesso siamo a metà del guado, tra un free lance puro e un giornalista arruolato in una testata. A metà perché comunque è rimasto il desiderio di mantenere “una certa libertà”, che può essere la libertà, per esempio quando non sono in giro per il mondo, di rimanere a casa mia a Trieste a lavorare, scrivere, senza necessariamente dover andare in redazione. Ovviamente questo comporta dei pro e dei contro. Rimani comunque una sorta di free lance. Che secondo me è bene. Perché innanzitutto hai la possibilità di scrivere per altre testate, per cui non sei legato mani e piedi alla testata per cui lavori, con tutte le conseguenze del caso (cambia direttore e cambi idea un pò su tutto). Quindi certi tagli di articoli non li fai per il giornale per cui lavori, ma li mandi ad altre testate. Secondariamente hai un minimo di libertà professionale.

...Questo forse è un retaggio del passato, oramai quei tempi sono finiti. Eravamo giovani, però non si è più free lance al 100%. Anzi, è rimasto poco del giornalismo free lance...

La sua carriera sarebbe ripetibile al giorno d’oggi?

Forse sì. Bisognerebbe ovviamente creare una struttura un po’ diversa e soprattutto più moderna rispetto a quella che avevamo noi. Ripeto: noi

andavamo in giro con la macchina da scrivere, e non c'erano i telefonini satellitari. Quello che voglio dire, però, è che oggi, soprattutto all'estero, tutti quelli che lavorano nello staff di Fox news, a Baghdad, sono free lance. Hanno sei mesi di contratto, restano a Baghdad, e fanno tutto quello che fa una redazione televisiva. In Italia la realtà è più complessa, perché abbiamo un sindacato unico e siamo ancora legati a certi schemi. Però penso che i free lance abbiano un futuro. Ovviamente devono essere rispettati, non devono considerati come eravamo noi a quei tempi, ovvero come un'anomalia. Bisognerebbe far capire, non tanto agli editori quanto ai giornalisti, che deve esistere un nucleo di redazione, il cosiddetto desk, che comprende quelli che fanno il giornale. Questo può essere anche ridotto rispetto a certe redazioni elefantiache attuali. Poi deve esserci un nucleo che ruota attorno al giornale composto da free lance, che possono lavorare per il giornale ma possono anche fare altre cose. Questi devono però essere dei professionisti che sanno come si lavora. Devono essere considerati degli inviati del futuro, visto che di inviati classici non c'è ne sono più. Ma è anche più giusto così, forse. Uno lavora in modo più libero ed indipendente con la mentalità di free lance, ed è più produttivo rispetto ad un inviato di lungo corso che magari non ha più voglia di lavorare.

Perchè sostiene che più che agli editori, bisogna far comprendere ai giornalisti il ruolo dei free lance?

Perchè i giornalisti sono molto chiusi, riguardo alle innovazioni all'interno della loro categoria. Io vorrei ricordarti che solo adesso cominciano a parlare di free lance. Ora ci sono dei rappresentanti di free lance, anche se sono pro forma, forse hanno fatto i free lance, ma molto all'acqua di rose... Ai tempi nostri free lance era proprio una parolaccia, ci guardavano in modo strano. Penso che talvolta sia proprio la casta giornalistica che frena di fronte a cambiamenti radicali. Ripeto, l'idea di un desk, magari ridotto, con attorno queste figure di giovani che ruotano attorno e vengono mandati in giro, con l'incarico di realizzare determinati servizi e reportage in base alla loro bravura e professionalità, è secondo me un'innovazione, alla quale non siamo ancora arrivati. Siamo di fronte a palliativi. È un'innovazione che è basata su una meritocrazia vera e propria. - Tu se vai in Afghanistan e riesci a fare bene, ci

andrai anche la prossima volta - . Invece esistono inviati fissi, vecchio stile, capaci solo di incassare lo stipendio e quando poi vanno in giro fanno mezzi disastri.

Mi può raccontare lo scoop di cui è più orgoglioso?

Ai tempi dell'agenzia eravamo costretti a portare a casa sempre il massimo, perché dovevamo vendere ciò che gli americani chiamavano il "bang bang". Ricordo sempre con piacere uno scoop realizzato all'inizio della nostra attività, un anno prima della fondazione dell'Albatross, nel 1982. Almerigo e io eravamo in Libano durante l'invasione israeliana. Eravamo ai primi passi, io in quell'occasione facevo il fotografo. Ad un certo punto i palestinesi si ritirarono da Beirut, assediata dagli israeliani. Tutti i trecento giornalisti, uno sull'altro, alle porte di Beirut, attendevano l'arrivo di Arafat, poiché doveva partire ed andarsene dal Libano. Arrivò quindi la colonna di auto di Arafat e ci fu una parapiglia incredibile, una zuffa fra legionari, giornalisti e guardie del corpo palestinesi, insomma ne capitarono di tutti i colori. Ovviamente tutti volevano filmare e fotografare la partenza di Arafat, che assumeva una rilevanza simbolica. L'ordine di Arafat era di non lasciare passare i giornalisti. Allora io, di fronte a questo caos, spalancai la portiera dell'ultima macchina, una vecchia Mercedes della colonna di scorta ad Arafat, e mi trovai di fronte ad un Kalashnikov di una delle guardie del corpo. Allora gli dissi, in uno stentato inglese, una frase che a quel tempo andava di moda ... sono un giornalista italiano e democratico..., e dall'altra parte mi rispose questo signore, in perfetto italiano,... ma io ho studiato a Bologna, salta su... e mi trovai nell'auto tra granate e Kalashnikov. Saltammo il posto di blocco, la troupe di giornalisti e quando mi aprì la portiera mi trovai di fronte alla nave e di fronte soprattutto ad Arafat che mi guardò un po' stupito... e così feci le foto di Arafat che se andava. Poi quando tornai in Hotel dove stavano tutti i giornalisti americani, trovai un inviato del Time e gli dissi "... non so se vi interessa, io ho questo rullino con le foto di Arafat che parte...", calò il gelo nella hall dell'albergo, questi comprò il rullino e disse: "...come, veramente? Noi avevamo quattro fotografi ma non siamo riusciti a fare niente, ma questo free lance ci è riuscito e ha fotografato Arafat...

Ha vissuto dei momenti drammatici nel corso della sua carriera: la morte di Almerigo, la detenzione in Afghanistan, l'incidente in cui rischiò la vita... non si chiede mai, chi me lo fa fare?

Si, spesso, capita ancora adesso. Ci pensai quando arrivò la notizia della morte di Almerigo che fu un colpo durissimo. Mi telefonò Michael Cecil, dal Mozambico, dove si trovava con Grilz: "Bad news, Fausto, Almerigo has been killed". E poi appunto quando sono stato arrestato in Afghanistan, poi quando mi hanno investito con un camion militare, voluto chissà da chi chissà perché, ma insomma era sicuramente in qualche modo voluto...

L'incidente fu voluto?

Si, per come è stato organizzato, per dei segnali che avevo ricevuto, non fu proprio un incidente automobilistico... è stato un attentato, poi riguardo a chi ci stava dietro e alle motivazioni si possono fare ipotesi, probabilmente i servizi segreti, l'intelligence afghana o filosovietica. Però ovviamente puntare il dito è impossibile...

Il tentativo di farla fuori può essere messo in relazione con l'arresto dell'anno prima?

Si, ero tornato in Afghanistan, quella sera dovevo realizzare un'intervista. Avevo già sfidato, purtroppo, determinati ambienti, quelli dei servizi segreti che non volevano assolutamente che mi facessi vedere in quella zona. Ero stato avvisato prima di partire da un "warning" dal Ministero degli Esteri che mi consigliava di non andare perché sarebbe stato troppo pericoloso, ma l'avevo sottovaluto perché non era molto preciso ... ero giovane e irruento e ho sbagliato, dovevo stare a casa...

... Dicevamo comunque mi capita anche adesso, tante volte, di chiedermi chi me lo fa fare: quando ero embedded nel 2004 in Iraq, con gli americani nel triangolo sunnita ci siamo trovati in mezzo ad uno scontro abbastanza duro con gli insorti, che con colpi di mortai cercavano di conquistare un seggio elettorale, poi evacuato da un'altra colonna giunta in soccorso. In quel caso mi sono ritrovato a chiedermi "chi me lo ha fatto fare, ho una figlia piccola a casa ecc". poi però quando, in mezzo alla battaglia, nell'Humvee, il gipponi americano, ho potuto mettere la piccola antenna satellitare sul tetto e fare una diretta con Radio 24,

raccontando in diretta quello che stava succedendo, gli scrutatori iracheni che scappavano con le urne in spalle rincorsi dalle pallottole, gli americani che combattevano per difendere loro stessi e il seggio, allora quando ho potuto descrivere tutto questo mi sono detto “ne vale la pena per questo”. Non c’era infatti nessun altro giornalista italiano in quel momento in quella zona.

Come ottenne invece il rilascio del fotografo di Panorama Mauro Gallegani, sequestrato in Cecenia?

Fu una storia molto dura che non ripeterei volentieri, perché in Cecenia non ci andava nessuno. La nostra ambasciata era a Mosca. E i nostri diplomatici non potevano andare in Cecenia, perché era una provincia ribelle che non riconosceva la Federazione Russa. Fui mandato da Panorama, d’accordo poi con il Ministero degli Esteri, assieme ad una interprete, un infermiera italiana che lavorava per Intersos. Parlava perfettamente russo e conosceva l’ambiente, essendo già stata in quella zona. Riuscimmo nel giro di un mese, non senza difficoltà, a riportare il collega Gallegani, che si era recato lì per realizzare un servizio fotografico ed era stato rapito. Diciamo che in queste genere di cose, che vanno al di là del reportage, senti ogni minuto che passa il peso della responsabilità di avere tra le tue mani il peso della vita dell’ostaggio. Senti che se fai un errore, anche minimo, questo può costare la vita dell’ostaggio, oppure una carcerazione peggiore, più lunga... Quando poi ti arriva la voce dell’ostaggio... io avevo dato il mio registratore per avere una prova che Gallegani fosse in vita... Volevo la voce dell’ostaggio e una fotografia con il classico giornale con la data, che testimoniassero che Mauro fosse ancora vivo... Poi dicevo ti arriva questa foto, ti arriva quella voce dall’oltretomba registrata sul nastro, e allora ti tremano un po’ i polsi, perché non stai discutendo per inviare un articolo. Hai nelle tue mani la vita della persona. Per fortuna tutto andò bene, lo portammo a casa in un mese, tempo veramente ristretto per la Cecenia, e lo portammo a casa senza danni. Agli inglesi, sequestrati in quel periodo, i rapitori fecero ritrovare le teste lungo la strada...

Come è cambiata l’informazione, e di conseguenza anche la professione giornalistica, dopo l’11 Settembre?

È cambiata molto, purtroppo. Il mondo è cambiato, tutto si è estremizzato, di conseguenza anche il giornalismo. Si assiste ad un giornalismo schierato, da una parte e dall'altra. È divenuto impossibile oramai realizzare ciò che chiamavo il reportage perfetto, che consisteva nel realizzare un servizio con entrambe le parti in lotta, come mi è capitato, nelle Filippine, in Ruanda durante il genocidio, in Uganda. Reportage difficili. Si andava prima da una parte, poi dall'altra e si poteva scrivere una testimonianza che teneva conto di entrambi gli schieramenti. Ora è impossibile. È già difficile andare embedded con gli americani in Iraq, figuriamoci andare con gli insorti o con i talebani. Abbiamo visto cosa succede. Ti vedono comunque come un nemico. Non devi preoccuparti di realizzare un reportage, ma devi preoccuparti di uscirne vivo e non farti rapire. Questi pericoli c'erano anche prima. Anche un tempo i giornalisti venivano ammazzati, ma era diverso, nel senso che ciò poteva capitare se ti trovavi in mezzo al fuoco, adesso invece il reporter è diventato un obiettivo. Questa estremizzazione, questo incubo dello scontro di civiltà coinvolge tutti, compresa l'informazione, compresi i media.

Qual è la sua posizione in merito al dibattito che si crea attorno alla figura dell'embedded?

Io ero molto scettico prima di partire embedded, nel senso che ero timoroso di essere controllato e censurato nella realizzazione degli articoli. Poi mi sono reso conto sul campo che non è così. Tu hai la massima libertà di scrivere e di spedire gli articoli. Da un certo punto di vista hai una grande libertà di movimento, perché hai la possibilità di andare nel triangolo sunnita. Mentre i giornalisti erano chiusi in albergo, io avevo la possibilità di girare il paese. Da un altro però hai una visione ristretta, perché sei con quella unità. È certamente un punto di vista limitato a quelle operazioni. Quindi pur consapevole delle limitazioni dovute alla stessa logica dell'embedded, penso che comunque sia una grossa chance di fare informazione, perché non è tanto importante con chi tu sia aggregato, americani, inglesi o canadesi, quanto è fondamentale la tua onestà intellettuale. A me è capitato, nel triangolo sunnita, durante la battaglia di cui parlavamo in precedenza, di trovarmi con gli americani che operavano assieme ai corpi speciali iracheni. Quest'ultimi hanno catturato due insorti: quando si

sono accorti che c'era un giornalista, hanno cominciato a picchiarli, a minacciarli con un coltello. Gli americani con cui ero aggregato, presenti a due passi, non hanno fatto assolutamente niente. Io ho potuto fotografare, raccontare e denunciare l'episodio, e nessuno mi ha mai detto niente. E l'ho potuto fare solo perché ero embedded, per il solo fatto che mi trovavo lì.

Quali sono le altre misure relative alla sicurezza che si possono adottare per ridurre il rischio, posto che una percentuale di rischio è insito nella professione giornalistica?

La prima regola è quella che l'articolo non vale una vita. È meglio fare un passo indietro quando si tratta di scegliere tra un articolo e la propria sicurezza. Poi bisogna dire che i giornalisti italiani in genere non hanno nessuna preparazione alla sicurezza di base. Che può consistere anche nel distinguere cosa ti arriva addosso o capire che bisogna fare attenzione perché attorno ci sono delle mine. Cose proprio basilari quindi. Io recentemente ho fatto un corso di sopravvivenza in zone ostili, in Inghilterra, con una società specializzata che fa questi corsi alla Cnn, per intenderci, a personale militare come i poliziotti inglesi che andranno ora in Darfur, oppure a personale delle organizzazioni non governative. Mi è servito moltissimo, nonostante la mia esperienza di venticinque anni in zone di guerra. Era un corso diviso a metà tra situazioni reali - come un campo minato, un bombardamento, cecchini che sparano - e nozioni di pronto soccorso. Perché ricordiamoci che la differenza tra la vita e la morte spesso è dovuta alla capacità di saper bloccare un' emorragia se uno viene colpito da un proiettile. Il corso inizia con delle immagini in Africa di una troupe in cui un operatore viene colpito, il giornalista lo soccorre in modo corretto e riesce a metterlo in salvo. I due avevano partecipato al corso tre settimane prima. Tutto ciò per dire che in Italia ci sarebbe bisogno di una cultura della sicurezza, di corsi seri. Io e pochi altri siamo gli unici che indossiamo sempre l'elmetto e il giubbotto antiproiettile. Pochi lo fanno, perché pesano e sono scomodi. Manca proprio la cultura della sicurezza.

Quanto è cambiato il ruolo del reporter con l'avvento delle nuove tecnologie?

Tantissimo. L'Albatross è nata anche perché un tempo ci si poteva permettere di stare due mesi in un luogo e poi portare i pezzi, i filmati e le fotografie. C'erano

poche possibilità alternative. La tecnologia ha accelerato tutto. Ha servito la guerra su un piatto d'argento all'ora di cena. Seduto davanti alla tv tu puoi vedere che cosa è accaduto durante la giornata, o addirittura puoi vedere ciò accade in quel momento a Baghdad, e Beirut o a Kabul. La tecnologia ha imposto un' accelerazione, dando grandissimi orizzonti a questo lavoro. Nel senso che io nel 2003 seguivo sulla jeep l'invasione alleata e a fine giornata trasmettevo foto e testi di ciò che avevo visto durante il giorno. Una cosa impensabile negli anni '80.

Come si svolge una giornata tipo di un free lance?

Ora che siamo free lance a metà concordiamo gli articoli con il direttore. Si individuano determinate zone interessanti da seguire, come può essere stato, recentemente, l'Afghanistan con un reportage sul rapimento di Mastrogiacomo. Il lavoro quotidiano si basa tutto sui contatti locali, sulle esperienze fatte nel corso degli anni, e si cerca di fare il possibile, tenendo da conto la pelle. Nel caso di Mastrogiacomo il direttore mi aveva proibito di uscire da Kabul perché lo riteneva troppo pericoloso. Nel mio caso poi, lavorando per un quotidiano, diventa tutto è più veloce, perché devi sfornare un pezzo al giorno. Ti svegli e devi avere già un'idea chiara su cosa vuoi fare il pezzo. Attivi i tuoi contatti, se possibile vai sul posto, e poi ancora prima che l'articolo vada in redazione cerchi di capire quale può essere il taglio del pezzo. Poi lo realizzi a seconda delle notizie che arrivano durante il giorno. La differenza fondamentale tra un giornalista che lavora in redazione e un free lance è che il primo lavora con le agenzie e con le telefonate mentre il secondo si reca sul posto. I grandi inviati un tempo dicevano che il grande giornalista si vede dalle suole delle scarpe, se sono bucate vuol dire che ha fatto un buon lavoro.

Con che frequenza si reca all'estero?

Dipende dagli avvenimenti. Adesso molto meno che negli anni '80, quando partivamo di nostra iniziativa. Ora ogni due o tre mesi, quando capita qualcosa di particolare. Talvolta può capitare di stare in giro per tre mesi, poi di passare quattro mesi a casa perché non succede niente. Dipende tutto da ciò che accade nel mondo e dagli umori dei direttori, dai loro interessi a seguire determinate vicende.

Il giornalismo free lance in che direzione andrà? Diventerà il giornalismo del futuro?

È la scommessa del futuro, che dipende dagli editori e dai giornalisti stessi. Io sono convinto, per come stanno andando le guerre adesso, che il futuro sia il giornalismo free lance. Lo dimostrano in fondo anche i grandi media internazionali, ho fatto prima l'esempio di Fox News, che utilizza free lance con contratti di sei mesi perfettamente integrati nella struttura... I free lance hanno l'opportunità di occupare lo spazio lasciato vuoto dall' inviato classico, che in un certo senso non esiste più. Non dico che l'hanno abolito, ma quasi... e possono fare un lavoro migliore. Sono ragazzi più giovani, più svegli, più motivati. Affinché ciò avvenga, deve instaurarsi però con il giornale un rapporto di reciproco scambio: il giornale deve garantirti tutto, a cominciare da un'assicurazione che copra i rischi in zona di guerra, e tu devi dare il massimo possibile. L'indomani poi uno può lavorare per un'altri giornali, realizzando altri servizi, in un rapporto più libero rispetto a quello che esisteva con l'inviato tradizionale, che dopo un certo periodo si adagiava. Ti incaricano di fare un determinato reportage. Lo sai fare? Bene. Però questa sfida, che può essere positiva per i media del futuro trova molti ostacoli anche nella categoria giornalistica, che forse sono quelli che prima di tutti vanno superati. Gli editori penso che abbiano interesse ad utilizzare questo tipo di rapporto, che non è molto impegnativo, però deve essere chiaro. Occorre rispettare i free lance e garantirli tutti i mezzi necessari affinché possano svolgere il loro lavoro. Non ci siamo ancora, bisogna fare ancora molti passi in avanti, soprattutto nella mentalità dei giornalisti.

(intervista raccolta il 31 maggio 2007)

3.3 Intervista a Gian Micalessin

Le sue specialità sono le guerre e il Medio Oriente. La sua vita da giornalista inizia nel 1983 quando, a 23 anni, lascia Trieste per seguire i mujaheddin afgani e raccontare la resistenza all'invasione sovietica. Da allora Gian Micalessin ha

narrato nei suoi articoli e i suoi reportage filmati più di trenta conflitti documentando le guerre più famose e più ignorate degli ultimi venti anni.

Dopo gli anni '80 trascorsi tra l'Afghanistan, le guerre del Sud Est asiatico e quelle africane, ha seguito la Bosnia e gli altri conflitti balcanici per tutti gli anni '90. Ma ha anche trascorso momenti non facili in Cecenia e nell'epicentro del virus ebola in Zaire.

Da un decennio si occupa in particolar modo di Medio Oriente, segue il conflitto israeliano palestinese, le vicende irachene e quelle iraniane ed è conosciuto come uno dei più esperti "inviati" del settore. I suoi articoli e reportage sono stati pubblicati dalle più importanti testate nazionali ed internazionali. Da oltre dieci anni scrive, in esclusiva per l'Italia, sulle pagine de Il Giornale.

Autore di programmi televisivi e reportage, ha prodotto documentari e servizi per Rai, Mediaset, La7 e per le più importanti reti europee ed americane. Per La7 ha realizzato il documentario "Nel paese dei ragazzi bomba", dedicato al fenomeno del terrorismo suicida ed è stato autore del programma di reportage Pianeta 7.

Nell'autunno del 2006, dopo aver seguito il conflitto al confine israeliano libanese, ha pubblicato il libro "Hezbollah, il partito di Dio, del terrore e del welfare".

Vive a Milano, ha 47 anni e non ha ancora trovato il tempo di sposarsi e di far figli. Quando non scrive e viaggia si tiene in allenamento correndo. Si rilassa sperimentando nuove ricette in cucina.

Quali sono state le motivazioni che vi hanno portato a fondare un'agenzia di stampa?

Le motivazioni principali erano legate al fatto che innanzi tutto noi eravamo molto giovani, eravamo figli di nessuno, e soprattutto non avevamo un'esperienza di gavetta e non volevamo nemmeno farla. Non ci interessava la classica trafila all'interno dei giornali, che consisteva nel cominciare a lavorare allo sport, alla cronaca... insomma... la trafila un po' obbligata. Avevamo forse l'ambizione di voler entrare nella porta principale del giornalismo, e soprattutto avevamo l'intenzione di iniziare immediatamente a raccontare le guerre, le guerre

dimenticate. Nel mio caso, in particolare, quando era iniziata l'invasione sovietica in Afghanistan, ero ancora al liceo, e dissi - andrò in Afghanistan- , perché per me era l'equivalente della guerra del Vietnam, che mi aveva affascinato ma per motivi anagrafici non avevo ovviamente potuto vedere. Per questo motivo la scelta fu di creare un'agenzia che ci desse un minimo di copertura, un'immagine, una possibilità di lavorare e poi di vendere i nostri servizi. Altrimenti saremmo stati tre persone singole che lavoravano individualmente. Un'agenzia ci permetteva di unire il nostro lavoro, di avere un nome comune che ci identificasse, e questo fu il motivo per cui decidemmo di fondarla. Fu un modo per andare avanti e di impostare anche economicamente quello che era un lavoro di tipo professionale.

Io poi ho sempre preferito mantenere questo stato di indipendenza, ancora oggi lavoro con contratti dall'esterno dei giornali, perché ritengo che se vuoi essere un professionista devi metterti a confronto con i tuoi interlocutori e stringere dei rapporti individuali, non dei rapporti collettivi. Il mondo del giornalismo invece vive su questa contraddizione, ovvero è un mondo di professionisti che sognano di timbrare il cartellino.

Poi perché l'agenzia è stata sciolta, perché avete scelto di lavorare individualmente?

Questa scelta è legata chiaramente a quello che era l'oggetto dell'agenzia, a quelle che erano le sue finalità, a quelle che erano le scelte dei tipi di conflitti da seguire. Avevamo fondato un'agenzia che si caratterizzò per coprire le zone di guerra, le cosiddette guerre dimenticate degli anni '80, che erano le guerre della periferia del grande conflitto globale che era lo scontro tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. Quello era il grande conflitto di quegli anni. Le guerre dimenticate erano in pratica guerre per procura dove l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti appoggiavano parti contrapposte all'interno di alcune nazioni.

Così era in Afghanistan, così era in Angola, così era in Mozambico. Questa era la specialità della nostra agenzia perché coprire queste guerre per un inviato tradizionale richiedeva molto tempo: andare in Afghanistan richiedeva un mese, un mese e mezzo, due mesi. Stessa cosa in Mozambico. Quindi diciamo che una televisione, un quotidiano, molto spesso non teneva lontano un inviato per così

tanto tempo. Anche perché in quegli anni, ricordiamoci una cosa molto importante, mancava la tecnologia per mantenere i contatti, e mancava un'altra cosa, mancava il satellite. Quindi in ogni caso, questo svantaggio tecnologico si trasformava in un vantaggio per noi, perché comunque riportando indietro servizi anche vecchi di un mese e mezzo, portavamo comunque servizi in esclusiva. È chiaro che la fine dello scontro della guerra fredda, la caduta del muro del 1989, l'avvento quasi contemporaneo della tecnologia satellitare che rende la tv immediata e richiede servizi in assoluta contemporaneità con l'evento, rendono il nostro tipo di attività leggermente anacronistica, leggermente fuori dal tempo, a cui avremmo dovuto rispondere con grossi investimenti nell'ambito tecnologico, dotandoci di una tecnologia satellitare superiore alle nostre possibilità.

Tra l'altro fattori contingenti hanno portato alla morte di uno dei tre soci, il grave ferimento di Fausto Biloslavo in Afghanistan nel 1989, e quindi fu quasi inevitabile lo scioglimento dell'agenzia agli inizi degli anni '90.

Come avveniva la scelta del conflitto da seguire?

Innanzitutto si valutava quali erano gli elementi che consentivano di dare una sorta di esclusiva al servizio, quindi si valutava cosa era stato prodotto, nell'ambito globale su scala mondiale riguardo ad un certo conflitto, e poi si decideva. Sicuramente l'Afghanistan in alcune zone diventò poco interessante, dopo i primi servizi del 1983 e del 1984. Però, immediatamente dopo, nel 1986, quando arrivano i missili Stinger, forniti dall'amministrazione Reagan, che permettevano di abbattere gli aerei russi e quindi di cambiare le sorti del conflitto, allora è chiaro che pensare di andare lì per filmare i missili diventava allora molto interessante. In Mozambico, quando il governo del Frelimo era lì per lì per cadere sotto i colpi della Renamo, di cui non si sapeva nulla, ecco che diventava molto interessante, così come andare a filmare i Contras in Nicaragua, quando era aperto il dibattito se i Contras fossero una vera guerriglia, capace di operare al di fuori degli aiuti della CIA. Ecco, sempre valutando il flusso delle notizie e della tensione internazionale, si valutava anche il modo in cui andare a coprire questa guerra.

Come si preparava prima di un reportage in una zona di guerra?

C'era un lavoro dietro di settimane, o anche di mesi, a volte, per alcuni tipi di reportage. A volte di mesi perché non era facile stringere i contatti. Occorreva guadagnarsi la fiducia, perché bene o male, facevi con queste guerriglie quello che oggi con un termine attuale viene definito l'embedding, entravi cioè al seguito diretto di queste guerriglie, vivevi con loro. Quindi in un certo senso diventavi partecipe anche di segreti militari, avevi pieno accesso, quindi dovevi riuscire a guadagnarti la fiducia, la disponibilità, dovevi scegliere i tempi in cui il tuo viaggio potesse essere fruttuoso, perché dovevi anche in un certo senso partecipare ad una missione. Quindi tutto ciò richiedeva a volte settimane, a volte mesi di preparazione.

Che tipo di difficoltà avete incontrato nei primissimi anni di attività?

Nel 1983 chiaramente i problemi per noi, giovani, assolutamente sconosciuti, giovani, alle prime armi, erano finanziari. Quindi il primo viaggio andava assolutamente autofinanziato. Quello fu sicuramente il problema più grosso. In seguito i finanziamenti dei viaggi vennero assunti da vari committenti. Ma nei primi tempi la parte più difficile da risolvere erano senza dubbio le spese da anticipare.

Avevate già dei contatti con i giornali?

Prendemmo contatti con tutti i giornali italiani, le principali riviste e anche con qualche committente straniero. Ovviamente non avendo nessuna referenza da presentare a garanzia della nostra capacità di svolgere un determinato servizio e di portare a casa un risultato ecco che allora il lavoro fu soltanto indicativo, nel senso che ci servì per capire cosa ci sarebbe potuto interessare, non per avere degli accordi di massima. Così quando tornammo almeno sapevamo a chi poteva interessare un determinato servizio, e questi si ricordarono di noi.

Qual è lo scoop di cui è più orgoglioso? Me lo può raccontare brevemente?

Una cosa molto importante relativa a quell'epoca da ricordare è che noi eravamo condannati allo scoop, nel senso che facendo questo tipo di lavoro molto particolare, noi dovevamo portare sempre a casa lo scoop. Quindi dovevamo sempre raccontare una battaglia, dovevamo sempre portare immagini molto forti, crude, quindi fin dall'inizio dell'agenzia molti dei nostri servizi sono stati degli autentici scoop. È uno scoop in Afghanistan entrare travestiti da guerriglieri

governativi assieme ai mujaheddin al carcere di Pol-i-Charki , è uno scoop in Birmania andare in mezzo alla giungla a filmare una battaglia di due giorni con i guerriglieri Karen, è uno scoop la battaglia di Mavinga. Diciamo che lo scoop più recente, quello più emozionante e sensazionale che ho fatto, avvenne in Iraq nel 2004. Ero a Baghdad, la città era già molto pericolosa, era pericoloso girare, uscire e attraversare tutto il paese, e a Nassiriya era appena scoppiato un attacco alla base italiana dove fu poi ucciso un marò. All'inizio dell'attacco io presi una macchina, attraversai tutto l'Iraq e riuscii ad arrivare a Nassiriya, il giorno successivo attraversando le linee dei guerriglieri che assediavano la città. Ecco quello fu in tempi recenti lo scoop più appassionante.

Come ha superato, da un punto di vista professionale, la morte di Almerigo?

La morte di Almerigo sicuramente non ci ha fermato, però diciamo che nel tempo ci ha resi più riflessivi. L'ipotesi di un incidente sul lavoro, che prima era non era considerato realisticamente , ha portato tutti a ragionare e a riflettere sull'utilità di mettere a repentaglio la vita. Sicuramente il mio modo di vedere oggi le cose è molto diverso da come le potevo vedere venti anni fa. Se un tempo mettere a rischio la vita era quasi un rischio obbligato, oggi io sono dell'idea esattamente opposta. Sono dell'idea che nessun servizio, filmato o scoop valga la vita di un uomo. Sono dell'idea che assolutamente bisogna mettere a tacere quei "soloni" del giornalismo che molto spesso non vanno in giro e dicono che la libertà di informazione porta a rischiare. A volta si può farlo, ma bisogna essere molto attenti ai motivi per cui si rischia, valutando molto bene le conseguenze e bisogna soprattutto avere esperienza. Bisogna sconsigliare i giovani che vanno a seguire un conflitto, presi dal sacro furore della guerra, perché una guerra è molto pericolosa. Come qualsiasi professionista noi abbiamo il dovere di affrontarla con i nostri strumenti professionali. Chi corre in Formula Uno non corre per sfasciare la macchina contro il guard rail. Così noi che siamo professionisti del giornalismo non andiamo in guerra per essere maciullati da una bomba. Andiamo in guerra per vedere, per portare le notizie a casa e per raccontarla al pubblico. Farsi uccidere è inutile.

Quali sono le misure, relative alla sicurezza, che si possono adottare per ridurre il rischio in zone di guerra?

Tutte le misure necessarie, innanzi tutto l'elmetto, il giubbotto antiproiettile e il kit di pronto soccorso. Poi la conoscenza di quelli che sono i rischi. Girare per la città in cui sono in corso combattimenti urbani determina delle regole di comportamento, quando cammini, quando valuti una situazione. Muoversi in Iraq, significa informarsi con molta attenzione, avere degli stringer⁶¹ di cui potersi fidare ciecamente, diciamo che ogni tuo movimento deve essere attentamente pianificato. Improvvisare ti può costare la vita. Quindi estrema attenzione, mai improvvisare, mai lasciarsi prendere dalla smania. Meglio arrivare con un ora di ritardo che non ritornare.

Nel documentario l'Albero di Almerigo, lei a un certo punto afferma: “ la memoria di Almerigo è rimasta fino ad oggi dimenticata, emarginata, quasi messa da parte sia dalla comunità giornalistica italiana, sia della società italiana. Perché ciò è accaduto?

Sostanzialmente sono due i fattori che hanno determinato questa situazione: uno è legato senza dubbio all'orientamento politico. Almerigo era un giornalista con un passato di destra, di estrema destra, fascista come si diceva a quell'epoca, quindi sicuramente un personaggio che in quei tempi non veniva accettato. Forse Almerigo, come ho detto e scritto altre volte, è morto troppo presto. Non ha avuto il tempo di ripulirsi da quell'immagine che si portava addosso. L'altro motivo era quello di non lavorare per una grande testata, di lavorare come indipendente, di lavorare, come noi del resto, per delle testate estere, di lavorare poco con il mercato nazionale, di avere pochi contatti con quelli che all'interno del giornalismo nazionale contano e poi contribuiscono a ricordarti.

I media, dal Vietnam in poi, si sono rilevati decisivi nel condizionare l'opinione pubblica, e di conseguenza anche le sorti di un conflitto. Lei come si pone dinanzi ai tentativi di strumentalizzazione nel cercare di dare un'informazione il più equidistante possibile?

Guarda, io non penso che i media influenzano soltanto le guerre: io penso che i media, essendo sempre più pervasivi, influenzino qualsiasi evento, quindi anche

⁶¹ Gli stringer sono dei corrispondenti locali a cui si affidano i giornalisti occidentali nella realizzazione dei servizi. Secondo il giornalista Mario Tedeschini, “senza gli stringer, il 90% delle cronache dei giornalisti occidentali dall'Iraq non sarebbe possibile”. <http://mariotedeschini.blog.kataweb.it/giornalismoaltri/2007/03/index.html>

la guerra ovviamente. Preferisco però una guerra di cui si sa qualcosa a una guerra sconosciuta. I media consentono all'opinione pubblica di valutare e di partecipare a quello che riguarda un conflitto. Certo, questo si nota per la prima volta con il Vietnam. Però il Vietnam è anche un evento che avviene su uno spartiacque decisivo per la storia: si materializza a cavallo del '68, in quei caldissimi anni in cui l'intero mondo ha un rivolgimento. Quindi l'informazione sul Vietnam, che viene svolta in modo molto professionale dai giornalisti americani in quegli anni, risente poi della sua interpretazione. Non è tanto l'informazione che determina, quanto appunto l'interpretazione di quella informazione che si trasforma in manifestazioni e contestazioni contro la guerra. Non è l'informazione in se stessa che diventa travisante, quanto l'interpretazione di essa determinata dal momento storico. L'informazione sull'Iraq di oggi, nell'ultimo anno, finito l'ondata emotiva dell'11 Settembre, è ritornata a essere dura, incisiva, esattamente come lo fu con il Vietnam. Vediamo però che la risposta dell'opinione pubblica americana non è la stessa. È molto diversa, più pacata, diciamo di aspettativa in questo momento. Quindi dico che è difficile dire che l'informazione determini la guerra: l'informazione è uno degli elementi che nell'ambito più vasto di quelle che sono le tendenze sociali e politiche di una determinata epoca contribuisce anche a determinare i risultati di una guerra.

Come è cambiato l'informazione e la professione giornalistica dopo l'11 Settembre?

Nel tipo di lavoro che svolgo, ha reso molto più difficile questa professione. Per una semplice ragione. Dopo l'11 Settembre, anche se era già iniziato prima, è chiaro che si fa tutto nell'interpretazione, nel racconto dei cosiddetti movimenti radicali islamici. Diventa quasi impossibile, per il giornalista occidentale, dare un resoconto sulla loro attività, su quello che vogliono fare. Questo per una serie di ragioni. Ma facciamo un confronto, ad esempio con la mia attività con i Fis⁶² in Algeria, dal 1991 al 1994. Anche allora il Fis aveva messo al bando i giornalisti stranieri, li considerava infedeli, alcuni giornalisti vennero uccisi, e si diceva che era pericolosissimo raccontare il conflitto algerino. Ciò nonostante, in quegli anni io presi contatto con dei rappresentanti dei Fis in Europa. Discussi

⁶² Fronte Islamico di Salvezza nazionale.

della possibilità di entrare in Algeria al loro seguito, lo feci, incontrai i loro referenti in Algeria, girai ampiamente per il paese, visitai anche da solo molte città, e ritornai indietro senza avere grossi problemi. Oggi questo in Iraq non è più possibile. Me ne sono reso conto a Falluja nel 2004, quando pur avendo dei contatti con un importante sceicco locale, entrando nella città mentre perdurava l'assedio americano, mi vidi puntare un Kalashnikov in fronte, e mi dissero: "noi siamo qui e vorremmo farti fuori: oggi ti va bene, ma se ti ritroviamo domani con piacere ti elimineremo. Per noi tu non sei un giornalista, non ci interessa che tu racconti la nostra guerra, tu per noi sei un infedele, un diverso, un nemico. Per noi non esistono giornalisti amici". Questa è la differenza fondamentale con l'11 Settembre. Per alcuni gruppi non esiste più il giornalista, ma esistono i fedeli e gli infedeli. Il racconto della loro attività non è più delegata al giornalista straniero, che è diventato un infedele, un nemico tout court, ma è affidata a internet, una componente tecnologica che in questo gioca un ruolo fondamentale con la sua importanza sulla scena mondiale. Per cui per il racconto della loro guerra, non sono più necessari i giornalisti occidentali che tornano e scrivono sui propri giornali ciò che loro dicono, perché a loro basta internet per diffondere il messaggio globale al radicalismo islamico, che viene ripreso allo stesso modo dai giornali occidentali. Questo permette loro di mandare un messaggio più selettivo, più controllato, non mediato dal giornalista infedele.

Qual è la sua opinione in merito al dibattito relativo alla figura di embedded?

Innanzitutto bisogna sfatare tutte le dicerie, tutte le leggende e le critiche durissime che sono state rivolte alla figura dell'embedded. Questa figura è come se noi, in una realtà di 360 gradi, decidiamo, per una scelta nostra, di vedere uno spicchio di 60 gradi. Il giornalista embedded ha una visione globale di uno spicchio di realtà: di una compagnia, di un reparto coinvolto in un conflitto. Da questo punto di vista è una esperienza totale, completa, perché trascorri 24 ore su 24 con un reparto, vedi tutta la loro attività, conosci per nome, quasi, i soldati che combattono in quel reparto, condividi con loro dal rancio alla battaglia, e lì tutto diventa effettivamente un racconto interessantissimo. Però, da qui a dire che ciò permette di comprendere le sorti di un conflitto, ne passa tantissimo. Io ho fatto l'embedded a Falluja con una compagnia di Marines e ho potuto vedere per

cinque giorni tutte le loro operazioni. Potevo scegliere, alla mattina o alla sera, la compagnia, le pattuglie con cui uscire. Quelle che andavano a fare perlustrazioni, quelle che cercavano i guerriglieri. Insomma era interessantissimo. Da qui a dire che si è in grado di valutare un conflitto ce ne passa tantissimo: sei in grado di valutare uno spicchio. Sei in grado di valutare, nello specifico, il comportamento dei Marines a Falluja. Puoi capire quali sono le tattiche, quali sono i rapporti con la popolazione.

Va detto che nessun ruolo del giornalista ti permette di valutare un conflitto. Stare a Baghdad, mentre gli americani la bombardavano, permetteva di avere un punto di vista molto relativo, che era quello dell'albergo in cui ti chiudevano il regime, o dei pochi posti in cui il regime ti permetteva di alloggiare. Essere nel Kurdistan iracheno nel 2003 mi permetteva di valutare l'avanzata dei guerriglieri curdi ma non mi permetteva di valutare il contesto generale. Quindi in definitiva sei sempre un po' embedded. Non lo sei se te ne stai al di fuori del conflitto e quindi lo valuti con un altro modo di vedere, ma non lo vedi dall'interno.

Lei ha prodotto numerosi documentari: perché in Italia è così poco diffuso questo genere?

Due sono le ragioni. Una, fondamentale, è che il documentario ha costi molto elevati. Per cui per fare un documentario devi avere un mercato globale. Da questo punto di vista americani e inglesi sono molto avvantaggiati. Secondariamente il documentario, come tutta l'informazione, è un po' lo specchio di quello che è il rapporto del paese con il mondo. È chiaro che da sempre l'Inghilterra ha una tradizione, di derivazione imperiale, a raccontare ciò che succede oltre i confini nazionali. E gli USA hanno un ruolo internazionale importante, per cui c'è molta attenzione a ciò che accade nel mondo. L'Italia invece inizia appena adesso ad affacciarsi a questo genere. Solo negli ultimi dieci anni l'Italia ha iniziato a fare grande politica internazionale. E quindi questo ha determinato la mancanza di un mercato. Non c'è in Italia una programmazione in prima o in seconda serata dedicata ai documentari. In Francia e in Germania esistono spazi prefissati. Cercare di produrre documentari e come cercare di vendere frigoriferi al Polo Nord. È quasi impossibile, utopico.

Nonostante l'abbondanza di informazione, è sempre più difficile per l'opinione comprendere la realtà. Perché?

Internet è forse lo specchio più fedele di questo. Se tu vai su internet e cerchi un informazione, vedrai che anche con una ricerca molto attenta, il tipo di informazione che trovi è sempre lo stesso. Trovare qualcosa di diverso, per un punto di vista diverso, un racconto dall'interno, è molto difficile. L'unico che ti può dare un racconto diverso è l'inviato. Se stai in Europa hai uno scenario globale. Però molto probabilmente non hai un punto di vista. Non sai cosa pensa la popolazione Irachena. Quando stavo ad esempio con i curdi e mi ricordo che si parlava di scene di gioia quando entrava l'esercito americano, io già notavo che queste scene di gioia non è che fossero così vaste. Quindi tra l'essere informati, avere notizie, avere immagini e sapere quello che effettivamente succede nel cuore della popolazione ce ne passa tantissimo. Però il fatto di avere tante informazioni permette anche di accedere alla contraddizione. Ad un certo punto scopri che da qualche parte scoppia una rivolta. E questo ti arriva come informazione. Questo mette in crisi il sistema.... Perché dici "come, tutto è andato bene e a un certo punto sparano su coloro i quali aiutano la popolazione..." Una volta forse non avresti saputo di scaramucce e sparatorie. Avresti saputo solo quando sarebbe scoppiata un'insurrezione generale. Oggi lo sai molto prima. Ciò determina delle contraddizioni nel quadro generale. Contraddizioni che possono essere chiarite solo se hai accesso ad una informazione ancora più capillare, ancora più profonda. È un po' il sistema che mangia se stesso.

Il giornalismo free lance in che direzione andrà a suo parere? Diventerà una via d'accesso necessaria per accedere alla professione?

Devo essere sincero: io odio il termine free lance, perché è diventato negli anni il sinonimo di un giornalista un po' poco serio, morto di fame, di colui che cerca un posto fisso ma in realtà non lo vuole ammettere. O di colui che lo fa temporaneamente nell'attesa di venire assunto da qualche grande gruppo. Questo mi sembra un po' nella mentalità corrente il significato vero che viene attribuito alla parola di free lance. Invece, come ti dicevo prima, dal mio punto di vista il giornalismo deve essere un lavoro svolto da professionisti che sono in

grado di lavorare da soli, di contrapporsi da soli ad un editore, di trattare autonomamente il proprio contratto. Secondo me questa può essere l'unica figura di giornalista che esercita la professione ad un certo livello qualitativo. Poi c'è una differenza da fare. Il giornalista in redazione è poco più dell'equivalente di un bancario. Non c'è molta differenza. Cambia solo il tipo di materiale. Invece di maneggiare soldi maneggia notizie. Però la sostanza non cambia. Occorre fare una riflessione. Cos'è il significato di questa professione? È rielaborare, andare a cercare, andare a scoprire, mettere in discussione, valutare, verificare. Questi sono i fondamenti di questo lavoro. Fondamenti che molto spesso in una redazione non ti viene consentito di applicare, anzi. I tempi della redazione ti costringono ad applicare modalità che risultano addirittura contrarie: non verificare, non valutare, buttare in pagina. Ecco allora, secondo me, chi vuole fare il professionista, è inevitabilmente un free lance, ma nel senso positivo del termine. E uno che fa le proprie scelte e sceglie di intraprendere la carriera all'infuori della redazione. Chi, invece, sceglie di stare in redazione, accetta un contratto collettivo. Del resto io sono dell'idea che i disoccupati a vita non esistono, perchè se uno ha voglia di trovare un posto di lavoro lo trova. Come nella vita, così nel mondo del giornalismo.

(Intervista realizzata il 20 maggio 2007)

3.4 Almerigo Grilz

Gli amici lo chiamavano “Ruga”. È stato il primo giornalista caduto su un campo di battaglia dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. La passione per i reportage arriva dopo una gioventù spesa tra i viaggi “on the road” e l’impegno politico.

Un impegno politico forte, in un periodo difficile per la storia dell’Italia. Dal 1973 al 1981, fu Segretario del Fronte della Gioventù, un organizzazione giovanile di destra, in anni in cui uno rischiava di venir aggredito solo perché portava sotto il braccio il Giornale di Montanelli. Almerigo è un leader nato, carismatico e dotato di un forte spirito organizzativo. Grazie a lui la destra giovanile, costretta nel resto d’Italia in un umiliante ghetto, conquista a Trieste

negli anni '70 la maggioranza dei voti nelle scuole della città. Dal 1982, per tre anni, ricopre la carica di consigliere comunale. Diventa il vice di Fini, presidente, in quel periodo, del movimento giovanile nazionale di destra. All'attivismo politico, affianca una impetuosa passione per il giornalismo. In breve tempo il suo talento si manifesta in modo evidente. Nel 1982 documenta l'invasione israeliana del Libano e il ritiro palestinese di Beirut. Nel 1983 fonda, assieme a Fausto Biloslavo e Gian Micalessin, l'Albatross Press Agency. Nel 1983 i suoi servizi filmati al seguito della guerriglia afghana vengono trasmessi dal network americano Cbs. Continuando la collaborazione con la Cbs, Almerigo documenta, nel 1984, la guerra cambogiana e le truppe governative appoggiate dal Vietnam. Nello stesso anno lascia definitivamente la politica. Ormai è lontano da Trieste per dieci mesi all'anno. I suoi servizi dal confine birmano – thailandese, dove divampa il conflitto tra la minoranza etnica Karen e le truppe di Rangoon, fanno il giro del mondo. I suoi articoli vengono pubblicati in Italia su Avvenire, Panorama, il Sabato, e Rivista italiana difesa. In Gran Bretagna dal Sunday Time e Jane's defence weekly. In Francia dal settimanale L'Espresso. Agli inizi del 1985 racconta sempre per la Cbs la guerra tra Iran e Iraq, realizzando un approfondito reportage sul regime sciita di Teheran. Qualche mese dopo è in Angola, al seguito dei guerriglieri dell'Unita. Le sue immagini del campo di battaglia di Mavinga disseminato di cadaveri di soldati governativi illustrano la ferocia del conflitto in corso nell'Africa australe.

Nel 1986 è nelle Filippine per seguire, su incarico della rete televisiva statunitense Nbc, l'attività della guerriglia comunista durante le elezioni che porteranno alla caduta del dittatore Ferdinand Marcos. Nel frattempo collabora con il Tg1, la televisione di stato tedesca Ndr e con Antenne 2. Nella primavera del 1986 è il primo giornalista a realizzare un reportage al seguito dei guerriglieri della Renamo in Mozambico. Percorre, assieme alle forze di resistenza nazionali che si oppongono a quelle governative della Frelimo, oltre mille chilometri a piedi. In Afghanistan documenta l'arrivo dei missili antiaerei Stinger che cambieranno le sorti di quel conflitto. In Etiopia arriva ad Addis Abeba completamente da solo, e filma e fotografa le vicende dei guerriglieri Oromo impegnati nella lotta contro il regime di Menghistu. Successivamente realizza

un'intervista ai guerriglieri dell'Irish National Liberation Army, la frangia del movimento terroristico di liberazione dell'Irlanda del Nord staccatosi dall'Ira.

Nel 1987 ritorna in Mozambico al seguito della Renamo. È il suo ultimo reportage.

Alla vigilia del suo viaggio in Mozambico, Biloslavo e Micalessin ricordano che tutto era partito male fin dall'inizio. Gli avevano rubato i biglietti dell'aereo e, a causa di uno sciopero delle Ferrovie, non sapeva come raggiungere Roma. Prima della partenza, poi, Almerigo insistette affinché Fausto e Gian si facessero ritrarre per fare una foto tutti e tre insieme: “ se succede qualcosa a uno di noi non si potrà più fare...” disse ai due amici, “aveva ragione, ma noi abbiamo sempre pensato che non potesse succedere a lui...” ricordano Fausto e Gian.

Nel suo penultimo giorno di vita, Almerigo annota sul suo diario:

Mozambico – provincia di Sofala, Lunedì, 18 maggio 1987-

La sveglia è chiamata poco dopo le cinque, che è ancora buio. Fa freddo, l'erba è umida e c'è una nebbiolina brinosa tutto attorno. Riteniamo opportuno iniziare la giornata con un sorso di whisky, che fa l'effetto di una fiammata in gola. In pochi minuti tutta la colonna è in piedi: i soldati intirizziti nei loro stracci sbrindellati raccolgono in fretta armi e fardelli. Il vocione del generale Elias, il quale agita una specie di bastone di passeggio intagliato da un ramo, li incita a muoversi: “Avança primiera companhia! Vamos erbora!” Siamo in marcia. L'alba si alza leggermente rivelando una vasta savana piatta, una distesa di erba che si stende per chilometri animata da pochi alberi per lo più a grande distanza. Sulla linea dell'orizzonte si disegnano strisce di porpora violacee, mentre il cielo, in cui brillano ancora ben visibili le stelle, si schiarisce in azzurro sempre più limpido. In fondo rivediamo una vecchia conoscenza: la sagoma massiccia della Sierra da Morrumbala, ancora indistinta e opaca. I soldati avanzano fra l'erba verde alta quasi fino alle spalle: si vede una colonna di teste che si muove con uno strano ritmo ondeggiante e rapido tra il fruscio ininterrotto delle canne smosse. Finalmente raggiungiamo una zona abitata con machambe di ma pira, e persino riso che ritagliano spazi di vita tra l'erbaccia. Abbiamo in pratica attraversato la pianura

delle paludi, dove l'altr'anno soffrimmo parecchio tra l'acqua nerastra e il fango e Michael finì disperso per ore prima di ritrovare con i suoi portatori la via della base⁶³.”

Il giorno dopo, 19 maggio, alle 6.30 del mattino la stessa colonna di guerriglieri della Renamo prende d'assalto la cittadina di Caia, difesa dai governativi del Frelimo, i due movimenti storici mozambicani, che oggi hanno scelto la via della pace e dividono il potere. La colonna avanza, s'affaccia alla città, tenta di sfondare le prime difese attaccando lungo la vecchia ferrovia. Ma a Caia sono asserragliati i paracadutisti del vicino Zimbabwe. Il primo attacco viene respinto. I guerriglieri aggirano la città, riemergono da dietro i termitai nella zona del vecchio zuccherificio. Almerigo si spinge con l'avanguardia della Renamo fin davanti le recinzioni governative. Il collega inglese Michael Cecil resta qualche centinaio di metri più indietro. Anche stavolta l'attacco si dimostra inefficace. Le recinzioni frenano l'avanzata e il fuoco dei difensori è troppo intenso. I missili anticarro non bastano a sfondare. La telecamera ondeggia, il corpo crolla e copre l'obiettivo. La pellicola continua a girare, mentre il corpo di Almerigo giace immobile a terra. I guerriglieri partigiani del Mozambico recuperano il corpo del giornalista e lo portano nelle retrovie.

Rosanna Santoro, nel numero de “Il Meridiano” del 4 giugno 1987 ricostruisce così le sue ultime ore: “In primo piano un gruppo di guerriglieri che combattono contro l'esercito regolare. Il fuoco è incrociato. I proiettili sibilano nell'aria. I tonfi di mortaio sono assordanti. Per terra il corpo di un soldato gravemente ferito ad un braccio. Gli uomini della “Renamo”, cioè della resistenza nazionale mozambicana, si ritirano. Un forte colpo. Il fischio di una pallottola. Poi l'immagine diventa nera. Si sentono solo delle voci. E altri botti di mortaio.”

Almerigo è stato appena raggiunto alla nuca da un proiettile, che uscì dalla sua gola. Michael Cecil, nell'articolo “How death came while filming a dawn attack”⁶⁴ scrisse che Grilz era fuori dalla sua visuale, 50 metri sulla sua sinistra. Il fuoco era molto intenso. Alcuni attimi dopo sei uomini andarono verso di lui, tirandosi dietro un corpo. Quando furono vicini, Cecil vide di chi era il

⁶³ AA.VV., 1988, *Un'avventura. Almerigo Grilz: dalla lotta politica al giornalismo di guerra*. Settimo Sigillo, Roma, pp 221.

⁶⁴ The Sunday Times, 21 giugno 1987.

corpo. “E’ morto”, gridò uno di loro. Un’occhiata fu sufficiente per avere la conferma. Grilz era stato colpito da un singolo colpo alla nuca mentre filmava il combattimento.

Il super8 che stava girando documentò tutto, compreso il rumore del colpo fatale che l’ha preso alle spalle. I filmati che testimoniano i suoi ultimi istanti di vista sono stati inseriti nel toccante documentario “l’Albero di Almerigo”, di Gian Micalessin, realizzato nel 2002 a 15 anni di distanza dalla scomparsa dell’amico, assieme a Franco Nerozzi e Giancarlo Coccia.

Cinque anni fa i tre partono alla volta del Mozambico nel tentativo di far luce sugli ultimi momenti della vita di Almerigo: l’intento è quello di trovare la zona in cui fu colpito, e successivamente di indagare sul luogo in cui fu trasportato e sepolto.

Il video si apre con le ultime immagine girate dal giornalista triestino. Il Mozambico è devastato da una guerra spietata, cruenta, ignorata. Grilz, coerente con la logica che lo ha sempre portato ad andare nei conflitti dimenticati, e Michael Cecil sono i primi giornalisti ad unirsi ai guerriglieri a documentare il conflitto. I loro reportage, e le loro immagini, fanno il giro del mondo.

All’alba del 19 maggio 1987, Grilz cade a terra colpito mortalmente da una pallottola. Micalessin, con una voce fuori campo, chiosa “I guerriglieri raccontano di averlo sepolto vicino ad un grande albero, e per quindici anni questo è tutto quello che si sa”.

È passato del tempo, la situazione politica del paese è cambiata, il viaggio potrebbe rivelarsi inutile. Allora perché andare in Mozambico a 15 anni di distanza dalla morte di Almerigo?

Perché, sostiene Coccia, “ vogliamo dare l’ultimo saluto e riportarlo con noi, almeno spiritualmente, nel mondo dei corrispondenti vivi che ancora oggi rischiano la pelle in Iraq, in Africa e in Afghanistan”.

Secondo Micalessin , invece, il viaggio è necessario per restituire a Grilz il ricordo che gli spetta: “la memoria di Almerigo è rimasta fino ad oggi dimenticata, emarginata, quasi messa da parte sia dalla comunità giornalistica italiana, sia dalla società italiana. Trovare un posto in cui ricordare Grilz significa

restituire Almerigo alla memoria, significa restituire la vicenda umana e professionale al ricordo di una nazione”.

Nerozzi intravede nel viaggio un omaggio ad un giornalista che ha tentato di rompere i circuiti classici dell’informazione, spesso realizzata con poca passione. “Ha aperto la via verso un giornalismo che rispondeva alla sete di avventura e di azione di alcuni giovani in quegli anni di rompere quei legami che rendevano l’informazione confezionata, quindi si trattava di prendere una telecamera e di recarsi nei posti in cui qualcosa si stava svolgendo”.

I tre giornalisti partono da Maputo, e viaggiando per circa 1000 km a Nord, verso la provincia di Beira, arrivano nel luogo in cui Grilz è stato colpito a morte. L’ultimo video girato da Almerigo rappresenta una traccia fondamentale per localizzare la zona esatta in cui si è svolta la battaglia. Grazie ad un ex ufficiale della Frelimo, profondo conoscitore della zona presso Caia, riescono ad arrivare nel luogo esatto del filmato. Prendendo come riferimento gli edifici, la ferrovia e le colline, elementi riconoscibili nel filmato, viene individuato il punto esatto in cui cadde Grilz. 12° 48’ 628 Sud, 035° 21’ 033 Est sono le coordinate individuate da Coggia. Nerozzi incide un albero. Almerigo viene ricordato nell’esatto luogo in cui venne raggiunto dalla pallottola.

La prima parte della missione si conclude con un successo: ora i giornalisti vogliono sapere dove fu portato e seppellito il corpo di Grilz. Dopo alcuni giorni di infruttuose ricerche, nei quali la speranza di ricavare informazioni utili è sempre più flebile, arriva il colpo di scena. Sembra che all’ambasciata italiana si sia presentato l’infermiere che soccorse il povero giornalista, affermando che il corpo fu seppellito, tra due alberi, in una pianura al termine di una vasta zona paludosa. Dopo approfondite ricerche e numerose testimonianze, i tre giornalisti arrivano nella zona in cui si suppone riposi Almerigo; i due alberi secolari esistono davvero, la pianura corrisponde alle descrizioni dei testimoni, gli ex guerriglieri che li accompagnano affermano di ricordare di aver seppellito proprio in quel posto Grilz.

“Arrivando qui oggi abbiamo dimostrato che quello che tutti si illudevano fosse vero, è effettivamente vero: Almerigo ha una tomba, in una radura d’Africa, sotto un grande albero”, afferma Micalessin, che chiude il documentario

raccontando ciò che, assieme a Nerozzi e Coggia, avrebbe fatto per onorare la memoria dell'amico scomparso. "Faremmo quello che avremmo fatto se Almerigo fosse fisicamente qui con noi: accenderemo un fuoco e daremo da bere ai morti di tutta l'Africa, versando alcune gocce sul terreno come si usa da queste parti. Berremo con Almerigo, lo ricorderemo, passeremo alcune ore con lui, e poi porteremo queste immagini, di questo ultimo ricordo di questa giornata passata con lui in Italia, per tutti i suoi amici".

Almerigo, come ogni altro corrispondente dalle zone calde del globo, era consapevole dei rischi che correva in guerra. Poco dopo la sua morte, Biloslavo e Micalessin dissero che Grilz aveva sempre sostenuto che da morti un luogo vale l'altro. L'Africa, comunque, la riteneva bellissima, molto meglio di quel angusto cimitero di Sant'Anna⁶⁵. La madre rispettò la volontà del figlio, lasciando la salma dove ancora oggi si trova. L'unico desiderio che espresse fu quello di voler conoscere l'esatto punto della sepoltura, per poter così portare l'ultimo saluto ad Almerigo.

Nonostante la sua rapida ascesa nel giornalismo, che lo ha portato in soli cinque anni a diventare un reporter conosciuto a livello internazionale, e la sua tragica fine, il mondo dei media e della società in generale ha sempre fatto troppo poco per ricordare la sua figura.

Il nome di Almerigo è caduto rapidamente nell'oblio. Toni Capuozzo, introduce la figura di Grilz⁶⁶ in una puntata di "Terra" facendo notare che Almerigo non è ricordato da targhe o premi come è capitato ad altri giornalisti. Il motivo è facile da individuare. Il passato politico di Grilz pesa. A Trieste, la sua Trieste, gli è stato riservato un ostracismo che nel passare degli anni non ha mai accennato a diminuire. L'Associazione della Stampa Triestina nega ostinatamente una targa per ricordarlo, sull'ingresso della sede accanto ai nomi di Lucchetta, Hrovatin, Ota, D'Angelo⁶⁷. Proprio per questo motivo, Micalessin e Biloslavo

⁶⁵ Cimitero cattolico di Trieste.

⁶⁶ Terra, puntata del 20 maggio 2007, "L'inviato ignoto", dedicato alla figura di Almerigo Grilz.

⁶⁷ Il 28 gennaio 1994 tre inviati di una troupe della RAI di Trieste, il giornalista Marco Lucchetta, l'operatore Alessandro Ota e il tecnico di ripresa Dario D'Angelo, sono a Mostar, Bosnia Erzegovina, per girare uno speciale. Mentre sono in strada una granata proveniente da Mostar ovest scoppia un metro dietro la troupe: i tre muoiono sul colpo. Hrovatin, cameraman, venne ucciso assieme ad Ilaria Alpi, da criminali somali, a Mogadiscio il 20 marzo 1994.

sentono quasi come una missione ricordare l'amico, per non lasciarlo cadere nella dimenticanza.

Nel corso della mostra fotografica "Gli occhi della guerra"⁶⁸, organizzata a Verona dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Verona e dall'associazione culturale LiveEurope, il giornalista è stato ricordato con un'importante rassegna di foto e video dai luoghi di guerra.

Dall'evento è stato prodotto un libro fotografico, nel quale sono raccolte le testimonianze di reporter di guerra. Biloslavo ricorda l'amico come un punto di riferimento sul quale appoggiarsi nei momenti di difficoltà: "Why not", usava dire Almerigo nelle situazioni più impensabili, quando si trattava di mangiare una brodaglia ammuffita tra le rovine di Beirut, o quando occorreva ricorrere al travestimento musulmano per entrare clandestinamente in Afghanistan occupato dai sovietici. "Ricordo una lunga marcia nella notte assieme ai guerriglieri comunisti delle Filippine, coperti da lenzuoli bianchi, l'unico bene che possedevano e avevano depredato chissà dove. Nella gelida umidità della giungla sembravamo dei fantasmi in fila sotto la luna piena, ma Almerigo non perdettero né la forza, né la calma, aiutandomi a superare la stanchezza, il sonno, la paura. Ne venne fuori un reportage a tinte forti, pubblicato con grande risalto sul settimanale Epoca". Il suo coraggio, o forse era solo estrema professionalità, non era comune: Fausto lo ricorda, in Afghanistan, sotto un bombardamento dove, nonostante le colonne di fumo che si alzavano dappertutto e gli spostamenti d'aria provocati dalle esplosioni, lui non si scomponeva e continuava a riprendere.

Anche dall'intervento di Micalessin si comprende che Almerigo costituiva una figura di riferimento, che trasmetteva sicurezza. Nei momenti di difficoltà la presenza dell'amico, con il suo comportamento, lo aiutava ad andare avanti.

"Tutto intorno è notte. La giungla è diventata roca, muta, silenziosa. Sopraffatto dalla pioggia (...) Scrivi ancora. La pila in bocca. Cinque ore di marcia nella notte, spine conficcate nelle braccia, caviglie slogate, vestiti marci di pioggia." Dovresti farlo anche tu – dici – si dimentica in fretta, si perde l'immediatezza." Io vomito stanchezza (...) Tu in piedi, a lato della trincea, inseguì un combattente, poi un'altro. Sempre in piedi. Tra i proiettili e le bombe.

⁶⁸ L'evento si è tenuto dal 22 settembre al 15 ottobre 2000.

Non ho mai capito dove raccoglievi quel coraggio. So che ti stavo vicino e mi sentivo sicuro. (...) Da te ho imparato a camminare per ore, giorni, settimane. A non mangiare. A stare immobile. Ad aspettare. Ho imparato la noia della guerra, i suoi ritmi e le sue regole”.

Il 19 maggio di quest’anno, nel ventennale della sua morte, è stato ricordato con il libro fotografico “Gli occhi della guerra”, prodotto da Biloslavo e Micalessin con il contributo del Comune di Trieste e con il patrocinio dell’Ordine dei giornalisti del Friuli Venezia Giulia. Nel libro sono raccolte le foto di Almerigo, Fausto e Gian, scattate nei reportage in giro per il mondo. Nella sala, gremita al punto da costringere numerose persone ad assistere alla presentazione del libro dal corridoio, si è avuta una volta ancora la conferma di quanto il nome di Almerigo divida, ancora oggi, la città di Trieste. Escluso un assessore, nessun’altra autorità cittadina era presente. Nessun rappresentante dell’Ordine dei giornalisti o dell’associazione della stampa. I media triestini hanno taciuto o liquidato con tutta fretta la notizia del ricordo di Grilz. Il Piccolo, quotidiano storico della città giuliana, ha associato la notizia della presentazione del libro fotografico con la presenza di Fini in città, come se l’iniziativa fosse inserita in qualche modo all’interno di una propaganda elettorale. Niente è cambiato. Siamo rimasti a venti anni fa, quando la notizia della morte di Grilz fu titolata sull’Unità “Morto mercenario triestino.”

Capitolo IV

LA SITUAZIONE CONTRATTUALE E AMMINISTRATIVA DEI FREE LANCE

4.1 Il concetto di LED applicato ai free lance

La figura del free lance sta assumendo una dimensione sempre più centrale all'interno del mondo dell'informazione. L'industria mediatica, infatti, dipende in modo significativo dal contributo dei giornalisti free lance. L'organizzazione del lavoro sta subendo di conseguenza dei mutamenti rilevanti, che provocano effetti sui contenuti delle relazioni professionali, dalla rappresentanza sindacale fino alla contrattazione collettiva.

Alla crescita di importanza per la figura del giornalista indipendente non corrisponde, purtroppo, un'altrettanta significativa tutela delle garanzie fondamentali, fra le quali una protezione sociale adeguata e un salario degno di questo nome.

La posizione lavorativa del giornalista free lance è molto particolare, perché se da un lato non può essere considerata alla stregua delle libere professioni, dall'altro non è nemmeno equiparabile ad un impiego dipendente. Si tratta quindi di una forma di lavoro "ibrida", che presenta delle peculiarità che la rendono spesso fragile.

Infatti, le forme di impiego che si collocano a metà strada tra il lavoro autonomo e il lavoro salariato, da un punto di vista di regolamentazione giuridica e di copertura da parte di contratti collettivi, sono caratterizzate da livelli più deboli rispetto al lavoro dipendente.

Un free lance non ha infatti un potere negoziale e una protezione sociale paragonabili a quelle di un giornalista tradizionale. Secondo uno studio dell'Osservatorio europeo sulle relazioni industriali (Eiro), i lavoratori economicamente dipendenti, definiti con l'acronimo LED, presentano per certi versi alcune caratteristiche proprie dei lavoratori indipendenti, per altri assumono una dimensione che può essere paragonata a quella di un lavoratore salariato.

I LED sono ufficialmente indipendenti, nel senso che hanno con i datori di lavoro un contratto di servizio, ma, particolare molto importante, dipendono per gran parte del loro reddito da un solo datore di lavoro. Inoltre spesso lavorano negli uffici del datore di lavoro e ne utilizzano l'attrezzatura; a volte non esiste una distinzione chiara dei compiti, per cui svolgono le stesse mansioni di un

dipendente dell'azienda, oppure svolgono prestazioni che precedentemente venivano assegnate ai dipendenti e ora vengono affidati a dei collaboratori.

In questo dibattito, la posizione dei giornalisti, soprattutto per quanto riguarda i free lance, in netta crescita, è molto particolare. Da sempre il lavoro giornalistico è caratterizzato da un'elevata autonomia e competenza professionale, caratteristiche tipiche dei lavori di reale indipendenza. Il lavoro free lance, un tempo, comprendeva al suo interno un numero esiguo di giornalisti che attraverso la professionalità raggiunta dopo anni di carriera sceglievano l'autonomia per raggiungere condizioni di lavoro più vantaggiose rispetto alla dimensione di dipendente, come ad esempio nel caso di Riccardo De Gennaro, che per mancanza di stimoli ha lasciato dopo quasi venti anni il posto nella redazione economica di Repubblica, si è licenziato e ha iniziato l'avventura di free lance. Come prima esperienza ha scelto l'Argentina, paese poco coperto dai media italiani. Il suo è stato un salto nel buio, dettato appunto dalla necessità di nuove esperienze, dal bisogno di uscire dalla redazione per raccontare i fatti in presa diretta, dopo averli visti con i propri occhi. Così ha iniziato il suo percorso alla ricerca di storie da raccontare, tra la Patagonia e le Ande, tra Buenos Aires e la pampa.

Ora il mercato editoriale è profondamente cambiato, ha sviluppato una dipendenza sempre più accentuata nei confronti del giornalismo free lance, e le imprese editoriali si sono adeguate alle fluttuazioni e alle crisi dell'ambiente mediatico operando drastiche riduzioni del personale, rendendo così sempre più difficile la strada tradizionale da percorrere per un giovane giornalista che mira a guadagnarsi da vivere nel mondo dell'informazione.

Ai free lance per scelta, allora, si affiancano i free lance per necessità, costituiti da giovani leve che intraprendono l'unica via d'accesso possibile al mondo giornalistico, e da giornalisti più anziani che si sono trovati "tagliati" dal mercato e non hanno altra possibilità che investire le proprie capacità nel lavoro indipendente.

Tuttavia il giornalismo è un'attività che più delle altre non prescinde dalla stabilità dei rapporti professionali ed economici, dal momento che l'indipendenza e l'autonomia contribuiscono in modo fondamentale nell'esercizio della professione. Un free lance, una volta riconosciute le sue capacità professionali,

dovrebbe essere pagato più elevatamente rispetto ad un giornalista salariato, poiché la sua condizione lavorativa è paragonabile a quella di un imprenditore, con tutti i rischi che un giornalista sotto contratto non corre. Per questo motivo mai come ora è necessario garantire un insieme di diritti e di protezioni sociali da estendere a l'intera categoria dei giornalisti, compresi ovviamente i free lance.

4.2 La realtà attuale

Uno dei lavori più significativi e completi, mirati a conoscere in modo approfondito la realtà dei free lance su scala europea, con un occhio di riguardo per la situazione italiana, è il rapporto sui free lance di Gerd Nies e Roberto Pedersini⁶⁹, che, sebbene risalga al 2003, è ancora attuale. L'indagine mirava a raccogliere una serie di dati relativi alla diffusione, al tasso di crescita, alle condizioni economiche e alle protezioni sociali riguardanti il mondo dei free lance.

Il numero dei free lance cresce di anno in anno, in modo costante, ad un ritmo molto più elevato rispetto ai giornalisti sotto contratto. Le cause che determinano questo incremento sono essenzialmente due. In primis il mondo dei media sta vivendo un processo di riorganizzazione dell'intero sistema produttivo, al fine di adattare le aziende al mercato futuro per crescere in efficacia e competitività.

Questo processo determina una riduzione degli organici e la nascita e la diffusione di nuove forme di lavoro. Basate non più esclusivamente su contratti a tempo indeterminato, come in passato, ma anche su collaborazioni a tempo determinato e sul lavoro autonomo, più vantaggiosi e più adattabili agli imprevisti del mercato.

La seconda ragione è legata strettamente allo sviluppo impetuoso e inarrestabile della tecnologia, che come era prevedibile ha trovato una logica applicazione nell'industria dei media, ovvero laddove viene prodotta, diffusa e trattata l'informazione. Il giornalista non è più legato alle redazioni, può lavorare ovunque, può creare nuovi prodotti, fra i quali ad esempio i giornali on line. I

⁶⁹ Gerd Nies, un ricercatore tedesco, e Roberto Pedersini, docente di sociologia del lavoro alla facoltà di Scienze politiche dell'Università statale di Milano, hanno presentato un dossier congiunto sul lavoro free lance su incarico della Federazione europea dei giornalisti (EFJ).

cambiamenti tecnologici ed economici che hanno profondamente trasformato i media hanno provocato un aumento della domanda dei giornalisti free lance.

Tuttavia, nonostante il loro numero sia ormai una realtà nel mondo dell'informazione, dal punto di vista contrattuale la strada da percorrere è ancora lunga. Sono ancora molto forti le differenze tra i giornalisti free lance e i contrattualizzati.

Nella tabella sottostante emerge chiaramente la difficile situazione relativa ai compensi dei free lance. Nonostante il lavoro svolto dai primi implichi spesso una conoscenza ed una preparazione maggiore rispetto ad un giornalista tradizionale, il loro salario risulta essere meno elevato rispetto ad un giornalista medio. Fatta esclusione del caso inglese, non esiste una ragione economica che vada a compensare i livelli meno elevati, se non a volte del tutto assenti, di minore protezione e di spese più elevate a cui va incontro un free lance.

Salario lordo annuo medio dei giornalisti free- lance (GF)

| Paesi | Salario lordo annuo medio dei GF come percentuale del salario medio | Salario lordo annuo medio dei GF come percentuale del salario medio dei giornalisti |
|--------------|--|--|
| Italia | 42 | 22 |
| Danimarca | 131 | 91 |
| Finlandia | 147 | 85 |
| Germania | 104 | 80 |
| Norvegia | 73 | 56 |
| Svezia | 79 | 70 |
| U.K. | 114 | 100 |

Fonte: studio della FEJ

Sono frequenti poi i casi in cui i diritti contrattuali non vengono applicati, provocando situazioni lavorative incerte che evidenziano in modo palese la debolezza contrattuale dei free lance nei confronti degli editori.

Un'ulteriore difficoltà nell'essere indipendenti consiste nella precarietà di impiego alla quale sono sottoposti, nel senso che la sicurezza della continuità del lavoro è estremamente limitata. In pratica non esiste alcuna protezione contro il licenziamento, né è possibile ottenere un'indennità nel caso in cui il rapporto di lavoro si interrompa improvvisamente.

Questo è dovuto al fatto che il lavoro non salariato era considerato, nella concezione comune, come immune da disoccupazione. Invece la condizione di numerosi free lance è particolarmente vulnerabile, dal momento che spesso si alternano periodi in cui il lavoro non manca ad altri caratterizzati, nelle ipotesi meno negative da un sottoimpiego, in quelle invece più difficili dalla disoccupazione.

Da un punto di vista della rappresentanza sindacale solo negli ultimi tempi l'intero settore dei free lance è riuscito a farsi sentire come un movimento⁷⁰, considerato che a causa della loro frammentazione in passato era difficile creare un movimento omogeneo.

Altra nota dolente, rispetto ai contrattualizzati, consiste nella totale assenza di protezioni sociali. Non c'è infatti alcuna garanzia che copra il giornalista in caso di malattia, infortunio e disoccupazione.

Ovviamente non ci sono solo svantaggi nel scegliere l'autonomia. Una delle note positive è rappresentata dal godere di una certa libertà di lavoro, che permette di scegliere di lavorare con chi si vuole, gestendosi dal punto di vista degli orari come meglio si crede.

Ma quanti sono i giornalisti free lance in Europa in rapporto al numero di giornalisti totali? Secondo l'indagine svolta da Pedersini e Nies, sono circa 100mila, cifra che rappresenta un terzo del numero totale di giornalisti. Sebbene l'indagine sia un po' datata, rimane l'unica ricerca sul giornalismo indipendente svolta in modo così approfondito a livello europeo.

Per l'Italia invece abbiamo dei dati più aggiornati. All'8 gennaio 2007 gli iscritti all'Inpgi2, il fondo previdenziale riservato ai giornalisti autonomi, risultano essere 23.057⁷¹, su un totale di 83.720. Secondo il Presidente della Flip

⁷⁰ Biloslavo fa notare comunque che "... ora ci sono dei rappresentanti di free lance, ma sono pro forma, forse hanno fatto i free lance, ma molto all'acqua di rose..."

⁷¹ Secondo i dati pubblicati sulla rivista bimestrale "Giornalisti" di maggio/giugno 2007.

(Free Lance International Press) Virgilio Violo, ai free lance regolarmente iscritti all'Inpgi2 deve essere però aggiunto un terzo abbondante (circa 8000 unità), costituito da coloro i quali non hanno chiesto l'iscrizione all'Ordine. Possiamo quindi ipotizzare una stima relativa di free lance che si avvicina alle 31mila unità, corrispondente a un terzo del totale di giornalisti presenti sul territorio nazionale.

Numero di giornalisti e di free lance nei paesi europei

| Paesi | Numero totale di giornalisti | Giornalisti free lance |
|---------------|-------------------------------------|-------------------------------|
| Belgio | 4500 | 950 |
| Croazia | 6000 | 2000 |
| Danimarca | 12000 | 2000 |
| Finlandia | 13257 | 1414 |
| Francia | 34784 | 6230 |
| Germania | 75000 | 40000 |
| Grecia | 12000 | 7500 |
| Ungheria | 9000 | 5400 |
| Islanda | 660 | 100 |
| Norvegia | 9000 | 800 |
| Portogallo | 5000 | 250 |
| Slovenia | 1448 | 209 |
| Spagna | 20000 | 5000 |
| Svezia | 20000 | 3000 |
| Svizzera | 12000 | 4000 |
| U.K. | 70000 | 11000 |
| Estonia | 2000 | 400 |
| Lussemburgo | 320 | 30 |
| Totale | 306769 | 90283 |

Fonte: studio della FEJ

Numero di giornalisti e di free lance in Italia

| Paese | Numero totale di giornalisti | Giornalisti free lance |
|--------------|-------------------------------------|-------------------------------|
| Italia | 91000 | 31000 |

Fonte: Giornalisti, numero 3 maggio/giugno 2007

In un'altra ricerca, più recente, dal titolo "Free lance, tra assenza di diritti e desiderio di autonomia. Il caso della Rcs periodici"⁷², il risultato di fondo a cui si è pervenuti è che il lavoro non standard, atipico, ha si aumentato l'occupazione ma ha anche provocato maggiore insicurezza. Esso rappresenta un paradossale elemento di rigidità economica, dal momento che abbassa le soglie della qualità del processo, vista l'assenza di motivazioni, di processi di valorizzazione e di obiettivi condivisi. Sebbene l'indagine sia circostanziata alla regione della Lombardia, il campione analizzato è indicativo per capire su base locale un problema che affonda le sue radici su scala nazionale.

Dall'analisi del campione, scelto all'interno dei collaboratori della Rcs Periodici, l'elemento di debolezza più significativo tra coloro che definiscono negativamente la situazione atipica è costituito dalla labilità del rapporto in sé, che si riverbera su molti piani dell'esistenza, persino sugli affetti, rendendo precaria la vita. Questo si verifica non per volontà del lavoratore autonomo, bensì a causa dei processi produttivi e organizzativi dell'azienda stessa che ha un grosso interesse nel mantenere una propria cellula costitutiva di lavoro precario. L'impresa, dove è possibile, tende anzi ad allargare ancora maggiormente i legami, con la conseguenza negativa che aumentano le partite Iva e le collaborazioni occasionali, i processi di autonomizzazione e di atomizzazione del lavoro.

Cresce inoltre la "fascia grigia" del lavoro autonomo di seconda generazione⁷³ a scapito di altre tipologie di lavoro parasubordinato o subordinato.

⁷² La ricerca è stata condotta dal Comitato di redazione di Rcs periodici, a cura di Cristina Morini, nel periodo che va dal luglio al dicembre 2006.

⁷³ Tale fascia di lavoro è caratterizzata da eterodirezione, precarietà e mono committenza. È una fascia di precarietà che si distingue da quella classica rappresentata dai contratti di parasubordinazione (co.co.pro., collaborazioni coordinate e continuative ecc.) e di subordinazione atipici (contratti a termine, lavoro interinale...) ed è tipica di tutte le aree industrializzate. Consiste

Dinamiche free lance per tipologia contrattuale

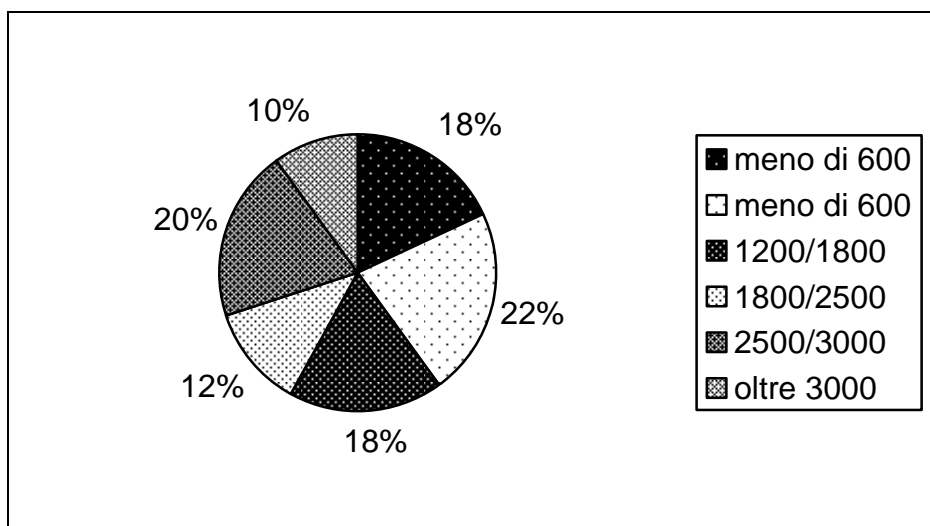
| | 2006 | 2005 | 2003 | 2001 |
|------------------------|------|------|------|------|
| Subordinati | 7,9 | 14 | 19,1 | 23,3 |
| Parasubordinati | 11,1 | 10,5 | 12,8 | 20,9 |
| Autonomi | 81 | 75,4 | 66 | 55,8 |
| Altro | 0 | 0 | 2,1 | 0 |

Lavoro subordinato: contratti a tempo determinato, contratti interinali, a sostituzione
Lavoro parasubordinato: contratti di collaborazione coordinata e continuativa, a progetto.
Lavoro autonomo: partita Iva, collaborazione occasionale, diritto d'autore.
Altro: agenzia di service, stage.

Come vediamo dal grafico precedente, dal 2001 i contratti di tipo subordinato e parasubordinato hanno fatto registrare un calo, rispettivamente, del 15,4% e del 9,8%. In netto aumento invece i lavoratori autonomi, che registrano un incremento positivo del 25,2% rispetto a sei anni or sono.

L'indagine prosegue prendendo in esame il lato strettamente economico. E anche in questa ricerca emerge una tendenza preoccupante: nonostante l'alto livello di competenza e di formazione, il livello salariale si mantiene notevolmente al di sotto di una media ipotizzabile per le professioni intellettuali. Inoltre esplose al rialzo il fattore tempo legato al lavoro.

Distribuzione free lance per remunerazione media lorda mensile: valori in euro



nel "farsi impresa del singolo soggetto", facendo ricadere sulla propria persona tutti gli effetti distorsivi del rischio, pur in presenza di eterodirezione e spesso di monocommittenza.

Nel grafico precedente possiamo osservare che il 58% degli intervistati dichiara cifre che si collocano tra meno di 600 e i 1800 euro lordi, confermando così stipendi ben al di sotto del decoro. Tolte le trattenute, abbiamo così un basso livello retribuito che espone inevitabilmente il soggetto a condizioni di fragilità e di ricattabilità.

La precarietà tende ad assumere un ruolo sempre più marcato. Invece di rappresentare un passaggio, un episodio all'interno della vita lavorativa di un individuo, essa diviene strutturale, si allarga a macchia d'olio e si rende sempre più profonda.

4.3 L'albo e le istituzioni previdenziali

L'Italia è l'unico paese con un Ordine Nazionale dei Giornalisti; qui si trova il registro degli iscritti, cioè l'Albo professionale. L'Ordine garantisce anche la qualità e l'indipendenza del lavoro giornalistico e ha funzioni di controllo varie. Esistono due albi. Al primo si possono iscrivere quelli che superano un esame di stato, dopo un praticantato di 18 mesi oppure dopo aver frequentato un corso universitario o il biennio della scuola dell'Ordine. All'altro albo ci si iscrive presentando una documentazione di attività giornalistica svolta e remunerata per almeno due anni. Solitamente i free lance sono iscritti in questo albo, anche se ci sono, in numero minore rispetto ai pubblicisti, free lance che hanno superato l'esame di stato e quindi sono a tutti gli effetti giornalisti professionisti.

Le protezioni sociali sono garantite da un sistema previdenziale obbligatorio, che copre tutti i giornalisti, e sostituisce il regime previdenziale generale regolato dall'Inps. Questo sistema, che prende il nome di INPGI⁷⁴, offre

⁷⁴ L'Istituto Nazionale di Previdenza dei Giornalisti Italiani, nel quadro pluralistico del sistema previdenziale del nostro Paese, si colloca nella categoria di enti deputati a compiti di previdenza ed assistenza sociale obbligatoria nell'ambito disposto dell'art. 38 della Costituzione il quale, come è noto, recita al comma 2: "I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria" ed al comma 4; "Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato". L'INPGI è l'unica istituzione che gestisce unitariamente, in regime sostitutivo e con regolamentazione autonoma, tutte le forme assicurative

alcuni servizi sociali obbligatori: sussidi di disoccupazione, assicurazione in caso di incidenti sul lavoro, regimi pensionistici e pagamento di una indennità di licenziamento. Due altri programmi completano le protezioni sociali accordate ai giornalisti italiani: un'assicurazione sanitaria complementare, la Casagit⁷⁵, creata nel 1970 da sindacato, Inpgi e Ordine e inclusa nel contratto nazionale di lavoro negli anni '80. Inoltre esiste un regime di previdenza complementare che è stato introdotto con i contratti degli anni '90. Mentre i giornalisti free lance possono aderire alla Casagit, il regime di previdenza complementare è riservato ai giornalisti salariati.

In seguito ad una riforma delle pensioni risalente al 1996, è stato introdotto un nuovo fondo previdenziale separato per i giornalisti autonomi. Tale fondo, denominato INPGI2, è indirizzato ai free lance. A differenza però dell'INPGI, le protezioni si limitano ad un piano pensionistico ed a un sussidio di maternità. La Fnsi⁷⁶ ha inoltre attivato per i free lance un'altra serie di garanzie a cui si aderisce volontariamente. Esiste infatti anche la Casagit2, una cassa mutua complementare al servizio sanitario nazionale.

4.4 Il rinnovo del contratto e la condizione precaria dei free lance

Il contratto nazionale dei giornalisti, che viene rinnovato ogni quattro anni dalla Fnsi, il sindacato unico dei giornalisti, assieme alla Fieg⁷⁷, la federazione italiana degli editori, è scaduto dal 2005.

obbligatorie di previdenza ed assistenza a favore dei giornalisti professionisti e dei familiari aventi diritto.

⁷⁵ La salute è senza dubbio il più prezioso dei beni. E uno dei primi doveri dell'uomo è quello di tutelare e difendere la propria salute, per il bene proprio, dei familiari, della società. Consapevoli di ciò, i giornalisti italiani hanno scorporato la sanità dall'Istituto di Previdenza (INPGI), costituendo, nel novembre 1974, la Cassa Autonoma di Assistenza Integrativa dei Giornalisti Italiani (CASAGIT), cinque anni prima dell'entrata in vigore del Servizio sanitario nazionale. La Casagit è un'associazione privata, nata per volontà del Sindacato unitario dei giornalisti, a carattere nazionale e senza fini di lucro.

⁷⁶ Federazione Nazionale della Stampa Italiana, costituita nel 1908 e rifondata nel 1944. E' una libera associazione fra le associazioni regionali dei giornalisti. La Fnsi è il sindacato nazionale unitario dei giornalisti italiani e ha come suoi scopi principali la difesa della libertà di stampa, la pluralità degli organi di informazione, la tutela dei diritti e degli interessi morali e materiali della categoria.

⁷⁷ Federazione Italiana Editori Giornali, fondata nel 1950. Rappresenta le aziende editrici di giornali quotidiani e periodici e le agenzie nazionali di stampa. Alla Fieg aderiscono

Negli ultimi due anni le due parti in causa non ancora raggiunto un accordo, anzi l'intera vicenda ha assunto le dimensioni di una vera e propria battaglia contrattuale. Netto è il rifiuto degli editori di confrontarsi al tavolo delle trattative.

Fra i nodi da risolvere in modo più urgente troviamo il problema del precariato, del lavoro nero, del disagio profondo di carattere professionale, morale ed economico che attanaglia migliaia di operatori dell'informazione. Si parla di cifre vicine alle 20.000 unità.

Il magistrato del lavoro Mario Fiorella ha definito la loro condizione simile ai peggiori settori dell'edilizia e dell'agricoltura. Migliaia di giornalisti, nonostante rappresentino la spina dorsale dell'informazione, percepiscono pochi euro lordi per articolo. La situazione è estremamente delicata, soprattutto per una cospicua parte di free lance costretti a lavorare in condizioni quasi impossibili. Nella maggior parte dei casi, oltretutto, si tratta di giovani che non godono di nessun diritto, finendo in un mercato governato da logiche spietate, nel quale gli editori dispongono di poteri enormi.

Abbiamo realizzato un'intervista con il dott. Giancarlo Tartaglia, direttore della Fnsi, la federazione nazionale della stampa italiana, per approfondire alcune tematiche relative alla situazione amministrativo- contrattuale che governa il mondo dei free lance. Il direttore è una delle persone più indicate per cercare di comprendere i problemi che gravitano attorno la figura dei giornalisti indipendenti. Dalle sue dichiarazioni emerge una realtà "drammatica", nella quale essere free lance è l'unica strada da percorrere per fare il giornalista. Le condizioni economiche, contrattuali e giuridiche sono pessime e l'atteggiamento degli editori sulla questione del rinnovo è ritenuto incomprensibile. L'intervento più urgente da attuare è stabilire un compenso minimo.

Direttore, quali sono le difficoltà maggiori che si incontrano nell'essere free lance?

La condizione di free lance, nella maggior parte dei casi, non risponde ad una scelta di vita professionale, ma è l'unica possibilità per svolgere la professione.

l'Associazione Stampatori Italiana Giornali, la Federazione delle Concessionarie di Pubblicità a mezzo stampa e l'Associazione Distributori Nazionali.

Le difficoltà sono tante in un mercato dove l'offerta è di gran lunga superiore alla domanda e nel quale le tutele per il lavoro autonomo sono praticamente inesistenti.

Come giudica le attuali condizioni economiche, contrattuali e giuridiche in cui lavora un free lance?

Le condizioni economiche, contrattuali e giuridiche dei free lance sono pessime. I trattamenti economici sono rimessi alla trattativa tra l'azienda ed il singolo free lance. Non esistono tutele contrattuali collettive. L'unica garanzia è quella previdenziale, nel senso che il free lance ha comunque l'obbligo di iscriversi alla gestione separata dell'Inpgi e di versare la contribuzione pari al 12% dei compensi percepiti. Di questo 12% , il 2% è a carico dell'editore.

Quali sono gli interventi più urgenti da compiere nel quadro normativo?

Nella vertenza contrattuale aperta con la Fieg la federazione della stampa ha elaborato una serie di richieste a favore dei giornalisti lavoratori autonomi. In particolare, l'intervento più urgente è quello di stabilire, così come è previsto per i giornalisti con rapporto di lavoro subordinato, un compenso economico minimo. Un altro aspetto rilevante riguarda la previdenza. L'attuale contribuzione del 12% è assai lontana da quella prevista per i lavoratori subordinati e, di conseguenza, non potrà garantire trattamenti pensionistici adeguati.

Qual è la sua opinione in merito alle difficoltà che impediscono di raggiungere un accordo sul rinnovo del contratto nazionale dei giornalisti?

Francamente non saprei risponderle. Non riesco a comprendere l'atteggiamento degli editori. Gli editori sembrano preoccupati non delle nostre richieste, quanto della necessità di modificare il contratto collettivo eliminando automatismi, come gli aumenti periodici di anzianità, e raffreddando il percorso di carriera previsto dal contratto. È evidente, però, che questi obiettivi possono raggiungerli soltanto al tavolo della trattativa. Non capisco, perciò, perché pur volendo queste cose, si rifiutano da due anni di trattare.

In che direzione andrà, a suo parere, il giornalismo free lance? Diventerà una via d'accesso necessaria per accedere al giornalismo?

L'accesso alla professione è regolato da una legge dello stato istitutiva dell'albo professionale. La legge, del 1963, prevede che per diventare giornalisti

professionisti occorre svolgere un periodo di praticantato di 18 mesi, con rapporto di lavoro subordinato presso una testata giornalistica. La norma di legge è stata però “interpretata” dal Consiglio nazionale dell’Ordine e già oggi il giornalista pubblicista free lance che abbia una retribuzione almeno pari a quella prevista per il praticante può chiedere l’iscrizione nel registro dei praticanti, e, di conseguenza, accedere alla professione. Se gli editori si convinceranno che occorre inserire nel contratto collettivo norme di garanzia e di regolamentazione per i lavoratori autonomi, allora quella del free lance potrebbe essere una scelta dignitosa, altrimenti continuerà ad essere la via della disperazione. Come dicono anche all’estero i nostri colleghi, si scrive free lance e si legge disoccupati.

Quanti sono i free lance oggi in Italia?

Per quanto riguarda il numero dei giornalisti free lance occorre fare riferimento ai dati di bilancio della gestione separata dell’Inpgi. Al 31 dicembre 2006 gli iscritti erano 23.027. di questi, i pubblicisti erano 15304 (pari al 66,46%), mentre i professionisti erano 7.082 (pari al 30,76%), i praticanti 127 (pari allo 0,55%) e i pubblicisti praticanti 514 (pari al 2,23%).

(intervista raccolta il 30 maggio 2007)

4.5 Storie quotidiane di prevaricazioni

Nel dicembre dello scorso anno è stato presentato dalla Fnsi il “Libro bianco sul lavoro nero. Storie di violazioni e soprusi nel mondo dell’informazione”. Il quadro che emerge è desolante. Tante storie, che svelano una realtà sommersa lontana dell’immaginario collettivo che vede il giornalista con il potere e il conto in banca gonfio. Uno, a trent’anni, collabora a tempo pieno, speso anche la domenica, per un’agenzia di stampa importante e riceve come pagamento 800 euro lorde, da cui vanno spuntate le spese lavorative, le telefonate e va detratta l’Inpg2, tanto da chiedersi “come faccio a pagare le bollette, le rate del motorino e l’affitto della casa”. Un’altra scrive per un giornale locale che non la paga da sei mesi. C’è chi addirittura ha versato le ritenute d’acconto sugli articoli ma non ha ancora visto un soldo. Praticamente paga per lavorare.

Simona Fossati⁷⁸, sul sito di Senza Bavaglio⁷⁹, ha fornito una testimonianza mirata a risvegliare le coscienze di quanti possono fare qualcosa per cambiare la precaria condizioni di molti, troppi free lance.

"Quando la storia è incominciata non lo so. Certo i segnali c'erano già, ma nessuno ci badava, nessuno ascoltava, nessuno voleva vedere o capire. Anche per i CDR (non tutti naturalmente), è sempre stato molto più semplice imitare le famose tre scimmiette del "non vedo, non sento, non parlo".

E così siamo arrivati a oggi dove l'universo della libera professione è più simile ad un film di fantascienza che a una realtà di lavoro. Ogni giorno arrivano a Senza Bavaglio denunce di soprusi e di ricatti, ma nessuno dei colleghi che subiscono ha il coraggio di uscire allo scoperto e di parlare. E' naturale e comprensibile, con l'andazzo che c'è sarebbero immediatamente messi al bando e non solo perderebbero la collaborazione con quell'editore, ma anche con qualsiasi altro. E' incredibile: quanto è palesemente normale in un qualsiasi rapporto di lavoro (cioè presentare le proposte e, se accettate, discuterne tempi e modalità di pagamento), oggi per i colleghi impegnati fuori dalle redazioni è diventato un fatto assolutamente eccezionale, un obiettivo spesso irraggiungibile. Credetemi, qualche anno fa relazioni corrette nel nostro mondo erano la prassi normale. Se solo si osa cercare di ottenere un compenso superiore a quello proposto, oppure, dopo mesi di attesa, chiedere (naturalmente con cortesia) "Ma quando mi pagate?", in redazione scatta subitanea la parola d'ordine: "il collaboratore è da eliminare". E quando qualche incauto, con spirito sindacale, si rivolge ai CDR, è morto. Nel migliore dei casi gli viene risposto: "Non rientra nelle nostre competenze". Nel peggiore perde istantaneamente il lavoro e viene anche accusato di aver voluto pubblicizzare la cosa. I compensi vengono spesso ridotti d'ufficio, anche in corso d'opera, i pezzi massacrati, le interviste messe in bocca ad altri o eliminate (ça va sans dire, senza nemmeno avvisare l'autore) e c'è persino chi si è trovato un proprio articolo firmato da un altro. Resta il fatto che se ti chiedono

⁷⁸ Giornalista free lance milanese, Rappresentante free lance commissione contratto FNSI.

⁷⁹ Sito internet che nasce dopo una scissione da Quarto Potere, un gruppo sindacale di giornalisti costituito a Milano nel 1999. Senza Bavaglio è indipendente rispetto a tutti gli schieramenti politici e alle tradizionali correnti delle organizzazioni di categoria. Grazie all'e-group, oltre 10 mila giornalisti discutono in reti i problemi della categoria, dal settembre del 2000. I fondatori di Senza Bavaglio sono giornalisti contrattualizzati e free lance. <http://www.senzabavaglio.info/>

cinque cartelle e poi, per motivi di variazione di spazio, decidono di pubblicarne solo due, non c'è nemmeno da discuterne: ne pagheranno due, figurarsi. Se poi il pezzo viene commissionato e approvato, quindi per motivi diversi non pubblicato, difficile ottenerne comunque il pagamento. (...) Alcune volte ci viene pure il dubbio che in realtà gli editori non diano proprio nessun input e non ne sappiano quasi nulla di questi comportamenti da kapò messi quotidianamente in atto dai loro capiservizi o capiredattori che perlopiù applicano di loro iniziativa anche una sorta di "risparmio coatto" che porta, per esempio, alla riduzione dei compensi".

La rappresentante dei free lance continua rivolgendo un appello alla parte di colleghi più fortunati che ritengono, erroneamente, di non essere coinvolti in tali problematiche in virtù della loro posizione di giornalisti assunti regolarmente. "Siete voi, colleghi contrattualizzati, a dover ritornare come eravate, a cambiare atteggiamento, a finirla di essere più realisti del re. Forse è il momento di mostrare un po' di coraggio e di spirito di salvaguardia della professione o della professionalità altrimenti non ci resta che piangere o, come cominciano a fare già diversi colleghi, a cambiare professione. E allora, cari colleghi contrattualizzati, quando gli editori attueranno la parte finale del loro piano strategico - la vostra eliminazione - vi ritroverete, senza più garanzie, a far parte di quel mercato autonomo che gli editori vogliono al loro servizio: devastato, ricattato, sottopagato. Reagite, per favore, rendetevi conto: con il vostro atteggiamento di oggi penalizzate non solo noi free lance, ma anche voi stessi e il vostro futuro. Ma la speranza è l'ultima a morire. La speranza che voi, alziate finalmente la testa dal vostro orticello, capiate ora, prima che sia troppo tardi, e troviate la forza e il coraggio di riscattarvi".

Luisa Espanet, giornalista free lance, in un altro articolo sul sito denuncia la situazione insostenibile che si viene a creare in caso di sciopero. Tra i tanti diritti negati ai free lance, c'è anche quello di non poter scioperare. Infatti per i free lance che lavorano per un giornale crumiro, scioperare è un inutile, patetico, atto di eroismo donchisciottesco con conseguenze che possono diventare drammatiche: non per il mancato guadagno di una o due giornate di lavoro, ma per la perdita secca della collaborazione. Nessuno li tutela, né i CDR, né il sindacato, né i colleghi. A questi free lance non viene però negato il diritto di

sentirsi dei vermi e di avere tutto il disprezzo dei giornalisti contrattualizzati che, invece, godono del diritto di sciopero, anche perché sono giustamente tutelati. Rischiano perfino il disprezzo dei colleghi di un giornale che dovrebbe essere più sindacalizzato degli altri e che, invece, esce giustificandosi con un editoriale "imbarazzato e impacciato."⁸⁰

⁸⁰ www.senzabavaglio.it

CONCLUSIONE

Le previsioni a medio termine tratteggiano un orizzonte denso di nubi per il futuro del giornalismo indipendente. Free lance molto spesso fa rima con precarietà. I colleghi esteri, riferendosi alla situazione italiana, dicono che si scrive free lance e si legge disoccupati, come sostiene il direttore della Fnsi Tartaglia. Questo in parte è vero. Abbiamo visto che la situazione amministrativa e contrattuale di numerosi giornalisti è inconsistente, per certi versi inesistente dal punto di vista giuridico, economico, amministrativo. Sono numerose le difficoltà con le quali si confrontano migliaia di free lance.

Tuttavia, ponendosi nei confronti del futuro con un'ottica leggermente più ottimista, possiamo ipotizzare un quadro meno cupo.

Per prima cosa la realtà professionale del giornalismo non si discosta dalla condizione lavorativa che caratterizza l'intero mondo del lavoro, costretto a confrontarsi con parole d'ordine quali flessibilità, contratti a tempo determinato, lavori a progetto. Il mercato del lavoro è mutato profondamente rispetto ad un tempo. Non esiste più il legame indissolubile tra azienda e dipendente che esisteva alcuni decenni or sono. Questo certamente per volere dei datori di lavoro, ma anche per volontà dei lavoratori dipendenti. L'impressione che deriva dal nostro vivere quotidiano indica essere pochi quelli in procinto di compiere l'ingresso nel mondo del lavoro prevedendo di legarsi in modo indissolubile con un'azienda specifica.

Così come per migliaia di giovani non esiste più un rapporto lavorativo basato su un lungo raggio, non si vede per quale motivo un free lance dovrebbe godere di un rapporto lavorativo a tempo indeterminato. Una volta garantito lo stipendio, e alcuni garanzie basilari, al free lance non resta che comportarsi come un libero professionista dell'informazione. Con i relativi pro e contro che ogni professione autonoma comporta.

Gian Micalessin, nel corso dell'intervista, suggerisce un'importante riflessione nella parte finale del colloquio, quando si chiede quale sia il significato della professione giornalistica: rielaborare, andare a cercare, scoprire, mettere in discussione, valutare, verificare. Comportamenti che vengono applicati con

sempre meno frequenza nel lavoro quotidiano all'interno di una redazione, che dinanzi alla sfida provocata dalla immediatezza dell'informazione, tende a lavorare seguendo modalità addirittura opposte.

Il free lance, allora, grazie alla libertà che gli consente il suo status, ha ancora la possibilità di lavorare secondo i principi che costituiscono i cardini del giornalismo.

Ed ha un'altra importantissima opportunità: Biloslavo sostiene che ora i free lance devono occupare gli spazi lasciati liberi dagli inviati, una figura professionale che i media utilizzano sempre più raramente. Così come sempre più raramente assistiamo ad un giornalismo d'inchiesta.

I free lance sono gli inviati di un tempo. Per far questo occorre però innanzitutto una normativa che tuteli maggiormente il lavoro dei giornalisti indipendenti. Secondariamente, osserva sempre Biloslavo, bisogna superare la mentalità, chiusa e restia ai cambiamenti, della maggior parte dei giornalisti che vedono nel lavoro free lance una minaccia per la categoria degli operatori dei media. Superati questi problemi, potremmo allora avere un quotidiano costituito da un nucleo fisso di giornalisti addetti al desk, regolarmente assunti, attorno al quale graviteranno diversi free lance pronti a recarsi ovunque ci sia la necessità di realizzare un servizio.

Per concludere, un'ultima considerazione. Il nome di Almerigo Grilz, come abbiamo visto, dopo vent'anni continua a dividere, a fomentare sempre nuove polemiche. Forse è giunto il momento, al di là del credo politico, di mettere da parte le sterili diatribe legate al suo passato e di tributare il giusto ricordo ad un uomo che coraggiosamente si è sempre esposto in prima persona, rifiutando di scendere a facili compromessi. Un giornalista, detto senza retorica, che in pochi anni ha raggiunto livelli altissimi, apprezzati all'estero, ma non, purtroppo, in patria.

APPENDICE A
Interviste a free lance

Le interviste che seguono sono state realizzate con l'obiettivo di cercare di comprendere quale sia effettivamente la situazione in cui versano i free lance. Le domande poste vertono su temi legati alle motivazioni che hanno determinato la scelta del giornalismo indipendente, alle difficoltà che incontrano nel loro lavoro, agli interventi più urgenti da attuare nel quadro amministrativo, fino ad arrivare alle difficoltà legate al rinnovo del contratto e al futuro del giornalismo free lance.

Pablo Trincia

Giornalista free lance ventinovenne. Attualmente collabora con La Stampa, L'Espresso, Il Venerdì di Repubblica, Diario. In passato ha collaborato con Messaggero, Panorama, Peacereporter, Vita, Il Manifesto. È free lance dal luglio 2005.

Prevalentemente quali sono le zone in cui lavori?

Al momento mi trovo in India, ma ho coperto Africa, Asia e America Latina. Diciamo volgarmente il "Terzo Mondo". Storie e reportage, ma scrivo di tutto.

Quali sono state le motivazioni che ti hanno portato a scegliere di essere un free lance piuttosto che un giornalista tradizionale?

Non ho scelto di fare il free lance, sono stato costretto a farlo perché nessuno mi ha mai raccomandato/notato/ingaggiato. Preferirei avere un contratto e uno stipendio, invece di girare il mondo in condizioni lavorative che definire pessime è un eufemismo. Ma accetterei di andare in un giornale solo se so di poter continuare a fare quello che faccio adesso: scrivere storie, raccontare il mondo. Raccontare la verità, o almeno avvicinarmi ad essa, non stare dietro a un computer a copiare agenzie.

Quali sono le difficoltà maggiori che si incontrano nell'essere free lance?

Non ci sono garanzie. Nessuno ti copre le spese. Nessuno ti dice mai quanto verrai pagato, devi essere tu a chiederlo (questa è la cosa peggiore). Anche se chiederlo a volte ti mette in cattiva luce. In genere vieni pagato male. Non hai coperture assicurative. Se ti fai male, peggio per te. Se c'è un inconveniente e non riesci a fare la storia, peggio per te. A nessuno frega niente delle condizioni economiche

in cui ti trovi. Vogliono il pezzo, non gli interessa se hai speso soldi ed energie per scriverlo. L'unico rapporto che hai con un giornale è quello personale tra te e il caporedattore. I pagamenti avvengono spessissimo (9 su 10) in ritardo e non rispecchiano quello che aspettavi. Ho aspettato anche 10 mesi prima di vedere i soldi. Ho speso un sacco di soldi in telefonate e fax per ricevere compensi. Nessuno ti chiama per chiederti i dati, devi essere tu a farlo (6 su 10). Alcuni giornali non pagano. Molti capiredattori (7 su 10) non rispondono nemmeno alle mail di proposte che mandi.

Come giudichi le attuali condizioni economiche, contrattuali e giuridiche in cui lavora un free lance?

Quali condizioni? Non esistono. E' tutto arbitrario.

Quali sono gli interventi più da compiere nel quadro normativo?

Darci un contratto. Garantirci la copertura delle spese. Ma l'importante è il contratto di collaborazione.

Qual è la tua opinione in merito alle difficoltà che impediscono di raggiungere un accordo sul rinnovo del contratto nazionale dei giornalisti?

Non so, non ho seguito la vicenda e non mi interessa, io non sono un giornalista professionista. Ho altri problemi più basilari a cui pensare, tipo farmi pagare, figurati che mi frega del contratto dei giornalisti. Se vuoi sapere quello che penso davvero, la qualità di giornalismo in Italia è talmente bassa che i giornalisti dovrebbero pensare a fare bene il loro mestiere e non come dei "cialtroni da quattro soldi", prima di protestare.

In che direzione andrà, a tuo parere, il giornalismo free lance? Diventerà una via d'accesso necessaria per accedere al giornalismo?

Diciamo che ci saranno sempre più free lance. E che probabilmente sarà una delle vie principali per accedere al giornalismo. Ma il giornalismo non li può assorbire tutti. Uso una metafora che si richiama all'urbanistica africana contemporanea: le città si chiudono e si restringono. E la popolazione che sta fuori si arrabatta nelle baraccopoli, che crescono sempre di più, orizzontalmente. La realtà presto sarà quella: baraccopoli di free lance. Che magari però possono anche fare qualcosa di buono. Bisogna essere ottimisti.

(Intervista raccolta il 24 aprile 2007)

Elisa Starace

Collabora principalmente con la Gazzetta di Parma, con alcune riviste di settore sia italiane che estere, con l’Agenzia Giornali Associati di Roma e sporadicamente con l’Arena di Verona. Scrive on line per il sito della FLIP. Per molto tempo e sino ad alcuni anni or sono ha collaborato con il Piccolo di Trieste.

Quali sono state le motivazioni che l’hanno portata a scegliere di essere un free lance piuttosto che una giornalista “tradizionale”?

Una “scelta” dettata da motivi familiari. Quando alla Gazzetta di Parma mi offrirono di “entrare” nel giornale, avevo due figli piccoli, un marito sempre in giro per il mondo e mi trovavo lontano dalla mia città d'origine, perciò senza mamme - nonne - zie - suocere o altro a darmi una mano con i piccoli. La vogliamo chiamare ...”scelta femminile”?

Quali sono le difficoltà maggiori che si incontrano nell’essere free lance e come giudica le attuali condizioni economiche, contrattuali e giuridiche in cui lavora un free lance?

Personalmente non trovo penalizzante la situazione, visto che si è trattato proprio di una mia scelta e -grazie al cielo - vivo lo stesso nonostante la leggerezza della busta-paga. Però ritengo che per un giovane che si affaccia alla professione e spera di potersi mantenere con il lavoro giornalistico/ free lance, è veramente umiliante annotare le cifre che vengono pagate, con una “encomiabile” faccia di bronzo, da editori e direttori pronti a battersi, lancia in resta, per qualsiasi ingiustizia sociale (meno quella che si consuma nel loro “regno”). Spesso, giovani studenti universitari, inviati a seguire ... che so ... un Convegno o anche solo una partita di calcio, percepiscono compensi inferiori ai 10 euro, meno di ciò che si paga ad una colf per una sola ora di lavoro. Mentre un articolo - tra viaggio, informazione, intervista, stesura, ecc. - può richiedere anche una giornata di lavoro! La normativa più urgente sarebbe quella di equiparare il lavoro di un free lance, sotto il profilo economico e giuridico, a quello di un interno, visto che svolge lo stesso lavoro, spesso con maggiori difficoltà...

Quali sono gli interventi più urgenti da compiere nel quadro normativo?

Qual è la sua opinione in merito alle difficoltà che impediscono di raggiungere un accordo sul rinnovo del contratto nazionale dei giornalisti?

In che direzione andrà, a suo parere, il giornalismo free lance? Diventerà una via d'accesso necessaria per accedere al giornalismo?

Le norme esistono e sono ottime, ma non vengono applicate. Io penso che i motivi del mancato accordo siano molti, ma soprattutto e' penalizzante il "muro di gomma" degli editori. Forse pensano che un giornale debba venire sfruttato come una fabbrica di stracci da riciclare.

Se le cose - le regole - non cambiano, il futuro dei free lance non si presenta roseo... se non nell'ottica di una possibile via per accedere alla carriera. Chi invece vuole scegliere la libertà di scrivere quando e per chi vuole ... dovrà sobbarcarsene le conseguenze.

(Intervista raccolta il 26 aprile 2007)

Novella Talamo

Giovane free lance campana che ricopre l'incarico di responsabile della FLIP (Free Lance International Press) per il Sud Italia. Collabora con due riviste, una trimestrale rivolta agli operatori del settore dell'Horeca e una mensile per ragazzi.

Da quanto tempo è un free lance?

Faccio parte della FLIP dal 2000 tuttavia la mia attività di free lance si è intensificata dopo il conseguimento della laurea, ovvero a partire dal 2002.

Prevalentemente quali sono le zone in cui lavora?

Lavoro prevalentemente in Campania, regione in cui vivo e in cui svolgo anche l'altra mia attività, cioè quella di addetta alle pubbliche relazioni e ai rapporti con i media di una società che organizza eventi di carattere soprattutto enogastronomico.

Quali sono state le motivazioni che l'hanno portata a scegliere di essere un free lance piuttosto che un giornalista "tradizionale"?

Sebbene abbia avuto sempre una passione spiccata per la scrittura e per il mondo del giornalismo, le mie inclinazioni professionali sono emerse compiutamente nel

triennio del corso di laurea in Scienze della Comunicazione (Università di Salerno) che ho concluso con una tesi sperimentale sul giornalismo on line per la cattedra di Teoria e Tecniche dei Nuovi Media. La scelta di effettuare la tesi in questo ramo è stata motivata dal fatto che ero molto interessata a capire come si coniugassero le forme tradizionali di scrittura con le nuove tecnologie. Dopo la laurea, per specializzarmi ancor più nella comunicazione applicata ai nuovi media, ho conseguito un master di I livello in "Comunicazione e Tecnologie dell'Informazione" presso Almagest, Graduate School of Information Technology, Management and Communication dell'Università di Bologna.

Nel 2000 ho partecipato a un convegno della FLIP a Genova che mi ha consentito di conoscere la realtà dell'associazione e del giornalismo free lance e, di conseguenza, ho deciso di intraprendere questa strada affiancandola a quella della comunicazione applicata alle nuove tecnologie.

Quali sono le difficoltà maggiori che si incontrano nell'essere free lance?

Essere free lance vuol dire mettersi in gioco ogni giorno. Significa dare il meglio di sé in ogni circostanza nella consapevolezza che bisogna dare il massimo, sempre. Inoltre non bisogna scoraggiarsi, mai, ma essere determinati e perseverare.

Come giudica le attuali condizioni economiche, contrattuali e giuridiche in cui lavora un free lance?

Purtroppo attualmente spesso i giornalisti free lance non sono nelle condizioni di poter far valere del tutto il proprio lavoro, nel senso che, data la scarsità di editori disposti a retribuirli adeguatamente, molte volte questi si trovano costretti ad accettare compensi non proporzionati al lavoro svolto (sia in termini di quantità sia, e soprattutto, in termini di qualità).

Quali sono gli interventi più urgenti da compiere nel quadro normativo?

Secondo me bisognerebbe dare ai giornalisti free lance degli strumenti tali da evitare le forme di sfruttamento cui vanno purtroppo incontro in non pochi casi.

In che direzione andrà, a suo parere, il giornalismo free lance? Diventerà una via d'accesso necessaria per accedere al giornalismo?

Il giornalismo free lance è composto da validi e competenti operatori dell'informazione, pregni di capacità professionale e di esperienza sul campo e in

futuro questo si potrà arricchire sempre più di professionisti di così alto livello, tuttavia affinché la loro passione e il loro entusiasmo non si indeboliscano c'è necessità di dare loro riconoscimento professionale e tutela legale. Bisogna assolutamente fare in modo di non scoraggiare questi appassionati e preparati professionisti dall'intraprendere un lavoro faticoso ma davvero straordinario. (Intervista raccolta il 26 aprile 2007)

Emilio Manfredi

Free lance, vive e lavora nel continente africano. Attualmente si trova ad Addis Abeba. È un giornalista estremamente versatile. Lavora per stampa, radio, web e televisioni.

Quali sono i media con cui collabori?

In ordine assolutamente sparso, divisi per tipo di pubblicazione.

Quotidiani: il Manifesto.

Settimanali: L'Espresso, Vanity Fair, Diario.

Mensili: Galatea.

Radio: Radio Popolare Network, Radio Rai, Radio Vaticana.

Web: Peacereporter, Virgilio.

Televisioni: Rai, la7, Channel 4.

Altri magazine internazionali.

Da quanto tempo sei un free lance?

Ho iniziato facendo documentari per la televisione nel 2002, poi lentamente mi sono avvicinato alla carta stampata, sempre da free lance.

Prevalentemente quali sono le zone in cui lavori?

Dal 2005 mi occupo esclusivamente di Africa, dove vivo. Prima ho lavorato in Medio Oriente, in Europa e in America Latina.

Quali sono state le motivazioni che ti hanno portato a scegliere di essere un free lance piuttosto che un giornalista "tradizionale"?

La motivazione principale è stato il desiderio di occuparmi di esteri e di evitare una gavetta da revisore di bozze in condizione di stagista in qualche redazione

(ritengo questo tipo di approccio al giornalismo assolutamente disutile al fine di specializzarsi per diventare un capace inviato o corrispondente esteri). Il tutto unito all'impossibilità di avere accesso a contratti da giornalista "tradizionale", anche ad un semplice praticantato, non avendo conoscenze di alcun tipo nell'ambiente giornalistico quando ho iniziato a fare questo mestiere.

Quali sono le difficoltà maggiori che si incontrano nell'essere free lance?

Le difficoltà che si incontrano da free lance sono molte.

Prenderò in esame quelle che riscontro io come giornalista free lance che si occupa di esteri e lavora quasi esclusivamente sui reportage.

Anzitutto, all'inizio, per farti conoscere, devi produrre lavoro di alta qualità contando soltanto sulle tue forze e capacità, essendo consapevole che la maggior parte dei tuoi lavori non verranno assolutamente notati.

Vi sono poi le difficoltà economiche: un free lance conta sui propri soldi per portare a termine un lavoro, e se qualcosa va storto non ha nessuna garanzia di rientrare nemmeno delle spese vive sostenute. Spesso poi, alla fine di tutto, un lavoro viene pagato una cifra che non ti permette di ottenere realmente un guadagno rispetto al tempo e alla fatica spesa, e quindi ti mette in difficoltà nel continuare a lavorare, nel "reinvestire" su te stesso.

Difficoltà di organizzazione: mentre un giornalista di redazione ha a disposizione un ufficio, una segreteria, una direzione che lo supporta nell'organizzare un viaggio di reportage, con tanto di documenti ufficiali da esibire e di lettere di presentazione per ottenere visti, etc. Un free lance non ha nulla di tutto questo, e deve arrangiarsi.

Infine, le garanzie: soprattutto i primi tempi, si parte per un lavoro, magari anche ad altissimo rischio, senza avere nessuna certezza non solo del rientro economico, ma magari nemmeno della futura pubblicazione del proprio lavoro.

Infine, i tempi di rientro economico: il pagamento usuale, a 90 giorni dalla pubblicazione dell'articolo, vuol dire spesso essere pagati per un lavoro svolto anche 4-5 mesi prima.

Come giudichi le attuali condizioni economiche, contrattuali e giuridiche in cui lavora un free lance?

Non le giudico perché non esistono. Chiunque dica il contrario, dice una inesattezza. Non ho mai visto nessuna testata lavorare con un free lance sulla base di condizioni contrattuali alcune, né garantirti in qualche modo giuridicamente. Le condizioni economiche infine, vanno discusse con il referente della testata per cui si farà un lavoro volta per volta, spesso anche con difficoltà a trovare un accordo conveniente per il free lance, senza nessuna griglia di riferimento valida e costante.

Tutto si gioca sul tipo di lavoro offerto, sull'interesse del direttore o del caporedattore per quel che si offre, sulla conoscenza e i lavori precedenti, e, ovviamente, sulla buona fede e la correttezza dell'interlocutore del free lance.

Quali sono gli interventi più urgenti da compiere nel quadro normativo?

Non c'è un quadro normativo, non siamo garantiti da nulla. L'intervento dovrebbe andare nel senso di riconoscere il valore del nostro lavoro (spesso importante tanto quanto quello che proviene da chi siede nelle redazioni), e di conseguenza di produrre una normativa che garantisca il giornalista free lance.

Qual è la tua opinione in merito alle difficoltà che impediscono di raggiungere un accordo sul rinnovo del contratto nazionale dei giornalisti?

Bisognerebbe convincersi che tutta la professione giornalistica va rivista, dal punto di vista normativo, e giungere a una ridefinizione della professione, che "svecchi" tutto il sistema e avvicini giornalisti tradizionali e free lance.

Certo, l'industria dei media va nella direzione dell'economia più in generale. L'impresa chiede molto ai dipendenti, cercando di dare il meno possibile, tenuto anche conto che ormai soprattutto la carta stampata tende ad essere un investimento a perdere. Dunque, per chi fa parte della categoria dei collaboratori, gli svantaggi tendono ad aumentare anziché a diminuire.

In che direzione andrà, a tuo parere, il giornalismo free lance? Diventerà una via d'accesso necessaria per accedere al giornalismo?

È già una via d'accesso necessaria al giornalismo. Chiunque abbia un minimo di onestà dirà che entrare nel mondo giornalistico dalla porta principale (pratica giornalistica, esame da professionista, contratto) è un privilegio per pochi, e spesso non per i più meritevoli. Per tutti gli altri appassionati al mestiere (indipendentemente dalle capacità e dal titolo di studio), ad oggi il mercato

italiano offre una sola opportunità: fare il free lance, mettendo in discussione spesso non solo la propria vita professionale, ma anche scelte più radicali, più intime, perché è un lavoro che non dà la benché minima garanzia di riuscita. E poi, anche una volta che la tua professionalità viene riconosciuta (ergo, ti fanno lavorare con una certa stabilità), l'accesso al giornalismo tradizionale è poi limitato dal fatto che per essere magari assunto da una testata, non hai i titoli (pubblicista, professionista, eccetera). Dunque, la categoria dei giornalisti "veri" (a detta loro) spesso si auto-difende dai free lance, tentando di escluderli da alcune possibilità di lavoro.

(Intervista raccolta il 14 maggio 2007)

Guy Calaf

L'ultima intervista, realizzata il 16 maggio 2007, ha per protagonista un fotoreporter free lance italo-americano. Ventinovenne, vive ad Addis Abeba. Le sue foto sono comparse su Vanity Fair IT, Life Magazine, Le Figaro Magazine, National Geographic, Le Point, GQ Italy, Der Spiegel, US World & News report, Newsweek., Usa Today, Specchio, Max DE, TIME. Stern, Fortune, Geo, The New York Times.

Quali sono state le motivazioni che l'hanno portata a scegliere di essere un free lance piuttosto che un giornalista "tradizionale"?

E' innanzitutto necessaria una distinzione iniziale tra i target di carriera di un fotogiornalista e di un writer. Il fotografo documentarista in genere tende al mondo free lance lavorando per dei clienti stabili ed è rappresentato da agenzie e cooperative prestigiose, oppure lavora in proprio. Il writer invece in genere, a grandi linee, tenderà ad un certo punto della sua vita a farsi assumere da una testata prestigiosa come in Italia potrebbe essere L'Espresso. Non esistono più posizioni staff per fotografi nei magazine. Sono solo alcuni quotidiani di fama che mantengono questa linea. Pensa che il NYT non ha più staff photographers da anni. In fondo e' una buona idea, credo. Mantiene la concorrenza elevata, la

freschezza nelle storie e in linea teorica può dare potere agli editor in redazione di assegnare la storia giusta al fotografo giusto.

Quali sono le difficoltà maggiori che si incontrano nell'essere free lance?

Le solite di qualsiasi lavoro in cui si è "self employed". Siamo proprietari delle nostre piccole imprese individuali con tutti gli oneri che ciò comporta. Di certo si rischia più che lavorare in posta.

In che direzione andrà, a suo parere, il giornalismo free lance? Diventerà una via d'accesso necessaria per accedere al giornalismo?

In ottima direzione credo. E non per il dilettantismo crescente del mondo editoriale. Lasciando perdere il nepotismo cronico italiano, la crescente tendenza delle pubblicazioni di subappaltare storie a seri professionisti non legati secondo me fa solo bene all'industria. In fondo, se fotografi vengono scelti per le loro capacità nelle storie perchè non fare lo stesso con gli scrittori?

Sono stato sempre dell'idea che il mondo giornalistico dovesse essere il più deregolamentato possibile. Il tutto per mantenere alto il livello. Del resto, una volta che si ha lo stipendio in mano, una sana pensione a cui aspirare, secondo me ci si rilassa.

Come è diventato un foto giornalista?

Sudando e soffrendo. Sacrificando tutto per lunghi anni. Studiando molto ma allo stesso tempo mantenendo un' enorme umiltà. Ma in fondo, più di tutto, amando la gente.

(Intervista raccolta il 16 maggio 2007)

Quali conclusioni si possono trarre da queste interviste?

Innanzitutto, alla domanda relativa ai motivi che hanno determinato la scelta di intraprendere il giornalismo free lance, Talamo e Starace affermano che essere giornalisti indipendenti corrisponde ad una libera scelta, mentre Trincia, Manfredi e Calaf indicano che essere free lance è l'unica condizione possibile per accedere alla professione giornalistica. Manfredi sottolinea come questa scelta gli abbia consentito di evitare la trafila obbligatoria e in un certo senso poco produttiva che prevede l'ingresso nel mondo del giornalismo come stagista, revisore di bozze, ecc. Avendo l'obiettivo di diventare un corrispondente estero, compie una scelta simile a quella fatta da Grilz, Micalessin e Biloslavo che decidono di saltare i passaggi obbligati, la classica gavetta, per andare a raccontare immediatamente le guerre dimenticate.

Riguardo invece alle difficoltà che incontrano nel lavoro quotidiano, esiste un totale accordo sul fatto che le condizioni economiche costituiscono uno dei problemi maggiori. All'inizio si presenta il problema di anticipare le spese. Successivamente, e spesso è la parte più dura, si incontrano notevoli difficoltà ad ottenere il dovuto compenso per il lavoro svolto. Manfredi e Trincia, impegnati all'estero, sostengono che i disagi che affrontano, oltre a quello economico, sono legati alla mancanza di una minima assicurazione, nel caso in cui fossero impossibilitati a svolgere il proprio lavoro, e di garanzie di pubblicazione degli articoli, una volta raggiunta l'accordo con un giornale. Calaf, pragmatico, si discosta dagli altri sostenendo che le difficoltà che incontra sono le stesse di qualsiasi lavoro in cui si è "self employed". Paragona il free lance ad un piccola impresa individuale, con tutti gli oneri e anche i vantaggi che tale condizione comporta.

Alla richiesta di giudicare le attuali condizioni economiche, contrattuali, giuridiche in cui lavora un free lance, esiste un accordo pressoché univoco sul fatto che tali condizioni siano del tutto arbitrarie. Trincia afferma che non esistono, Manfredi si allinea sulla stessa posizione, Talamo fa notare che i free lance sono spesso costretti ad accettare compensi non proporzionati rispetto al lavoro svolto, in termini di quantità e di qualità.

E allora quali sono gli interventi più urgenti da compiere nel quadro normativo? Trincia preme per un contratto e la garanzia di copertura delle spese da parte dell'editore, Manfredi chiede il riconoscimento del valore del lavoro free lance attraverso una normativa seria. Allo stesso modo Talamo propone di fornire i free lance di strumenti adatti ad evitare lo sfruttamento al quale spesso vanno incontro. Per Starace potrebbe bastare la semplice applicazione delle norme, che già esistono e sono ottime.

La domanda conclusiva verte sul futuro del giornalismo free lance. Tutti sono concordi sul fatto che il giornalismo free lance diventerà, in misura sempre maggiore, una via d'accesso necessaria per entrare nel giornalismo. Già ora, fa notare Manfredi, la via tradizionale è un privilegio di pochi. Il mercato italiano offre a tutti gli altri una sola opportunità: fare il free lance e mettersi quotidianamente in discussione. Trincia afferma che saranno sempre di più i giornalisti indipendenti, con l'inevitabile conseguenza che il giornalismo non potrà assorbirli tutti: con una illuminante metafora presa in prestito dall'urbanistica africana contemporanea, sostiene che si arriverà a "baraccopoli di free lance". Per Calaf ciò non è necessariamente un male, dal momento che considera la maggiore competitività come un elemento che eleva la qualità del lavoro dei reporter indipendenti. Talamo, infine, getta uno sguardo ottimista al futuro della professione: una volta che saranno risolti i problemi di natura professionale e legale, il giornalismo non potrà che ottenere benefici dalla presenza di operatori dell'informazione capaci e competenti come i free lance.

APPENDICE B

SGUARDO SULLA LIBERTA' DI STAMPA DAL 1997 AL 2006

I dati che seguono provengono dalla International Press Institute, un'organizzazione che vigila sullo stato di salute della stampa mondiale. Anno per anno, dal 2006 arrivando a ritroso fino al 1997, vengono presentati i dati relativi ai giornalisti deceduti mentre svolgevano il proprio lavoro, con l'indicazione del paese nel quale sono morti. Le cifre parlano da sole. 733 morti negli ultimi 10 anni. Uno ogni cinque giorni. È il caso di dire che mai come in quest'ultimo decennio la situazione per gli operatori dell'informazione si è fatta drammatica.

È mutata la percezione del giornalista all'interno del contesto bellico. Se prima il ferimento o l'uccisione di un reporter erano determinati da un incidente casuale, (in guerra i proiettili "volano" e può capitare di trovarsi al posto sbagliato nel momento sbagliato) ora sempre più spesso i media vengono attaccati deliberatamente, con l'evidente obiettivo di eliminarli fisicamente o quantomeno di intimidirli. Il paese che più di tutti esplicita tale tendenza è l'Iraq, che dallo scoppio della guerra sino alla fine del 2006 ha mietuto 111 vittime tra i giornalisti. In quella zona è divenuto ormai impossibile lavorare, poichè è pericolosissimo muoversi e spostarsi senza correre rischi estremamente alti. Tutta l'area Mediorientale corre il rischio di trasformarsi in una polveriera. Sul fronte asiatico un altro paese caldo, ma di cui tuttavia non si sente quasi mai parlare, sono le Filippine: dal 1971 i musulmani di Mindanao, hanno iniziato una lotta armata per l'indipendenza dell'isola. La guerra fra l'esercito di Manila e i militanti del Fronte di Liberazione Islamico ha causato fino ad oggi 150mila morti. L'Afghanistan, teatro della guerra fra i Talebani e le potenze occidentali, è un paese del tutto privo di stabilità. In Centroamerica la situazione è particolarmente grave in Messico, in Brasile e in Colombia, dove esiste una guerra civile che a ritmi alterni va avanti da ormai 43 anni.

Per quanto riguarda l'Europa, in Russia, come si è potuto notare dal caso Politkovskaya, la giornalista assassinata mentre indagava sui crimini commessi dal governo russo nei confronti dei Ceceni, la libertà di stampa è a un livello molto basso. Restando in Europa, negli anni '90 il fronte più caldo è stato rappresentato la ex-Jugoslavia, dove numerosi giornalisti sono deceduti nel corso della guerra civile che infiammava i Balcani.

I dati riportati nelle tabelle comprendono giornalisti assassinati in seguito alle loro inchieste, caduti accidentalmente nel corso di un combattimento o deliberatamente colpiti in quanto operatori dei media.

2006

| | |
|-----------------------|-----|
| Brasile | 1 |
| Colombia | 1 |
| Ecuador | 1 |
| Guatemala | 1 |
| Messico | 7 |
| Venezuela | 2 |
| Russia | 2 |
| Iraq | 46 |
| Libano | 1 |
| Sudan | 1 |
| Afghanistan | 3 |
| Bangladesh | 1 |
| Cina | 2 |
| India | 2 |
| Indonesia | 1 |
| Pakistan | 4 |
| Filippine | 10 |
| Sri lanka | 5 |
| Turkmenistan | 1 |
| Angola | 1 |
| Congo | 1 |
| Nigeria | 1 |
| Somalia | 1 |
| Repubblica Dominicana | 1 |
| Guyana | 1 |
| Totale | 100 |

2005

| | |
|-------------|----|
| Brasile | 2 |
| Colombia | 2 |
| Ecuador | 1 |
| Messico | 2 |
| Nicaragua | 1 |
| Azerbaijan | 1 |
| Bielorussia | 1 |
| Russia | 2 |
| Iraq | 23 |
| Libano | 2 |
| Libia | 1 |

| | |
|--------------|----|
| Afghanistan | 1 |
| Bangladesh | 3 |
| Nepal | 2 |
| Pakistan | 2 |
| Filippine | 9 |
| Sri Lanka | 2 |
| Thailandia | 1 |
| Congo | 1 |
| Sierra leone | 1 |
| Somalia | 2 |
| Haiti | 3 |
| Totale | 65 |

2004

| | |
|-----------------------|----|
| Brasile | 3 |
| Colombia | 1 |
| Messico | 4 |
| Nicaragua | 2 |
| Perù | 2 |
| Venezuela | 1 |
| Bielorussia | 1 |
| Olanda | 1 |
| Russia | 3 |
| Serbia Montenegro | 1 |
| Ucraina | 1 |
| Iraq | 23 |
| Palestina | 2 |
| Arabia Saudita | 1 |
| Yemen | 1 |
| Bangladesh | 5 |
| India | 3 |
| Kazakhstan | 1 |
| Nepal | 3 |
| Pakistan | 1 |
| Filippine | 12 |
| Sri Lanka | 2 |
| Costa D'Avorio | 1 |
| Gambia | 1 |
| Haiti | 1 |
| Repubblica Dominicana | 1 |
| Totale | 78 |

2003

| | |
|----------|---|
| Brasile | 4 |
| Colombia | 9 |

| | |
|----------------|----|
| Costa Rica | 1 |
| Guatemala | 2 |
| Honduras | 1 |
| Russia | 3 |
| Ucraina | 1 |
| Iran | 1 |
| Iraq | 19 |
| Palestina | 2 |
| Cambogia | 1 |
| India | 3 |
| Indonesia | 1 |
| Giappone | 1 |
| Nepal | 3 |
| Pakistan | 1 |
| Filippine | 7 |
| Thailandia | 1 |
| Costa D'Avorio | 2 |
| Totale | 63 |

2002

| | |
|-------------|----|
| Bolivia | 1 |
| Brasile | 2 |
| Colombia | 15 |
| Messico | 3 |
| Venezuela | 1 |
| Armenia | 1 |
| Bielorussia | 1 |
| Russia | 8 |
| Algeria | 1 |
| Kuwait | 1 |
| Marocco | 1 |
| Palestina | 4 |
| Bangladesh | 2 |
| India | 3 |
| Nepal | 3 |
| Pakistan | 2 |
| Filippine | 3 |
| Swaziland | 1 |
| Uganda | 1 |
| Totale | 54 |

2001

| | |
|---------|---|
| Bolivia | 1 |
|---------|---|

| | |
|-------------------|----|
| Brasile | 1 |
| Colombia | 1 |
| Costa Rica | 1 |
| Guatemala | 1 |
| Messico | 2 |
| Paraguay | 1 |
| USA | 2 |
| Estonia | 1 |
| Francia | 1 |
| Georgia | 1 |
| Kosovo | 1 |
| Russia | 1 |
| Serbia Montenegro | 1 |
| Spagna | 1 |
| Gran Bretagna | 1 |
| Ucraina | 2 |
| Algeria | 2 |
| Kuwait | 1 |
| Palestina | 3 |
| Afghanistan | 8 |
| Bangladesh | 2 |
| Cina | 1 |
| Indonesia | 1 |
| Filippine | 3 |
| Thailandia | 1 |
| Angola | 1 |
| Haiti | 1 |
| Totale | 55 |

2000

| | |
|------------|----|
| Colombia | 11 |
| Guatemala | 1 |
| Messico | 3 |
| Perù | 1 |
| Uruguay | 1 |
| USA | 1 |
| Georgia | 1 |
| Kosovo | 1 |
| Russia | 6 |
| Spagna | 1 |
| Ucraina | 1 |
| Libano | 1 |
| Palestina | 1 |
| Bangladesh | 2 |
| India | 6 |
| Pakistan | 2 |

| | |
|--------------|----|
| Filippine | 3 |
| Sri Lanka | 1 |
| Tagikistan | 1 |
| Congo | 1 |
| Gambia | 1 |
| Mozambico | 1 |
| Sierra Leone | 3 |
| Somalia | 1 |
| Sudafrica | 1 |
| Zambia | 1 |
| Haiti | 2 |
| Totale | 56 |

1999

| | |
|-----------------------|----|
| Argentina | 1 |
| Colombia | 6 |
| Perù | 1 |
| Azerbaijan | 1 |
| Cipro | 1 |
| Kosovo | 5 |
| Russia | 12 |
| Serbia Montenegro | 20 |
| Turchia | 2 |
| Gran Bretagna | 1 |
| Ucraina | 1 |
| Libano | 1 |
| India | 4 |
| Indonesia | 1 |
| Pakistan | 1 |
| Sri Lanka | 4 |
| Timor Est | 2 |
| Angola | 2 |
| Costa D'Avorio | 1 |
| Nigeria | 6 |
| Sierra Leone | 10 |
| Repubblica Dominicana | 1 |
| Totale | 84 |

1998

| | |
|-----------|----|
| Brasile | 3 |
| Canada | 1 |
| Colombia | 10 |
| Guatemala | 1 |
| Messico | 6 |
| Perù | 2 |

| | |
|--------------|----|
| Georgia | 1 |
| Kosovo | 1 |
| Russia | 5 |
| Iran | 3 |
| Afghanistan | 1 |
| Bangladesh | 1 |
| Pakistan | 1 |
| Filippine | 2 |
| Tagikistan | 2 |
| Thailandia | 1 |
| Angola | 1 |
| Burkina Faso | 1 |
| Congo | 1 |
| Etiopia | 2 |
| Nigeria | 2 |
| Sierra Leone | 1 |
| Ruanda | 1 |
| Totale | 50 |

1997

| | |
|--------------|----|
| Argentina | 1 |
| Brasile | 1 |
| Colombia | 2 |
| El Salvador | 1 |
| Guatemala | 1 |
| Messico | 3 |
| Perù | 2 |
| Russia | 1 |
| Ucraina | 2 |
| Algeria | 1 |
| Iran | 1 |
| Yemen | 1 |
| Cambogia | 1 |
| India | 1 |
| Indonesia | 2 |
| Kazakhstan | 1 |
| Pakistan | 3 |
| Filippine | 1 |
| Sierra Leone | 1 |
| Ruanda | 1 |
| Totale | 28 |

INDICE

| | |
|--|------------|
| Introduzione | 1 |
| Capitolo I: Le nuove tecnologie nello svolgimento della professione | |
| 1.1 Verso un giornalismo multimediale e multicanale | 8 |
| 1.2 Internet e l'uso del pc | 11 |
| 1.3 Il telefono satellitare | 17 |
| 1.4 I blog | 19 |
| 1.5 La videocamera e la fotocamera digitale | 22 |
| Capitolo II: La tematica inerente alla sicurezza | |
| 2.1 Il rischio insito nella professione | 28 |
| 2.2 Una preparazione specifica riduce il rischio | 31 |
| 2.3 I comportamenti da seguire: pianificazione e posizionamento | 36 |
| 2.4 Il pericolo di rapimenti | 37 |
| 2.5 Giornalista embedded | 39 |
| 2.6 Resta molto lavoro da fare per la sicurezza dei giornalisti | 43 |
| Capitolo III: Il caso specifico, l'APA | |
| 3.1 Storia dell' Albatros Press Agency | 54 |
| 3.2 Intervista a Fausto Biloslavo | 56 |
| 3.3 Intervista a Gian Micalessin | 66 |
| 3.4 Almerigo Grilz | 77 |
| Capitolo IV: La situazione contrattuale amministrativa dei free lance | |
| 4.1 Il concetto di LED applicato ai free lance | 87 |
| 4.2 La realtà attuale | 89 |
| 4.3 L'albo e le istituzioni previdenziali | 95 |
| 4.4 Il rinnovo del contratto e la condizione precaria dei free lance | 96 |
| 4.5 Storie quotidiane di prevaricazioni | 99 |
| Conclusioni | 104 |
| Appendice A: interviste a free lance | 106 |
| Appendice B : cifre libertà di stampa | 120 |
| Bibliografia | 129 |

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., 1987, Un'avventura. Almerigo Grilz: dalla lotta politica al giornalismo di guerra, Roma, Settimo Sigillo.

Agostini Angelo, 2004, Giornalismi, media e giornalisti in Italia, Bologna, Il Mulino.

Biloslavo Fausto, Micalessin Gian, 2007, Gli occhi della guerra, Trieste, Cettin.

Brice Fleutiaux, 2001, Ostaggio in Cecenia, Parigi, Laffront.

Candito Mimmo, 2002, Reporter di guerra: da Hemingway a internet, Milano, Baldini & Castoldi.

Wright Evan, 2003, Generation Kill, Paperback.

Jacobini Giuseppe, 2003, Nuovo giornalismo, nuova comunicazione, nuove professioni nell'era digitale, Reggio Calabria, Rubbettino.

Kapuscinski Ryszard, 2002, Il cinico non è adatto a questo mestiere, Roma, Edizioni e/o.

Kapuscinski Ryszard, 2006, Autoritratto di un reporter, Milano, Feltrinelli.

Petrilli Lao, 2004, Embedded, Roma, Memori.

Maistrello Sergio, 2004, Come si fa un blog, Milano, Tecniche nuove.

Morelli Roberto, 1999, E' la stampa bellezza, Trieste, Lint.

Randall David, 2004, Un giornalista quasi perfetto, Roma, Laterza.

Santelli Renzo, 2006, Libro bianco sul lavoro nero. Storie di violazioni e soprusi nel mondo dell'informazione, Roma, Centro di documentazione giornalistica.

Stagliano Riccardo, 2002, Giornalismo 2.0: Fare informazione al tempo di internet, Roma, Carocci.

Riotta Gianni, 2001, N.Y. Undici settembre, Torino, Einaudi.

Vaccaro Silvia, 2005, Ricercare su Internet, prima edizione, Milano, Mondadori (I portatili).

DOCUMENTARI

L'albero di Almerigo, Gian Micalessin, 2002.

Terra, "L'inviato ignoto", a cura di Toni Capuozzo e Sandro Provvisionato, puntata del 20 maggio 2007.

SITOGRAFIA

Panorama

<http://archivio.panorama.it/home/articolo/idA020001039477>

Blog Barbara Schiavulli

http://barbaraschiavulli.spaces.live.com/default.aspx?_c02_owner=1

Blog Mario Tedeschini

<http://mariotedeschini.blog.kataweb.it/giornalismodaltri/>

Antereo

<http://www.antereo.it/>

Articolo 21

<http://www.articolo21.info/index.php>

Casagit

<http://www.casagit.it>

Corriere della Sera

http://www.corriere.it/Primo_Piano/Cronache/2004/12_Dicembre/01/europeo.

International Press Insitute

<http://www.freemedia.at/cms/ipi/deathwatch.html>

Federazione italiana editori

<http://www.fieg.it>

Free lance international press

<http://www.flip.it>

Federazione nazionale stampa italiana

<http://www.fnsi.it>

Fotogiornalisti

<http://www.fotogiornalisti.it>

Gandalf

<http://www.gandalf.it/net/internet.htm#heading03>

Giornalismo multimediale

<http://www.giornalismomultimediale.it/>

Information safety and freedom

<http://www.isfreedom.org/index.html>

Libertà di stampa diritto di informazione

<http://www.lsd.it/>

Ordine dei giornalisti

<http://www.odg.it/>

Pagine di difesa

http://www.paginedidifesa.it/2005/chiais_050421.html

Piccoli giornalisti

<http://www.piccoligiornalisti.it/>

Raffaele Ciriello

<http://www.raffaeleciriello.com/site/index2.html>

Reporter Sans Frontiers

<http://www.rsf.it>

Senza Bavaglio

<http://www.senzabavaglio.it>

Undicom

<http://www.undicom.it/>

Wikipedia

<http://www.wikipedia.it>

RIVISTE E QUOTIDIANI

Giornalisti, numero 1, gennaio febbraio 2005.

Giornalisti, numero 2, marzo aprile 2006.
Giornalisti, numero 3, maggio giugno 2007.
Giornalisti, numero 4, settembre ottobre 2006.
La Repubblica, 14 novembre 2004.
Limes, Mai dire guerra, maggio giugno 2007.
Meridiano, 4 giugno 1987
Prima Comunicazione, numero 329, maggio 2003, pp 28.
The Sunday Times, 21 giugno 1987

DOCUMENTI

Pedersoli Roberto, Gerd Nies, 2003, I giornalisti free lance nell'industria Europea, Ifj.

McIntyre Peter, 2004, Life News: a survival guide for journalists, Guida alla sicurezza dei giornalisti, LiveEurope.

Morini Cristina, 2006, Free lance, tra assenza di diritti e desiderio di autonomia. Il caso della Rcs periodici.

